ΤΑ ΤΟΥ ΑΝΑΚΡΕΟΝΤΟΣ ΚΑΙ ΣΑΠΦΟΥΣ ΜΕΛΗ,

ANACREONTIS, ET SAPPHONIS CARMINA

Latinè, Italicèque conversa.

Notas, & Animadversiones addidit

TANAQUILLUS FABER;

quibus multa veterum emendantur.

Recens omnia correcta uti nunquam prius.

Cum Italica Traductione Bartolomæi Corsini in calce apposita.

NEAPOLI, Anno Jubilæi M.DCC.
In nova Typographia Dominici-Antonii Parrino, in Platea Toletana, sub signo Salvatoris.

Superiorum Facultate.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.
e Padrone Colendissimo

IL SIGNOR

D. FRANCESCO PIGNATELLI.

Duca di Bisaccia, Conte di S. Giovanni, Signore della Cirignola, &c.

ILLUSTRISS. E DE ECCELLENTISS.
SIGNORE.

Olla nuova riſtampa d' *Anacreonte* mi ſi apre opportuna occaſione d' atteſtare à V.E. la diſtinta oſſervanza del mio oſſequio, che ſi ſarebbe ſtimato da per sè ſteſſo inabile ad arrivare alla ſublime altezza del di lei merito ſe non ſi provedeva d' ali formate da una Penna cosi applaudita in ogni ſecolo, e così famoſa.

L' Autore dell' opera per la ſua rara vivacità de' penſieri, e per la dolcezza armonioſa del dire, fù un tempo ſtimato la più cara delizia della Grecia: Ora però per poterſi preſentare più

gra-

gradito à V.Ecc. s'è fatto maggiore di sè medesimo con aggiũgere alla dolcezza dell' Attica, e a la Maestà del Lazio, la suavità fiorita della Toscana; quasi che si dichiarasse bisognoso di più lingue per pareggiarsi in qualche modo a' pregi impareggiabili della di lei grandezza. Il genio così festivo, ch'egli ebbe, e forse ancor la mancanza di più sublime soggetto l' indussero allora ad annoverarsi trà Lirici; Mà s'egli fusse vissuto a' nostri tempi son certo, ch' avrebbe cangiata con miglior canto la Lira in Tromba, e senza invidiare à gli Omeri i suoi Achilli, sarebbe corso a trovarsi nella sola sua Casa, e nella sua persona Argomento non inferiore à gli antichi Eroi. E non era forse materia da celebrarsi coll' im-

piego di tutte intiere le Muſe, il vedere adunato nella ſua ſola Famiglia da ſettecento, e più anni, che ſe ne rileggono le memorie, quãto di Titoli, di Grandezze, d'Onori, di Dignità poſſa mai capire in una fortuna più che privata? L'antichiſſime Porpore di due Conteſtabili, ch'è quanto dire di due maggiori trà maſſimi, quando ancor Napoli Padrona di ſe medeſima in forma di Republica ſi reggeva. Il ſupremo Comando di più Vicereami, or di Provincie, ora di Regni, come ancora ne parlano con grida d'applauſi, e la Sicilia, e la Sardegna, e la Catalogna. I Trofei militari di tanti Guerrieri di primo grido, e Cõdottieri Generali d'Eſerciti nelle Campagne, che facendola da veri Fulmini delle battaglie,

ſpar-

ſparſero il terrore del loro Nome per la Fiandra, per l'Italia, per la Germania. I Titoli venerabili di trè celebri Principati; di cinque Ducee, di dieci Marcheſati, e di otto delle più rinomate Contee non ſolo nel noſtro Regno; & in quel di Sicilia, che in sì gran parte de'lor Vaſſallaggi la riconoſcono per Dominante; mà anche là nell' America in quel vaſtiſſimoMarcheſato del Vaglio, che fà concorrere à farla Grande con le dovizie dell'antico, anche i tributi del nuovo Mondo. Le Glorie in ſomma di più Ambaſcierie a' Monarchi, di più Grandati nelle Spagne, di più Mitre ne' Santuarj, e quelche ora s'adora per più che maſſimo da tutto il Mondo Cattolico, anche l' onore d'un ſupremo Camauro

nel Vaticano, in cui miraſi attualmente il ſuo Sangue ſoſtenere in un' INNOCENZO leveci di Dio in Terra, e diffondere à pari del Sole in amendue gli Emisferi così adorabili, e così puri i riverberi della ſua luce: Son tutti Pregi così rari inſieme, e così affollati nel ſolo Arbore del ſuo caſato, che avrebbero ſenza dubio formato un' intiero laureto di Pindo à sì gran Poeta. E ſe pur' egli trà la folla di tanti Eroi, di cui và coronata la ſua Proſapia aveſſe voluto ſcieglierne un ſolo per adeguato argomento della ſuà Tromba, ſenza correre à ripeſcarli trà le battaglie sì decantate di Troja, avrebbe quì trovatii i ſuoi Ettori, che nelle Spagne, nella Francia, nell'Italia, nell' Alemagna, famoſiſſimi in tut-

tutte l'arti, e di Pace, e di Guerra, superarono col vero delle sue glorie, le glorie favolose di quegli Antichi. Avrebbe ritrovato un' ASCANIO, che gran Progenitore di V. E. accoppiando a' lauri di Parnasso le *P*alme trionfanti, egualmente caro, ed à Minerva, ed à Marte, seppe con doppio vanto e cantare l'altrui imprese, e far se stesso grande argomento degli altrui canti. Avrebbe ritrovato un D. NICOLO' che degnissimo Fratello di V. E. militando attualmente in grado di famoso Comandante là nella Fiandra, hà saputo accoppiare al suo gran Sangue, il *S*angue coronato, e guerriero de gli EGHEMONT, per far nascere da sì sublime consorzio nuovi Marti alle Guerre, nuovi Fulmi-

mini alle battaglie. Avrebbe in ſomma trovato in V. E. quanto di ſpecioſo in un gran Principe, quanto d' amabile in un gran Cavaliere, quanto di ſublime, e di dolce in un nobile letterato poſſa volerſi: Grandezza ſenza faſto, Generoſità ſenza audacia, munificenza ſenza ritengo, perizia di più lingue, cultura di più ſcienze, con tutto il reſto di quei pregi, e di quelle doti, che gli anno già guadagnato, e l' amore, e la venerazione di tutto il Publico. Mà giàcchè à sì grande Autore non potè toccare la ſorte d'averla per Argomento delle ſue Poeſie, ſi contenti l'E. V. ch'io ne la facci ora Mecenate con dedicarle al ſuo Nome, e metterle ſotto l' ombra del ſuo Patrocinio così accreſciute,

ed

ed illuſtrate, ſicuro d' incontrare in queſto il genio delle ſteſſe Muſe, che per quanto ſi fuſſero ambizioſe, non potrebbero in migliori Mani ricoverarſi, che nelle ſue. Nè ſi ſtupiſca ſe per eſprimere queſti miei atteſtati di riverenza non ſon ricorſo all' ajuto di qualche penna più nobile, e più ſublime; poiche hò ſtimato maggior oſſequio il tributarla del mio, e preſentargliIi tanto più ſchietti, e più ſinceri, quanto più proprj, e più lontani da ogni artificio. Attendo intanto dalla di lei gentilezza l'aggradimento ſe non à mè, almeno all' opera, e goderò ch' altri conoſca dal mio ardire, ch' io mi fò ſtrada colle fatighe de più chiari Virtuoſi alla Grazia de' Soggetti

più

più meritevoli, tra' quali numerando in primo luogo la sua Persona, con un profondo, & umilissimo inchino mi rassegno per sempre

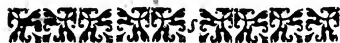
D. V. E.

Napoli 5. Marzo 1700.

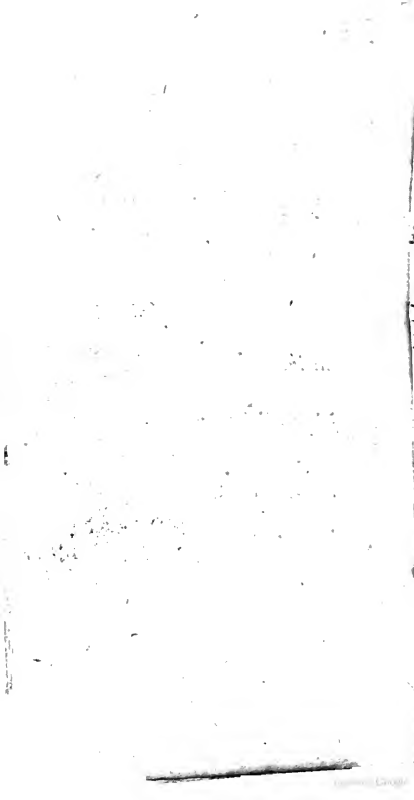
Devotiss. & Ossequiosiss. Servid.
Domenico-Antonio Parrino.

Reimprim.

JO:ANDREAS SILIQUINUS
Vic.Gen.

D.Januarius de Auria Can.Deput.

Reimprim.

ANDREAS REG.

Casabona.

SOCRATES

Apud Platonem in Phędro,
seu De pulchro.

Νῦν μὲν οὕτως οὐκ ἔχω εἰπεῖν· δῆλον δ' ὅτι τινῶν ἀκήκοα, ἤ που Σαπφοῦς τῆς καλῆς, ἢ ΑΝΑΚΡΕΟΝΤΟΣ ΤΟΥ ΣΟΦΟΥ.

Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit ætas. Horat.

ΑΝΑΚΡΕΟΝΤΟΣ ΤΗΪΟΥ ΜΕΛΗ.

Εἰς λύραν. I.

ΘΕ'λω λέγειν Ατρεΐδας,
Θέλω ϗ Κάδμον ἄδειν.
Α' βάρβιτος ϗ χορδαῖς
Ε'ρωτα μοῦνον ἠχεῖ.
Η'μειψα νεῦρα πρώην,
Καὶ τὴν λύρην ἅπασαν.
Κἀγὼ μὲν ἦδον ἄθλους
Η'ρακλέους, λύρη ϗ
Ε'ρωτας ἀντεφώνει.
Χαίροιτε λοιπὸν ἡμῖν,
Η'ρωες, ἡ λύρη γὰρ
Μούνους ἔρωτας ἄδει.

Εἰς

Sopra la propria cetra.

VUò cantar gli Atridi, e Cadmo:
Ma risuona sol Amore
La mia Cetra, a tutte l'ore;
Jer mutatala di corde,
Le fatiche al mondo chiare
Presi d'Ercole a cantare;

E pur

ANACREONTIS TEII CARMINA.

De lyra sua. H. ST.

CAntem libens Atridas,
Cantem libensque Cadmum;
Sed barbiti mihi unum
Nervi sonant Amorem.
Mutata nuper à me
Chelys, fidesque cunctæ:
Jamque Herculis labores
Canebam: at illa contra
Sonabat usque amores.
Heroes, ergo longùm
Mihi valete posthac;
Nam barbiti mihi unum
Nervi sonant Amorem.

E pur' ella a me discorde,
Amor prese a risonare.
Addio dunque, ò forti Eroi,
Altri canti pur di voi;
La mia Cetra à per tenore
Di cantar sempre d'Amore.

Εἰς γυναῖκας. II.

Φύσις κέρατα ταύροις,
Oπλὰς δ' ἔδωκεν ἵπποις,
Ποδωκίην λαγωοῖς,
Λέουσι χάσμ' ὀδόντων,
Τοῖς ἰχθύσι τὸ νηκτὸν,
Τοῖς ὀρνέοις πέτασθαι,
Τοῖς ἀνδράσι φρόνημα·
Γυναιξὶν ὀυκ ἔτ' εἶχεν.
Τὶ οὖν δίδωσι; κάλλος,
A'ντ' ἀσπίδων ἁπασῶν,
A'ντ' ἐγχέων ἁπάντων·
Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον,
Καὶ πῦρ, καλή τις οὖσα.

Sopra le Donne. II.

LA Natura al Toro diede
Colle corna urtar feroce,
Al Cavallo trar col piede,
Alla Lepre esser veloce,
E al Leon le fauci lorde
Spalancar di sangue ingorde,
Da lei pur' il volo è stato
A gli Augelli, e a' Pesci il nuoto,

De mulieribus. H. ST.

Tauro, ferire cornu,
Equo, uncula nocere,
Lepori, valere cursu
Natura dat: leoni
Dentes biante rictu;
Pisces docet natare,
Aves docet volare:
Prudentiam viris dat;
At fœminis nequivit.
Quid ergo donat illis?
Decoram habere formam
Pro parmulisque cunctis,
Pro lanceisque cunctis.
Quin flamma cedat illi,
Ferrumque, si qua pulchra est.

Ed il senno a gli Uomin dato,
Con restar le Donne a voto.
Or che dunque liberale
Diede lor? diede beltade,
Che per mille scudi, e spade,
E per mille lance vale;
Ch'una Bella vince spesso,
Non che il ferro, il fuoco istesso.

Εἰς Ἔρωτα. III.

Μεσονυκτίοις ποθ' ὥραις,
Στρέφεται ὅτ' Ἄρκτος ἤδη
Κατὰ χεῖρα τὴν Βοώτου,
Μερόπων δὲ φῦλα πάντα
Κέαται κόπῳ δαμέντα,
Τότ' Ἔρως ἐπισταθεὶς, μεῦ
Θυρέων ἔκοπτ' ὀχῆας·
Τίς, ἔφην, θύρας ἀράσσει;
Κατὰ μεῦ σχίσεις ὀνείρους.
Ὁ δ' Ἔρως, Ἄνοιγε, φησὶ,
Βρέφος εἰμὶ, μὴ φόβησαι.
Βρέχομαι δὲ, κἀσέληνον
Κατὰ νύκτα πεπλάνημαι.
Ἐλέησα ταῦτ' ἀκούσας·
Ἀνὰ δ' εὐθὺ λύχνον ἅψας,

Ἀνέ-

Sopra Amore. III.

MEzza notte era già ſcorſa,
E nel ciel calava l'Orſa,
E i mortali in ſonno avvinti
Dalle cure giacean vinti;
Quando ecc'odo di repente
Batter l'uſcio fieramente:
Chi è quel, diſſi, che nojoſo

Bat-

De Cupidine. H. ST.

Nuper ſilente nocte,
Quum jam rotatur Urſa
Circa manum Bootæ,
Et corpus omne ſomnos
Feſſum labore carpit:
Supervenit, foreſque
Meas Cupido pulſat.
Quis tundit oſtium, inquam,
Turbatque ſomniantem?
Reclude, clamat ille,
Fores, metumque pone;
Nam ſum puellus, & per
Illunem oberro noctem
Madens ab imbre totus.
Ut audii hæc, miſertus
Accendo lumen, atque
Meos recludo poſtes; *Tunc*

Batte, e turba il mio ripoſo?
Apri, diſſe in flebil ſuono,
Non temere un fanciul ſono,
Che, tutt'acqua, e tutto gielo,
Erro ſotto oſcuro cielo.
Pietà n'ebbi, queſto udendo,
E con lume ad aprir ſcendo;

Ἀνέῳξα· καὶ βρέφος μὲν
Ἐσορῶ, φέροντα τόξον,
Πτέρυγάς τε, καὶ φαρέτρην.
Παρὰ δ' ἱστίην καθίσας,
Παλάμαισι χεῖρας αὐτοῦ
Ἀνέθαλπον, ἐκ δὲ χαίτης
Ἀπέθλιβον ὑγρὸν ὕδωρ.
Ὁ δ', ἐπεὶ κρύος μεθῆκε,
Φέρε, φησὶ, πειράσωμεν,
Τόδε τόξον ἔστι μοι νῦν,
Βλάβεται βραχεῖσα νευρή.
Τανύει δὲ, καί με τύπτει
Μέσον ἧπαρ, ὥσπερ οἶστρος.
Ἀνὰ δ' ἅλλεται καχάζων,
Ξένε, δ' εἶπε, συγχάρηθι,
Κέρας ἀβλαβὲς μέν ἐστι,
Σὺ δὲ καρδίην πονήσεις.

Εἰς

E un fanciul vedo, che d'arco,
Di faretra, e d'ali è carco.
Fatto ſtarlo al foco avante
Le man tenere gli premo
Fra le mie; poi tutta ſpremo
Dal bel crin l'acqua ſtillante.
Quando poſcia, a poco a poco,
Vinto il freddo fu dal foco,
Or ſe guaſto, o no ſi trovi

L'ar-

Tunc conſpicor puellum,
Sed arcum habentem, & alas,
Sed pendulam pharetram.
Foco admovetur à me,
Manibus manus & ejus
Foveo, ut caleſcat, imbrem
Et exprimo capillis.
Ille, ut receſſit algor,
Probemus, inquit, arcum,
An læſus imbre nervus.
Statimque tendit illum,
Ferit & mihi ſagitta
Medium jecur, quaſi œſtrum.
Tunc exilit chachinnans,
Aitque, Gratulare,
O hoſpes, ecce, ſalvus
Meus quidem mihi arcus,
At cor tibi dolebit. De

L'arco mio, diſſe, ſi pruovi;
Ed il tende, e'l cor mi parte;
Poi ridendo da me parte,
E'n ſuon grida lieto, e chiaro;
Allegrezza, Oſpite caro,
Sano, e'l lleſo è l'arco mio,
Ma'l tuo cuor non già cred'io.

So-

Εἰς ἑαυτόν. ΙV.

Ἐπὶ μυρσίναις τερείναις,
Ἐπὶ λωτίναις τε ποίαις
Στόρεσας θέλω προπίνειν.
Ὁ δ' Ἔρως χιτῶνα δήσας
Ὑπὲρ αὐχένος παπύρῳ,
Μέθυ μοι διακονείτω.
Τροχὸς ἅρματος γαρ οἷα
Βίοτος τρέχει κυλισθεὶς,
Ὀλίγη δὲ κεισόμεσθα
Κόνις, ὀστέων λυθέντων.
Τί σε δεῖ λίθον μυρίζειν,
Τί δὲ γῇ χέειν μάταια;

Ἐμὲ

Sopra se stesso: IV.

Or foss'io tra bei Mirti,
Sdrajato a mio piacere.
Ed in vesta succinta,
Al gentil collo avvinta,
Amor fatto coppiere,
Vi fosse a darmi bere.
Perchè qual ruota lieve
La vita ogn'or si volve

E tut-

De ſeipſo. H. ST.

Teneris ſuperque myrtis,
Super & virente loto
Recubans, bibam libenter:
Religatus at papyro
Tunicam Cupido collo,
Mihi poculum miniſtret.
Rota nam velut curulis
Properat volucris ætas:
Tenuis jacebimuſque
Cinis, oſſibus ſolutis.
Tumulum quid eſt quòd ungas,
Vel humo quod ebibenda
Peritura dona fundas?
Potius, manente vita,

E tutti in tempo breve
Saremo poca polve.
Che val di ricchi unguenti
Spargere i monumenti?
Che val, con rito folle,
Render la terra molle,
Di grato almo liquore?
Tu me più toſto, Amore,
Or ch'il ſangue mi bolle,

Ε'μὲ μᾶλλον, ὡς ἔτι ζῶ,
Μύρισον, ῥόδοις δὲ κρᾶτα
Πύκασον· κάλει δ' ἑταίρην.
Πρὶν, Ε'ρως, ἐκεῖ μ' ἀπελθεῖν
Υ'πὸ νερτέρων χορείας,
Σκεδάσαι θέλω μερίμνας.

Εἰς ῥόδον. V.

Τὸ ῥόδον τὸ τῶν Ε'ρώτων
Μίξωμεν Διονύσῳ,
Τὸ ῥόδον τὸ καλλίφυλλον
Κροτάφοισιν ἁρμόσαντες,
Πίνωμεν ἁβρὰ γελῶντες.
Ρ'όδον, ὦ φέριστον ἄνθος,
Ρ'όδον, ἔαρος μέλημα.
Ρ'όδα, καὶ θεοῖσι τερπνά·

Ρ'ό-

Profuma pur d'odori,
Corona pur di fiori;
E tu fa che gradita
Venga da me fanciulla;
Prima ch'io vada in nulla:
Voglio goder la vita.

So-

Roſeas meo corollas
Capiti, feraſque odores:
Mihi & evoces amicam;
Etenim priuſquam ad Orci
Rapiar nigri choreas,
Volo diſſipare curas.

De roſa. H. ST.

Roſam amoribus dicatam
Sociemus ad Lyæum:
Foliis roſam decoram
Capiti revincientes,
Calices jocemur inter.
Roſa, honor, decuſque florum:
Roſa, cura, amorque veris:
Roſa, cælitum voluptas.

Ro-

Sopra la Roſa. V.

DEh, le Roſe sì gradite
A gli Amori delicati,
Sien da noi con Bacco unite,
E di roſe inghirlandati

Bo-

Ῥόδα, πῶς ὁ τῆς Κυθήρης
Στέφεται καλοῖς ἰούλοις,
Χαρίτεσσι συγχορεύων.
Στέψον οὖν με, καὶ λυρίσω
Παρὰ σοῖς, Διόνυσε, σηκοῖς,
Μετὰ κούρης βαθυκόλπου
Ῥοδίνοισι στεφανίσκοις
Πεπυκασμένος χορεύσω.

Εἰς

Beviam tutti allegramente;
O fior degno, ed eccellente,
Tu l'amor dell'April sei;
Tu sei grato a gli alti Dei,
E di rose porporine
Cinto il biondo, e vago crine
Con le Grazie balla Amore.

Dun-

Roſeis puer Cytheres
Caput implicat corollis,
Charitum choros frequentans.
Agedum ergo me corona,
Pater ò Lyæe, templis
Modulans tuis ut adſtem:
Roſeis comaſque ſertis
Redimitus, atque pulchra
Comitante me puella,
Choreas, & ipſe ducam.

De

Dunque a me di sì bel fiore
Fa corona, o Bacco padre,
E con giovani leggiadre,
Ne' tuoi templi, ed in tuo onore,
D'alme roſe il crine adorno,
Anderò danzando intorno.

So-

Ῥόδα, πῶς ὁ τῆς Κυθήρης
Στέφεται καλοῖς ἰούλοις,
Χαρίτεσσι συγχορεύων.
Στέψον οὖν με, καὶ λυρίσω
Παρὰ σοῖς, Διόνυσε, σηκοῖς,
Μετὰ κούρης βαθυκόλπου
Ῥοδίνοισι στεφανίσκοις
Πεπυκασμένος χορεύσω.

Εἰς

Beviam tutti allegramente;
O fior degno, ed eccellente;
Tu l'amor dell'April sei;
Tu sei grato a gli alti Dei,
E di rose porporine
Cinto il biondo, e vago crine
Con le Grazie balla Amore.

Dun-

Roſeis puer Cytheres
Caput implicat corollis,
Charitum choros frequentans.
Agedum ergo me corona,
Pater ò Lyææ, templis
Modulans tuis ut adſtem:
Roſeis comaſque ſertis
Redimitus, atque pulchra
Comitante me puella,
Choreas, & ipſe ducam.

De

Dunque a me di sì bel fiore
Fa corona, o Bacco padre,
E con giovani leggiadre,
Ne' tuoi templi, ed in tuo onore,
D'alme roſe il crine adorno,
Anderò danzando intorno.

So-

Εἰς τὸ αὐτό. VI.

Στεφάνους μὲν κροτάφοισι
Ροδίνους συναρμόσαντες
Μεθύομεν ἁβρὰ γελῶντες·
Ὑπὸ βαρβίτῳ δὲ κούρα
Κατὰ κισσοῖσι βρέμοντας
Πλοκάμοις φέρουσα θύρσους
Χλιδανόσφυρος χορεύει·
Ἁβροχαίτας δ' ἅμα κοῦρος
Στομάτων ἀδὺ πνεόντων,
Κατὰ πηκτίδων ἀθύρων,
Προχέει λίγειαν ὀμφάν.
Ὁ δ' Ἔρως ὁ χρυσοχαίτας
Μετὰ τοῦ καλοῦ Λυαίου,
Καὶ τῆς καλῆς Κυθήρης
Τὸν ἐπήρατον γεραιοῖς
Κῶμον μέτεισι χαίρων.

Εἰς

Sopra il medesimo sogetto. VI.

QUì di rose coronati,
Festeggiando, tracannando
Vini scelti, e dilicati,
Alle cure diamo bando:
Con un Tirso, a cui s'aggira
All'intorno edera folta,
Vergin bella, e disinvolta
Al suon danza della Lira;

E suo

De eadem. H. ST.

Roſeis comas corollis
Redimita turba molles
Sociat jocos Lyæo:
Citharas & adſonantes
Teneris puella plantis
Agitat choros, ſtrepentem
Hederis geritque thyrſum.
Tenero at puer capillo
Simul ore ſuave olenti
Sonat hic modos canoros,
Simul & fides retentat.
Sed et aurea decorus
Veniens coma Cupido,
Comitante cum Lyæo,
Comitante cum Cythere,
Senibus voluptuoſam.
Choream lubens frequentat.

E sù dotto Plettro aurato,
Bel fanciullo vago, e grato
L'alma voce ſcioglie in tanto
A ſoave, e dolce canto.
Che de' vecchi pur' avviene
Che frequenti Amor le cene,
E che Venere vi ſtia
Di Lieo in compagnia.

So-

Εἰς Ἔρωτα. VII.

Ὑακινθίνῃ με ῥάβδῳ
Χαλεπῶς Ἔρως βαδίζων
Ἐκέλευσε συντροχάζειν.
Διὰ δ' ὀξέων μ' ἀναύρων·
Ξυλόχων τε, καὶ φαράγγων
Τροχάοντα τεῖρεν ὕδρος.
Κραδίη δὲ ῥινὸς ἄχρις
Ἀνέβαινε. κἂν ἀπέσβην·
Ὁ δ' Ἔρως μέτωπα σείων
Ἁπαλοῖς πτεροῖσιν, εἶπεν,
Σὺ γὰρ οὐ δύνῃ φιλῆσαι.

Εἰς

Sopra Amore. VII

GIà di verga porporina
S'armò il Nume alato, e cieco;
E sforzommi a correr seco.
Ora mentre affretto i passi,
Per dirupi, selve, e sassi,
Mi ferì crudel serpente:

On-

In amorem. H. ST.

Hyacinthino bacillo
Adigebat ad ſequendum
Celeri Cupido curſu;
Salebroſa ſed fluenta,
Fruticeta valliumque,
Properè perambulantem
Pupugit latenter hydrus:
Mihi jamque ſubſilibat
Cor ad ima naris uſque:
Animamque reddidiſſem;
Teneris mihi ſed alis
Agitans Cupido frontem
Ait, Ergo amare diſce.

De

Onde l'alma di repente,
Su l'eſtreme labra corſe,
E di vita io ſtava in forſe:
Quand' Amor mi ſcoſſe in volto
L'ali placide, e a me volto,
Or va, diſſe, cuor rubello,
Tu ſei pur del mio drappello.

So-

Εἰς τὸ ἑαυτῦ ὄνειρον. VIII.

Διὰ νυκτὸς ἐγκαθεύδων
Ἁλιπορφύροις τάπησι,
Γεγανύμενος Λυαίῳ,
Ἐδόκουν ἄκροισι ταρσοῖς
Δρόμον ὠκὺν ἐκτανύειν,
Μετὰ παρθένων ἀθύρων·
Ἐπεκερτόμουν δὲ παῖδες
Ἁπαλώτεροι Λυαίου,
Δακέθυμά μοι λέγοντες,
Διὰ τὰς καλὰς ἐκείνας·
Ἐθέλοντα δὲ φιλῆσαι
Φύγον ἐξ ὕπνου με πάντες·
Μεμονωμένος δ' ὁ τλήμων
Πάλιν ἤθελον καθεύδειν.

Εἰς

Sopra un suo Sogno. VIII.

MEntre caldo di buon vino,
Su tapeti d'ostro fino,
L'altra notte steso giaccio
Di profondo sonno in braccio,
Mi pareva ch'or tra quelle,
Or tra queste verginelle,
Stando in festa, ed in piacere,
Io corressi a più potere:

E che

De ſuo ſomnio. E. AN.

Tyrio in tapete noctu
Facili fruens ſopore,
Hilaratus ante Baccho,
Mihi cum puellularum
Grege luſitans videbar
Celeri volare curſu.
Ibi verò molliores
Pueri bono Lyæo
Mihi virgines ob illas
Probra rurſus ingerebant;
Volui ſuaviari: at
Subito excitum relinquunt.
Ita verò deſtitutus
Repeto miſer ſoporem.

De

E che vaghi fanciulletti,
Con ingiurie, ed aſpri detti
Mi pungeſſer fra di loro,
Per cagion di quel bel coro.
Ora mentre vo tentando
Di rapir baci ſcherzando,
Sparver tutti, e'l ſonno ſparve;
Ed io miſer, che le larve
Dolci, e care più non trovo,
A dormir preſi di novo,

So-

Εἰς περιστερὰν. IX.

Ερασμίη πέλεια,
Πόθεν πόθεν πέτασαι;
Πόθεν μύρων τοσούτων,
Επ' ἠέρος θέουσα,
Πνέεις τε καὶ ψεκάζεις;
Τίς ἐστὶ, σοὶ μέλει δέ;
Ανακρέων μ' ἔπεμψε
Πρὸς παῖδα πρὸς Βάθυλλον,
Τὸν ἄρτι τῶν ἁπάντων
Κρατοῦντα καὶ τύραννον.
Πέπρακέ με Κυθήρη
Λαβοῦσα μικρὸν ὕμνον,
Εγὼ δ' Ανακρέοντι
Διακονῶ τοσαῦτα.
Καὶ νῦν οἵας ἐκείνου
Επιστολὰς κομίζω·
Καί φησιν εὐθέως με

E-

Sopra una Colomba. IX.

DEh Colomba vaga, e bella,
Verſo dove ſpieghi l'ali,
E onde avvien, che tanti eſali
Anzi piovi grati odori?
A Batillo Re de' cori,
A Batillo, il cui ſereno
Almo ciglio tien' a freno

Quan-

De Columba. H. ST.

Amabilis columba,
Unde unde pergis, aut quo?
Tot unde nunc odores,
Huc advolans per auras
Spiraſque depluiſque?
Eho, quid iſtud ad te?
Anacreon ſuum me
Huc miſit ad Bathyllum,
Illum Bathyllum, ubique
Qui regnat imperatque.
Me parvulo Cythere
Addixit hymnulo illi;
Sic ergo Anacreon me
Nunc utitur miniſtra:
En, en vides ut ejus
Iſtas fero tabellas,
Brevique pollicetur *Me*

Quant'abbraccia l'orizonte,
M'a mandata Anacreonte.
Già d'un'Inno per mercede,
Vener bella a lui mi diede,
Ed io'l ſervo, e da ſua parte
Ora porto queſte carte.
Ei mi diſſe ch'al tornare

Far-

Ελδθέρlω ποιήσειν·
Εγὼ ἢ, κlὼ ἀφῆ με,
Δέλη μβύω πὰρ ἀυτῷ.
Τί γάρ με δεῖ πέτασθαι
Ορη τε καὶ κατ' ἀγρὺς,
Και δένδρεσιν καθίζειν,
Φαγοῦσαν ἄγριόν τι;
Τανιῦ ἔδω μὲν ἄρτον
Αφαρπάσασα χειρῶν
Ανακρέοντος ἀυτῦ·
Πιεῖν δέ μοι δίδωσι
Τὸν οἶνον, ὃν προπίνει.
Πιῦσα δ' αὖ χορδύσω,
Καί δεσπότlω Ανακρέοντα
Πτεροῖσι σιγκαλύψω·
Κοιμωμένη δ' ἐπ' αὐτῷ
Τῷ βαρβίτῳ καθεύδω.

Εἰς

Farmi libera volea;
Ma per me, qual'io ſolea,
A ſervirlo vo reſtare.
Ch'o da far d'ir tutto giorno
Svolazzando a' campi intorno,
Per poi paſcermi di ghiande,
O d'ingrate altre vivande?
E' mio cibo il pan ſuo ſteſſo,

E di

Me liberam futuram;
Veruntamen manu me
Ut mittat, ejus usque
Manere serva malo.
Nam quid necesse montes
Circumvolare, & agros,
Et insidere ramis,
Baccas edentem agrestes?
At nunc mihi potestas
Raptum ex Anacreontis
Manu comesse panem,
Vinum biboque solum,
Quod ipsemet propinat;
Sin fortè pota salto,
Pennis Anacreonta
Herum meis obumbro:
In ejus & reclinans
Me barbito, quiesco. B *Hæc*

E di man gliel tolgo spesso:
E suol egli darmi bere
Del suo vin nel suo bicchiere.
Quindi volo, e ballo, e salto,
Per la gioja ch'io ricetto;
E con l'ali stese in alto
Di fargli ombra mi diletto:
Poi se'l sonno à se mi tira,
Dormo pur sulla sua Lira. Or

Ἔχεις ἅπαντ', ἄπελθε·
Λαλιςέρην μ' ἔθηκας,
Ἄνθρωπε, καὶ κορώνης.

Εἰς Ἔρωτα κήρινον. X.
Ἔρωτα κήρινόν τις
Νεηνίης ἐπώλει·
Ἐγὼ δὲ οἱ παραςὰς,
Πόσου θέλεις, ἔφην, σοὶ
Τὸ τευχθὲν ἐκπρίωμαι;
Ὁ δ' εἶπε δωρίαζων,
Λάβ' αὐτὸν ὁππόσου λῇς·
Ὅμως δ' ἂν ἐκμάθῃς πᾶν,
Οὐκ εἰμὶ κηροτέχνης,
Ἀλλ' οὐ θέλω συνοικεῖν
Ἔρωτι παντορέκτῃ.

Εἰς

Or sai tutto, ne più lice
Quì fermarmi; vatti in pace
Che m'ai resa più loquace
D'una garrula Cornice.

Sopra un' Amor di cera.

UN giovane vendea
Un' Amorin di Cera;
Io, che vicino gli èra,
Quant'o da comprar caro,

Dissi

Hæc ſumma: jam valeto.
Tu me loquaciorem
Cornice reddidiſti.

De Amore cereo. E. AN.

Dum cereus cuidam
Venundatur Cupido,
Amice, dicito, inquam,
Quanti indicas Amorem
Iſtum mihi, politum
Opus tuum? Ille vero,
Quanti velis habe, inquit:
At rem ſcias ut ipſam,
Nil cereum ipſe fingo,
Sed ferre nolo Amorem
Domi, omniumque appetentem.

Diſſi, quel lavor raro?
Ed ei, pigliar lo puoi,
Diſſe, a qual prezzo vuoi;
Che non è lavor mio;
Ne voglio in caſa un Dio,
Che d'ogni coſa vago,
Di neſſuna è mai pago.

Δὸς σοῦ, δὸς αὐτ' ἡμῖν
Δραχμῆς καλὸν συνεῦνον.
Ἔρως, σὺ δ' εὐθέως με
Πύρωσον, εἰ δὲ μὴ, σὺ
Κατὰ φλογὸς τακήσῃ.

Εἰς ἑαυτόν. XI.

Λέγουσιν αἱ γυναῖκες,
Ἀνακρέων, γέρων εἶ.
Λάβων ἔσοπτρον ἄθρει
Κόμας μὲν ὐκέτ' ὔσας,
Ψιλὸν δὲ σεῦ μέτωπον.
Ἐγὼ δὲ τὰς κόμας μὲν,
Εἴτ εἰσὶν, εἴτ' ἀπῆλθον,
Οὐκ οἶδα· τῦτο δ' οἶδα,
Ὡς τῷ γέροντι μᾶλλον

Πρέ-

Or ſu, perche mio ſia,
E meco in letto ſtia,
Vo pagarlo una Dramma;
Ma tu preſto m'infiamma,
Amor', o che fra poco
Ti fo ſtrugger nel foco.

Sopra sè ſteſſo. XI.

MI Dicon lo Donzelle,
Amico tu ſei vecchio
Mirati nello ſpecchio,

Ch'

Da vero, da mihi, inquam,
Drachma cubabit iste
Mecum puer venustus.
At tu statim, Cupido,
Amabo, fac calescam:
Nam si negabis, ipse
Flamma statim liquesces.

De Seipso. H. ST.

Dicunt mihi puellæ,
Anacreon, senex es;
Speculum cape, intuere
Nullæ ut comæ supersint,
Tibique glabra sit frons.
At an comæ supersint,
Defluxerint an omnes,
Hoc nescio, sed illud
Certè scio, decere
Senem, hoc magis vacare

Ch'il crin già ti s'imbianca,
E su'l capo ti manca.
Se mi manchin le chiome;
O se sien bianche, o come,
Io no'l so; ma so bene,
Che goder ci conviene,

Πρέπει τὰ τερπνὰ παίζειν,
Ο῞σῳ πέλας τὰ μοίρης.

Εἰς χελιδόνα. XII.
Τί σοι θέλεις ποιήσω,
Τί σοι, λάλη χελιδών;
Τὰ ταρσά σευ τὰ κȣ̃φα
Θέλεις λαβὼν ψαλίξω;
Η῏ μᾶλλον ἔνδοθέν σευ
Τὴν γλῶσσαν, ὡς ὁ Τηρεὺς
Ε᾿κεῖνος, ἐκθερίξω;
Τί μευ καλῶν ὀνείρων,
Υ῾πορθρίαισι φωναῖς,
Αφήρπασας Βάθυλλον;

Εἰσ

Quanto più ſon vicine,
L'ore del noſtro fine.

Sopra una Rondine. XII.

QVal farò di te vendetta?
Rondinella maladetta;
Si che l'ali vo tarparti,

E la

Amoribus, jocisque,
Quo mors magis propinquat.

Ad Hirundinem. H. ST.

Quibus, loquax, quibusnam
Te plectam, hirundo, pœnis?
Utrumne vis volucres
Alas tibi recidam?
Imam secemve linguam,
Tibi quod ille Tereus
Fecisse fertur olim?
Nam tu quid ante lucem
Meas strepens ad aures,
E somniis beatis
Mihi rapis Bathyllum?

E la lingua anco tagliarti,
Come dicon, che già feo
Quell' a te noto Tereo.
Tu'l mio ben col tuo garrire,
Empia fai da me fuggire;
Mentre io sogno (o me beato)
Di languir nel seno amato.

Εἰς ἑαυτόν. XIII.

Οἱ μὲν καλὴν Κυβήβην
Τὸν ἡμίθηλυν Ἄττιν
Ἐν οὔρεσιν βοῶντα
Λέγουσιν ἐκμανῆναι.
Οἱ δὲ Κλάρου παρ' ὄχθαις
Δαφνηφόροιο Φοίβου
Λάλον πιόντες ὕδωρ,
Μεμηνότες βοῶσιν.
Ἐγὼ δὲ τοῦ Λυαίου,
Καὶ τοῦ μύρου κορεσθεὶς,
Καὶ τῆς ἐμῆς ἑταίρης,
Θέλω, θέλω μανῆναι.

Εἰς

Sopra se stesso XIII.

Fama è ch'Ati già n'andasse
Su per monti, e boschi errando,
E che Cibele chiamando
Forsennato diventasse.
Ed è fama frà le genti,
Che le dotte acque Febee

Chi

In ſeipſum. E. AN.

Gallus furebat Atys
In montibus Cybelen
Magno ſonans boatu:
Nec non aquam bibentes
Apollinis diſertam
Ripis Clari, furore
Acti ſubinde clamant.
Ego ſimul Lyæi,
Nardi ſimul fragrantis,
Satur, ſimul puellis,
Libens libens protervo
Præceps agor furore.

Chi del Claro in ripa bee,
Forſennato ne diventi.
Io fra belle braccia, e care,
Vò di grati odori pieno,
E di Bacco caldo il ſeno,
Forſennato diventare.

Εἰς Ἔρωτα. XIV.

Θέλω, θέλω φιλῆσαι.
Ἔπειθ' Ἔρως φιλεῖν με·
Ἐγὼ δ' ἔχων νόημα
Ἄβουλον, οὐκ ἐπείσθην
Ὁ δ' εὐθὺ τόξον ἄρας
Καὶ χρυσέην φαρέτρην,
Μάχῃ με προὐκαλεῖτο.
Κἀγὼ λαβὼν ἐπ' ὤμων
Θώρηχ' ὅπως Ἀχιλλεύς,
Καὶ δοῦρα, καὶ βοείην,
Ἐμαρνάμην Ἔρωτι.
Ἔβαλλ', ἐγὼ δ' ἔφευγον.
Ὡς δ' οὐκέτ' εἶχ' ὀϊστούς,
Ἠσχάλλεν, εἶθ' ἑαυτὸν

Ἀφῆ-

Sopra Amore XIV.

OR d'amar mi riconfiglio.
Con bei modi proccurava:
Ad amar'indurmi Amore;
Ed io fiffo m' indurava
In negar di dargli il cuore.
Egli allor, fubito, e ratto,
La Faretra, e l'Arco tolfe;
E sfidommi a guerra, e' natto
Di battaglia a mè fi volfe.
Io d'Achille a guifa prendo,

E

De Cupidine. H. ST.

Libet libet jam amare.
Cupido me monebat
Ut amator esse vellem.
At ego insciens monenti
Parere negligebam;
Mox ergo sumpsit arcum
Et auream pharetram,
Me prælio lacessens.
Ego verò ut olim Achilles,
Lorica amictus, atque
Scuto minax, & basta,
Cum Amore præliabar.
Jaciebat ille tela;
Vertebam at ipse terga;
Tandemque missili omni
Quum destitutus esset,

E Corazza, e Lancia, e Scudo,
E'n sembiante fiero, e crudo,
Me gli oppongo combattendo.
Dardi ei vibra, e non rifina,
Io ne fuggo a tal rovina;
E lanciate ch'in van'ebbe
Tutte in me le sue quadrella,

Ἀφῆκεν εἰς βέλεμνον.
Μέσος δὲ καρδίης μευ
Ἔδυνε, καὶ μ' ἔλυσε.
Μάτην δ' ἔχω βοείην.
Τί γὰρ βαλώμεθ' ἔξω,
Μάχης ἔσω μ' ἐχούσης;

Εἰς ἑαυτόν. XV.

Οὔ μοι μέλει Γύγαο,
Τῶ Σάρδεων ἄνακτος.
Οὔθ' αἱρέει με χρυσὸς,
Οὐδὲ φθονῶ τυράννοις.
Ἐμοὶ μέλει μύροισι
Καταβρέχειν ὑπήνην.
Ἐμοὶ μέλει ῥόδοισι

Κα-

Tal'al cor l'ira gli crebbe,
Che se stesso, arma novella,
S'avventò di strale in vece;
Ond'il cor mi si disfece,
Trapassato a parte a parte,
Ne virtù mi valse od arte.
Nello scudo or qual rimasa,
M'è più speme in quell' impresa?
Che fuor vana è la difesa,
Quando s'ha il nemico in casa.

Ira æstuans jacit se
In me, velut sagittam:
Penetrans & in cor usque
Medium, resolvit artus.
Scutum ergo nil juvat me;
Nam cur petamur extra,
Quum prælium sit intus?

De Seipso. H. ST.

Nil curo Sardiani
Regni Gygen potentem,
Auri nec appetens sum,
Nec invidens tyrannis:
Sed curo delibutam
Unguento habere barbam;
Sed implicare curo

Meos

Sopra se stesso. XV.

STiasi Gige Re di Lidia
Colle tante sue grandezze,
Ch'io non curo di ricchezze,
Ne a' Re grandi porto invidia.
Curo sol di profumarmi
Di gentili odori il crine,
Curo sol d inghirlandarmi
D'alme rose porporine;

Di

Κατασέφειν κάρηνα.
Τὸ σήμερον μέλει μοι,
Τὸ δ' αὔριον τίς οἶδεν;
Ὡς οὖν ἔτ' εὐδί' ἐστὶ,
Καὶ πῖνε καὶ κύβευε,
Καὶ σπένδε τῷ Λυαίῳ,
Μὴ, νοῦσος ἤν τις ἔλθῃ,
Λέγῃ, Σὲ μὴ δεῖ πίνειν.

Εἰς ἑαυτόν. XVI.

Σὺ μὲν λέγεις τὰ Θήβης,
Ο' δ' αὖ Φρυγῶν ἀϋτάς,
Ε'γὼ δ' ἐμὰς ἁλώσεις.
Οὐχ' ἵππος ὤλεσέν με,
Οὐ πεζὸς, οὐχὶ νῆες.
Στρατὸς δὲ καινὸς ἄλλος,
Α'π' ὀμμάτων βαλών με.

Di quel d'oggi ſol'o cura,
Laſcio il reſto alla ventura;
Ne ſaper voglio più là,
Quel che ſia doman chi sà?
D'oggi ſol dunque ſollecito,
Bevi giuoca, or che t'è lecito,
E fa pur vita felice;
Che qualor men penſi tù,
Vien' un morbo, che ti dice,
Non ſperar di bever più:

Sopra ſe ſteſſo. XVI

TU la guerra a cantar prendi',
Che ſi cruda a Tebe nacque;

Meos rosis capillos.
Hodierna curo tantum:
Quis cras futura novit?
Age ergo, dum favet sors,
Ludo vaca, & Lyæo:
Ne, si quis opprimat te
Morbus repente, dicat,
Obe, satis bibisti.

De Seipso. H.ST.

Thebana bella cantas,
Trojana cantat alter,
Meas at ipse clades.
Me non eques, pedesve,
Non perdidere naves:
Aliud novum sed agmen,
Dominæ insidens ocellis,
Et inde tela mittens.

Altri canta gl' alti incendi,
Per cui Troja a terra giacque;
Ed io lasso non so mai
Che cantar'i propri guai.
Me non mille armate navi,
Non di ferro cinti, e gravi
Vinser Fanti, o Cavalieri;
Ma novelli altri Guerrieri,
Che da due vaghe pupille
Vibran dardi, a mille a mille.

Εἰς ποτήριον. XVII.

Τὸν ἄργυρον τορεύσας,
Ἡφαιστὲ, μοὶ ποίησον,
Πανοπλίαν μὲν οὐχί.
(Τί γαρ μάχαισι κἀμοί;)
Ποτήριον δὲ κοῖλον
Ὅσον δυνῄ βάθυνον.
Ποίει δέ μοι κατ' αὐτὸ
Μήτ' ἄστρα, μήθ' ἁμάξας,
Μὴ στυγνὸν Ὠρίωνα·
(Τί Πλειάδεσσι κἀμοὶ,
Τί δ' ἄστρασι Βοώτεω;)
Ποίησον ἀμπέλους μοι,
Καὶ βότρυας κατ' αὐτὸ,
Καὶ χρυσέους πατοῦντας,
Ὁμοῦ καλῷ Λυαίῳ,
Ἔρωτα, καὶ Βάθυλλον.

Εἰς

Sopra un Vaso da bere. XVII.

TU ch'intagli fai d'argento,
Fabbro degno, or metti cura,
Non di farmi un' armatura,
Che non o che far coll'armi;
Ma bensì di lavorarmi,
Con quel raro tuo sapere
Un grandissimo bicchiere.
Fa che sia d'intagli adorno,

De Poculo. H. ST.

Torno mihi labora
Argentum, & inde finge,
Vulcane, non quidem arma:
(Nam quid Gradivus ad me?)
Sed poculum mihi fac
Quantum potes profundum:
Insculpitoque in illo
Non astra, plaustraque ulla,
Tristem nec Orionem;
[Nam Pleiades quid ad me,
Quid lucidus Bootes?]
Vitem sed et racemos
Insculpe, cumque Baccho
Uvas simul prementes
Cupidinem, et Bathyllum.

De

E scolpiscivi d'intorno,
Non le Pleiadi, o l'Arturo:
Che di stelle non mi curo:
Ma ben sì vite gioconda,
Di mature uve feconda;
E, per crescer pregio all'arte,
Fa ch'a premerle in disparte,
Di Lieo in compagnia,
Con Amor Batillo stia.

So-

Εἰς τὸ αὐτό. XVIII.

Καλὴ τέχνα, τόρευσον
Ἔαρος κύπελλον ἡδύ.
Τὰ πρῶτα τερπνὰ ἡμῖν
Ῥόδα φέρουσαν ὥρην·
Ἀργύρεον δ' ἁπλώσας,
Ποτὸν ποίει μοι τερπνόν.
Τῶν τελετῶν παραινῶ
Μή μοι ξένον τορεύσῃς,
Μὴ φευκτὸν ἱστόρημα.
Μᾶλλον ποίει Διὸς γόνον
Βάκχον Εὔϊον ἡμῖν.

Μύ-

Sopra l'istesso soggetto. XVIII.

Piacciati, o Fabro degno,
Di farmi ora contento
D'nn bel vaso d'argento.
E sia questo il disegno.
Con maestrevol'arte
Scolpita su v'appaja,
La stagion alma, e gaja,
Che le rose comparte.
Sia poi da te scolpito

Un

Deeodem. E. AN.

Ars bella, delicatum
Scyphum mihi elabora
Argenteum: novum ver
Effinge, veris hora,
Hora rosas ferente,
Rosas quibus nec ulla
Mihi prior voluptas.
Id verò ubi explicaris,
Affinge potionem,
Dulcissimam sed illam.
Nefarium sacrorum
Ritum aufer exterum, nec
Sit tristis ulla imago.
Celato verò nobis
Prolem Jovis Lyeum;

Dul-

Un allegro convito:
Ma non vi sien espressi,
Ne barbareschi riti,
Ne funesti successi;
Ma d'intaglio vi sia
Bacco di Giove figlio,
E Vener col bel ciglio
Legge al convito dia.
Vener'alma, che suole
Con i lieti Imenei

Gui-

Μύϛις νάματος ἡ Κύπρις
Υ' μϑυαίοις κροτῦσα.
Κάρϑαϛ' Ε'ρωτας αἰόπλους,
Καὶ Χάριτας γελώσας
Υ'π' ἄμπελον εὐπέταλον,
Εὐβότρυον, κομῶσαν.
Συὐαπτε κύρους εὐπρεπεῖς,
Α'ν μὴ Φοῖβος ἀθύρῃ.

Εἰς τὸ δεῖν πίνειν. XIX.

Η' γῆ μέλαινα πίνει,
Πίνει ᾗ δένδρε' αὐτὴν,
Πίνει θάλασσα δ' αὔρας,
Ο' δ' ἥλιος θάλασσαν,

Τὸν

Guidar dolci carole.
Scolpita poi vorrei,
Ma ſenz'arco, o ſaetta;
Schiera d'Amori eletta;
Che ſotto viti ombroſe
Gravi, e doviziofe
D'uva porporeggiante;
Si vedeſſe ſcherzante
Colle Grazie vezzoſe.
Aggiungervi anche puoi
Di Fanciulli un bel coro,

Pur

Dulcemque temperato
Myſtis Venus liquorem,
Quæ nuptiis amica.
Inſculpe amorem inermem,
Et Gratias jocantes
Vitis ſacræ ſub umbra,
Pendentibus racemis,
Et Pampino frequentis.
His inſuper venuſtos,
Ni Phœbus ipſe ludat,
Addas velim juvencos.

Bibendum eſſe. H. ST.

Fœcunda terra potat,
Hanc arboreſque potant;
Et potat æquor auras,
Phœbuſque potat æquor,

Ip-

Pur che non vi ſia poi
Febo a giocar con loro.

Ogni coſa c'invita a bere. XIX.

DI ber del ciel gli umori
La terra mai non ceſſa,
E beuon gli umor d'eſſa
Piante, alberi, erbe, e fiori.
Il mar bee l'aura lieve,
Il ſole il mar ſi beve,

E la

Τὸν δ' ἥλιον σελήνη.
Τί μοι μάχεσθ', ἑταῖροι,
Κ' αὐτῷ θέλοντι πίνειν;

Εἰς κόρην. XX.

Ἡ Ταντάλου ποτ' ἔστη
Λίθος Φρυγῶν ἐν ὄχθαις·
Καὶ παῖς ποτ' ὄρνις ἔπτη
Πανδίονος χελιδών.
Ἐγὼ δ' ἔσοπτρον εἴην,
Ὅπως ἀεὶ βλέπῃς με.
Ἐγὼ χιτὼν γενοίμην,
Ὅπως ἀεὶ φορῇς με.
Ὕδωρ θέλω γενέσθαι,
Ὅπως σε χρῶτα λούσω.
Μύρον, γύναι, γενοίμην,
Ὅπως ἐγώ σ' ἀλείφω·
Καὶ ταινίη δὲ μαστῶν,

Καὶ

E la luna pur suole
Ber'i raggi del sole.
Or perchè camerate,
Perchè ber mi negate?

Alla sua donna. XX.

OR'è sasso Niobe, ch'era
Per la prole già si altera,
Ed or vola Rondinella
Di Pandion la figlia bella,

Io

Ipſumque Luna Phœbum.
Quid ergo vos, ſodales,
Potare me vetatis?

De puella. H.ST.

Nioben ſtetiſſe dicunt
Saxum ad fluenta Trojæ:
Pandioniſque fertur
Hirundo facta quondam
Novis volaſſe pennis:
Speculum ſed ipſe fiam,
Ut uſque ſpecter à te.
Veſtis, puella, fiam,
Ut uſque geſter à te.
Liquor eſſe purus optem,
Lavem tuos ut artus.
Unguentum et eſſe molle,
Artus tuos ut ungam.
Et ſim monile collo, *Stro-*

Io perche le forme altere
Tu poteſſi in me vedere,
Terſo ſpecchio eſſer vorrei,
Eſſer veſte bramerei
Per coprirti il corpo bello,
Grato odor per profumarti,
E canciarmi, per bagnarti,
In un limpido ruſcello.
Io vorrei 'n un vel ſottile
Sul bel ſeno eſſer cangiato, Al

Καὶ μάργαρον τραχήλῳ,
Καὶ σάνδαλον γένοίμην,
Μόνον ποσὶν πατεῖν μέ.

Εἰ ἑαυτόν. XXI.

Δότε μοι, δότ᾽, ὦ γυναῖκες,
Βρομίȣ πιεῖν ἀμυστί·
Ὑπὸ καύματος γὰρ ἤδη
Προποθεὶς ἀναστενάζω.
Δότε δ᾽ ἀνθέων ἐκείνȣ·
Στεφάνους δ᾽, οἵους πυκάζω,
Τὰ μέτωπά μȣ πικαίει·
Τό δὲ καῦμα τῶν ἐρώτων
Κραδίῃ τινὶ σκεπάζω.

Εἰς

Al bel collo tno gentile
Far di me ricco monile,
E dal piè tuo delicato
Per ſandalio eſſer calcato.

Sopra ſe ſteſſo. XXI.

Chi di voi fanciulle care,
Chi di voi mi darà bere,

Sì

Strophium aut tuis papillis.
Sim calceus, tua me
Saltem terasque planta.

In seipsum. E. AN

Date mi date, ò puellæ,
Cyathum, ut bibam, Lyæi.
Quia me bibit quoque ipsum
Calor aridus jam, et ægre
Animam trahens anhelo.
Date flosculos Lyæi,
Date serta, queis calentem
Amo frigerare frontem.
Penitissimos amorum
Aliter tego calores,
Alioque condo corde.

C Da

Si ch'io possa tracannare
Di vin colmo un gran bicchiere;
Deh porgetemi del fiore
Di quel almo, e buon liquore,
Che sul capo in un istante
Mi si seccan per l'ardore,
Le corone tutte quante.
L'ardor poi temprar d'Amore
Vo con qualche amato cuore.

So-

Εἰς Βάθυλλον. XXII.

Παρὰ τὴν σκιὴν, Βάθυλλε,
Κάθισον, καλὸν τὸ δένδρον,
Απαλὰς σείει δ' χαίτας
Μαλακωτάτῳ κλαδίσκῳ,
Παρὰ δ' αὐτῷ ἐρεθίζει
Πηγὴ ῥέουσα πειθοῦς.
Τίς ἂν οὖν ὁρῶν παρέλθοι
Καταγώγιον τοιοῦτον;

Εἰς χρυσόν. XXIII.

Ο' Πλοῦτος εἴγε χρυσοῦ
Τὸ ζῆν παρῆγε θνητοῖς,
Εκαρτέρουν φυλάττων,
Ιν', ἂν θανεῖν ἐπέλθῃ,

Λά-

A *Batillo*. XXII.

Deh Batillo, all' ombra ſiedi
Di queſt'albero sì bello,
Cui da grato venticello
Increſpar le frondi vedi.
Pura fonte a piè gli ſorge,
Quale a ber fà dolce invito;
E bel ſeggio intorno porge

D'

In Bathyllum. E. AN.

Agedum Bathylli ad umbram
Statue arborem virentem.
Agitet comasque molles,
Teneræ sonentque frondes,
Propē fons fluat perennis
Suadæ, strepente lympha.
Quis eo applicare nolit
Ubi viderit viator?

De auro. H. ST.

Si prorogare vitam
Vis ulla posset auri,
Addictus usque, et usque
Auro forem aggerando:

D' erbe, e fiori il suol vestito.
Chi potrebbe in sì bel loco
Non voler fermarsi un poco?

Sopra l'Oro. XXIII.

SE ci potesse l'oro
La vita prolongare,
Io vorrei per campare
Accumular tesoro,

Λάβῃ τι, καὶ παρέλθῃ.
Εἰ δ' οὐδὲ τὸ πρίασθαι
Τὸ ζῆν ἔνεστι θνητοῖς,
Τί καὶ μάτην στενάζω,
Τί καὶ γόους προπέμπω;
Θανεῖν γὰρ εἰ πέπρωται,
Τί χρυσὸς ὠφελεῖ μέ;
Ἐμοὶ γένοιτο πίνειν·
Πιόντι δ' οἶνον ἡδὺν,
Ἐμοῖς φίλοις συνεῖναι,
Ἐν δ' ἁπαλαῖσι κοίταις
Τελεῖν τὰν Ἀφροδίταν.

Εἰς

Acciò quando per forte
Veniſſe a me la Morte,
L'oro da me pigliaſſe,
Ed ella ſe n' andaſſe.
Ma poſciachè con lei
Non ſi può pattovire,
Ed è forza morire,
Che val ſar tanti omei,

Ed

Ut, quando mors veniret,
Accepto abiret auro.
Sin comparare vitam
Mortalibus nefas est,
Quid conquerar, quid autem
Lamenta vana fundam?
Si namque certa morti
Me fata destinarunt,
Quis restat usus auri?
Mero volo madere
Inter meos sodales:
Dulcem volo puellam
Molli sinu fovere.

Ed in cure, in affanni,
Che vale spender gli anni?
Su dunque voglio bere,
Voglio fra liete schiere
Far vita spensierata,
E con Bellezza amata
Voglio ebbro di contento
Sfogarmi a mio talento:

Εἰς ἑαυτόν. XXIV.

Ἐπειδὴ βροτὸς ἐτέχθην
Βίοτε τρίβον ὁδεύειν,
Χρόνον ἔγνων, ὃν παρῆλθον,
Ὃν ἔχω δραμεῖν, ἐκ οἶδα.
Μέθετέ δε με, φροντίδες,
Μηδέν μοι, καὶ ὑμῖν ἔςω.
Πρὶν εμὲ φθάσῃ τὸ τέλος,
Παίξω, γελάσω, χορεύσω,
Μετὰ τε καλε Λυαίε.

Εἰς ἑαυτόν. XXV.

Ὅταν πίνω τὸν οἶνον,
Εὕδουσιν αἱ μέριμναι.
Τί μοι πόνων, τί μοι γόων,
Τί μοι μέλει μεριμνῶν;

Θα-

Sopra se stesso XXIV.

MOrtal nacqui a far la via
Dell' umana mortal vita,
E so ben quanta già sia
Del cammin parte fornita,
Ma non quanta a fornir resti.
Tra noi dunque, o pensier mesti,
Ogni pratica finisca;

Pria

De ſeipſo. E. AN.

Mortalis editus ſum
Vitæ ad viam terendam:
Quantumque jam peregi
Curſum ſcio, at latet me
Quantum viæ ſuperſit.
Tu vero abito, cura,
Mecum tibi nihil ſit:
Lætabor ante metam,
Jocabor, atque pulchro
Saltabo cum Lyæo.

In ſeipſum. H. ST.

Mihi, bibendo, vinum,
Ærumna dormit omnis.
Ad me quid attinet labor?
Quid cura, quidve luctus?

Pria che morte m' aſſaliſca,
Vo con Bacco, e con Amore
Compartir' i giorni, e l' ore.

Sopra ſe ſteſſo. XXV.

QUand'io bevo, vien la gioia,
E ſen fugge angoſcia, e noia:
Star che giova in pianti e'n pene;
Vo-

Θανεῖν με δεῖ, κἂν μὴ θέλω·
Τί δὲ τὸν βίον πλανῶμαι;
Πίνωμεν οὖν τὸν οἶνον
Τὸν τοῦ καλοῦ Λυαίου·
Σὺν τῷ δὲ πίνειν ἡμᾶς
Εὕδουσιν αἱ μέριμναι.

Εἰς ἑαυτόν. XXVI.

Ὅταν ὁ Βάκχος εἰσέλθῃ,
Εὕδουσιν αἱ μέριμναι,
Δοκῶν δ' ἔχειν τὰ Κροίσου,
Θέλω καλῶς ἀείδειν.
Κισσοστεφὴς δὲ κεῖμαι,
Πατῶ δ' ἅπαντα θυμῷ.
Ὅπλιζ', ἐγὼ δὲ πίνω.
Φέρε μοι κύπελλον, ὦ παῖ·

Με-

Voglia, o no, morir conviene,
E che val con vano errore
Far a me più duro, e greve
Della vita il cammin breve:
Beviam dnnque a tutte l' ore,
Che bevendo vien la gioia,
E sen fugge angoscia, e noia.

Sopra Bacco. XXVI

QUand' a Bacco, nel mio petto,
Io comincio a dar ricetto,
Di pensier non hò più peso,

Mors me manet, nolim licet.
Vitæ juvat quid error?
Ergo merum bibamus,
Pulchri merum Lyæi;
Bibendo namque vinum
Ærumna dormit omnis.

De ſe ipſo. H. ST.

Ut me ſubit Lyæus,
Tunc cura dormit omnis,
Crœſumque ſperno præ me:
Dulcis repente noſtro
Erumpit ore cantus;
Hædera comaſque cingens,
Proculco mente cuncta.
Ad arma currat alter,
Ad pocula ipſe curram.
Puer, ocyus ſcyphum da;

E mi par d'eſſer' un Creſo:
Di cantar poi non riſino,
E giacendomi ſupino,
Cinto 'l crin d'edera molle,
Quant' abbraccia il mondo folle
A calcar'io prendo altero.
Altri ſegua Marte fero,
Che ſol Bacco è 'l mio conforto;
Su fanciullo dammi bere,

Μεθύοντα γάρ με κεῖσθαι
Πολὺ κρεῖσσον, ἢ θανόντα.

Εἰς Διόνυσον. XXVII.

Τοῦ Διὸς ὁ παῖς ὁ Βάκχος,
Ὁ λυσίφρων, ὁ Λυαῖος,
Ὅταν εἰς φρένας τὰς ἐμὰς
Εἰσέλθῃ μεθυδότας,
Διδάσκει με χορεύειν.
Ἔχω δὲ καί τι τερπνὸν
Ὁ τᾶς μέθας ἐραστάς.
Μετὰ κρότων, μετ' ᾠδᾶς,
Τέρπει με κ' Ἀφροδίτα,
Καὶ πάλιν θέλω χορεύειν.

Εἰς

Dammi un fiaſco, che giacere
Ebbro voglio, pria che morto.

Sopra Baco XXVII.

QUando'l Figliuol di giove
Bacco nel ſen mi piove,
E'l bagna di vin pretto,
Salto com'un capretto,
Ch'a ballar'ei mi muove;
E nel ſentir l'effetto
Di quel liquor puretto,

Tal

Nam præstat æbrium me,
Quàm mortuum jacere.

De Baccho. E. AN.

Bacchus puer Tonantis
Liber pater Lyæus,
Dum pectus it sub imum,
Dulci rigans liquore,
Saltare perdocet me.
Nec vilis ebrioso
Mea est mihi voluptas.
Cum carmine, atque plausu
Delectat alma Cypris:
Post illa salto rursus.

C 6 De

Tal gioja in me ricetto,
Ch'altro par non mi giove;
Poi se con vago aspetto,
E canto lascivetto,
Donna, avvien, che si pruove
Di destar nel mio petto
Sensi d' alto diletto,
Allor sì ch' io mi metto
A far di belle pruove,
Ballando in foggie nuove.

So-

Εἰς τὴν ἑταίραν. XXVIII.

Α῎γε, ζωγράφων ἄριστε,
Γράφε, ζωγράφων ἄριστε,
Ῥοδέης κοίρανε τέχνης,
Α᾽πεῦσαν, ὡς ἂν εἴπω,
Γράφε τὴν ἐμὴν ἑταίρην.
Γράφε μοι τρίχας τὸ πρῶτον
Α᾽παλάς τε, καὶ μελαίνας·
Ὁ δὲ κηρὸς ἂν δύνηται,
Γράφε καὶ μύρου πνεούσας.
Γράφε δ᾽ ἐξ ὅλης παρειῆς
Υ῾πὸ πορφυρέαισι χαίταις
Ε᾽λεφαντίνον μέτωπον.
Τὸ μεσόφρυον δὲ μή μοι
Διάκοπτε, μήτε μίσγε,

Ε᾽χέ-

Sopra l' Amica sua. XXVIII

DEh dipingi, o pittor degno,
La mia donna, ben che assente,
Nella forma ch'io t'insegno.
D'un bel nero rilucente
Sien'i crini delicati,

E se

De ſua amica. H. ST.

Agedum, perite pictor,
Rhodiæ magiſter artis,
Abſentem, ut edocebo,
Depingito mi amicam.
Depinge mollicellos
Primum, nigroſque crines:
Si fert & ipſa cera,
Unguenta pinge olentes.
Nigroque ſub capillo,
Genis abuſque primis
Frontem fac illi eburnam.
Supercili nigrantes
Diſcrimina nec arcus,
Confundito nec illos:

Sed

E ſe l'arte lo conſente,
Fa che ſpirin odor grati.
Splenda poi ſotto di queſti
Fronte bianca a meraviglia,
E le molli, e nere ciglia
Gemin'arco in guiſa inneſti,
Che ne giunto ne diviſo,
Ma diviſo, e giunto reſti,

Quali

Ἐχέτω δ' ὅπως ἐκείνη,
Τὸ λεληθότως συνόφρυν
Βλεφάρων ἴτυν κελαινήν.
Τὸ δὲ βλέμμα νῦν ἀληθῶς
Ἀπὸ τοῦ πυρὸς ποίησον,
Ἅμα γλαυκὸν ὡς Ἀθήνης,
Ἅμα δ' ὑγρὸν ὡς Κυθήρης.
Γράφε ῥῖνα καὶ παρειάς,
Ῥόδα τῷ γάλακτι μίξας.
Γράφε χεῖλος οἷα Πειθοῦς,
Προκαλούμενον φίλημα.
Τρυφεροῦ δ' ἔσω γενείου
Περὶ Λυγδίνῳ τραχήλῳ
Χάριτες πέτοιντο πᾶσαι.
Στόλισον τὸ λοιπὸν αὐτὴν
Ὑποπορφύροισι πέπλοις: Δια-

Qual'appare in quel bel viſo.
Fa che verſin grato ardore
I begli occhi, e in oltre oſſerva,
Ch'ella gli abbia di colore
Verd'azzurro, qual Minerva,
E qual ſuol la Dea d'Amore,
A novello Amante avanti,
Umidetti, e ſcintillanti.
D'un color ch'in viſta imite
Roſe a puro latte unite
Sien le guancie,e'l naſo ſia; E

Sed junge ſic, ut anceps
Divortium relinquas,
Quale eſſe cernis ipſi.
At ignis inſtar, ejus
Sit fulgurans ocellus:
Et glaucus, ut Minervæ,
Et pætus, ut Cytheres.
Naſum, genaſque pinge,
Lacti roſas remiſcens.
Pithus ſit at labellum,
Quod oſculum laceſſat.
Intraque molle mentum,
Per colla lævia omnes
Sint Gratiæ volantes.
Ad ultimum nitente
Illa induatur oſtro:

Pa-

E a la bocca, varco e via
Di parole in mel condite,
Tal da te forma ſi dia,
Ch'a baciar paia ch'invite.
Stuol di Gratie voli intorno
Al bel mento delicato,
Ed al collo vago, e grato,
Che fa al marmo & onta, e ſcorno.
Poi d'un purpureo ammanto
Tu la veſti con tal'arte, Che

Διαφαινέτω ᾗ σαρκῶν
Ὀλίγον, τὸ σῶμ' ἐλέγχον.
Ἀπέχει. βλέπω γὰρ αὐτὴν.
Τάχα, κηρὲ, καὶ λαλήσεις.

Εἰς Βάθυλλον. XXIX.

Γράφε μοι Βάθυλλον ὅτω
Τὸν ἑταῖρον, ὡς διδάσκω.
Λιπαρὰς κόμας ποίησον,
Τὰ μὲν ἔνδοθεν, μελαίνας,
Τὰ δ' ἐς ἄκρον, ἡλιώσας.
Ἕλικας δ' ἐλευθέρους μοι
Πλοκάμων ἄτακτα συνθεὶς,
Ἄφες, ὡς θέλουσι, κεῖσθαι.
Ἁπαλὸν ᾗ, καὶ δροσῶδες

Στε-

Che si scuopra pur' alquanto
Del bel corpo qualche parte,
Onde possa altri dar fede
A quel bel, che non si vede.
Ma sta pure; è dessa, e pare,
Che stia quasi per parlare.

Sopra Batillo. XXIX.

OR da te ritrar si tenti,
Come fia da me mostrato,
Il mio bel Batillo amato.

Sien

Pateat tamen mihi pars
Cutis pusilla, totum
Qua corpus arguatur.
Quid plura? eam ecce cerno.
Loquêre, credo, cera.

De Bathyllo. H. ST.

Meos, Bathyllum, amores,
Ut te docebo, pinge.
Nitidas comas fac illi,
Intus quidem nigrantes,
At aureas supernè.
Dehinc inordinatos
Recolligens capillos,
Permitte lege nulla
Cincinnulos vagari.
Teneram pilusque frontem

Su-

Sien le chiome rilucenti
D'un color biondo dorato,
Nere dentro alquanto falle,
E fa sì, ch'in folte anella,
Con licenza grata, e bella,
Si diffondan per le spalle.
Nere ciglia delicate,

In

Στεφέτω μέτωπον ὀφρὺς
Κυανωτέρη δρακόντων.
Μέλαν ὄμμα γοργὸν ἔσω,
Κεκερασμένον γαλήνη·
Τὸ μὲν ἐξ Α'ρηος ἕλκον,
Τὸ δὲ τῆς καλῆς Κυθήρης·
Ι'να τις τὸ μὲν φοβῆται,
Τὸ δ' ἀπ' ἐλπίδος κρεμᾶται,
Ῥοδίνην δ' ὁποῖα μῆλον
Χνοΐην ποίει παρειήν.
Ε'ρύθημα δ' ὡς ἂν αἰδοῦς
Δύνασαι βαλεῖν, ποίησον.
Τὸ δὲ χεῖλος οὐκέτ' οἶδα
Τίνι μοι τρόπῳ ποιήσεις.
Α'παλὸν, γέμον τε Πειθοῦς.
Τὸ δὲ πᾶν ὁ κηρὸς αὐτὸς
Ε'χέτω λαλῶν σιωπῇ. Με-

In bell'arco ben piegate,
Della fronte vaga, e lieta
Sien corona insieme, e meta.
L'occhio sia vivace, e nero,
E sia 'l guardo dolce, e fero,
Ond'in un ritragga in parte,
E da Venere, e da Marte;
E sospeso lasci il cuore,
Fra speranza, e fra timore.
Sien le guancie colorite,
Di lanugine vestite, Qual'

Supercili coronet
Mage cærulus dracone.
Oculus niger ſit, & trux,
Mixtus tamen ſereno:
A Marte quod ſit, illud:
At hoc, quod à Cythere:
Ut hinc timore, & hinc ſpe
Suſpenſa mens vacillet.
Roſeum, ſit, utque pomum
Lanuginoſa mala.
Pudibundi & inſeratur
Quantum poteſt ruboris.
Verum haud ſcio labellis
Quæ detur apta forma.
Sint blanda, plena Suadæ:
Ut mixta ſit loquaci
Taciturnitate cera.

Qual'appar ſu pomo or colto;
E da te vi ſia raccolto
Più che poi di quel roſſore
Ch'altrui dan vergogna, e amore.
Or'a far la bocca amata,
Qual'ei l'ha vezzoſa, e grata,
Non è facil, che tu arrivi;
Atta ſembri a dolce guerra,
Ed a far, s'ei la diſerra
D'eloquenza naſcer rivi;
Tutta infin parlar ſi ſcuopra,
E tacer' inſieme l' opra.

Μέγα ϗ πρόσωπον ἔσω.
Τὸ δ᾽ Ἀδώνιδος παρῆλθον,
Ἐλεφάντινος τράχηλος.
Μεταμάζιον ϗ ποίει,
Διδύμας τε χεῖρας Ἑρμῦ.
Πολυδεύκεος ϗ μηρὺς,
Διονυσίην δὲ νηδὺν.
Ἁπαλῶν δ᾽ ὕπερθε μηρῶν,
Μηρῶν τὸ πῦρ ἐχόντων,
Ἀφελῆ ποίησον αἰδῶ,
Παφίην θέλυσαν ἤδη.
Φθονερὴν ἔχεις ϗ τέχνην,
Ὅτι μὴ τὰ νῶτα δεῖξαι
Δυύασαι. τὰ δ᾽ ἦν ἀμείνω.

Τί

E sia 'l volto, ov'Amor siede,
Grande quanto si richiede.
Ma del collo io non ho detto,
Più ch'avorio, terso, e schietto;
Qual' Adone ei l'abbia, e quali
L'alto messo delle stelle
Ha il bel petto, e le man belle,
Egli l'abbia appunto tali.
Dal Fratel puoi di Castorre,
Delle coscie esempio torre;
Delle coscie, ove il focile
Tien sull'esca Amor gentile;

Sit latus ipſe vultus.
Eburna præteribam
Adonidea colla.
Habeat deinde pectus,
Manuſque Mercuri ambas:
Femurque quale Pollux,
Ventremque ceu Lyæi.
Femurque molle ſupra,
Femur quod excit ignes,
Volo ſimplicem eſſe pubem,
Jam cogitantem amores.
Sed ars tua eſt maligna,
Dare quæ vetat videnda
Potiora terga multo.

Po-

Ma di Bacco ſia la parte
Che l'un fianco, e l'altro parte,
E già molle pubertade,
Qual richiede adulta etade,
Su vi ſpunti, ond'ei dia moſtra
D'eſſer' atto a dolce gioſtra,
E d'aver già pregno il petto
D'alti ſenſi di diletto.
Ma tropp'invida ſi rende
L'Arte tua, ch'a gli occhi altrui,
Quel, che fe Natura in lui
Di più bel, cela, e contende.

Τί με δεῖ πόδας διδάσκειν;
Λάβε μισθὸν ὅσον εἴπῃς.
Τὸν Ἀπόλλωνα δὲ τοῦτον
Καθελὼν, ποίει Βάθυλλον.
Ἢν δ' ἐς Σάμον ποτ' ἔλθῃς,
Γράφε Φοῖβον ἐκ Βαθύλλου.

Εἰς Ἔρωτα. XXX.

Αἱ Μοῦσαι τὸν Ἔρωτα
Δήσασαι στεφάνοισι
Τῷ Κάλλει παρέδωκαν.
Καὶ νῦν ἡ Κυθέρεια
Ζητεῖ, λύτρα φέρουσα,
Λύσασθαι τὸν Ἔρωτα.
Κἂν λύσῃ δέ τις αὐτὸν,
Οὐκ ἔξεισι, μενεῖ δὲ,
Δουλεύειν δεδίδακται.

Εἰς

Che bisogna dirti i piedi?
Su quel Febo, che qui vedi
Fa Batillo, e qual tu vuoi
Prezzo piglia: e se verrai
Unqua a Samo, Febò poi
Su Batillo ritrarrai.

Sopra Amore. XXX.

LE Muse, per vaghezza,
Con rose Amor legaro,

E

Quid opus pedes ut addam?
Pretii quod exiges fer.
Sed Apollinem mihi iſtum
Refingito in Bathyllum.
Sin veneris Samum olim,
Fac Apollinem ex Bathyllo.

De Amore. E. AN.

Muſæ florea vincla
Capto nuper Amori
Injecere coronas,
Vinctum dantque Decori.
Nunc autem Cytherea
Quærens munera præfert,
Queis abſolvat Amorem.
Sed quamvis redimatur,
Hærebit tamen illic,
Jam ſervire ſuetus.

De

E grato dono, e caro
Ne fer alla Bellezza.
Or di lui Vener cerca,
Ed a gran prezzo merca
La libertà del figlio;
Ma non è già periglio
Che perch' altri lo ſciolga,
A fuggir ei ſi volga;
Ch' ad un ſervir sì grato
Egli è troppo inclinato.

So-

Εἰς ἑαυτόν. XXXI.

Α῎φες με τὺς θεὺς σοι
Πιεῖν, πιεῖν ἀμυςί.
Θέλω, θέλω μανῆναι.
Ε᾽μαίνετ᾽ Α᾽λκμαίων τε
Χ᾽ ὁ λευκόπυς Ορέςης,
Τὰς μητέρας κτανόντες.
Ε᾽γὼ ἢ μηδένα κτὰς,
Πιὼν δ᾽ ἐρυθρὸν οἶνον,
Θέλω, θέλω μανῆναι.
Ε᾽μαίνεθ᾽ Ηρακλῆς πρὶν,
Δεινὴν κλονῶν φαρέτρην,
Καὶ τόξον Ι᾽φίτειον.
Ε᾽μαίνετο πρὶν Α῎ιας,
Μετ᾽ ἀσπίδος κραδαίνων
Τὴν Εκτορος μάχαιραν.
Ε᾽γὼ δ᾽ ἔχων κύπελλον,
Καὶ ςέμμα τῦτο χαίταις,

Οὐ

Sopra se stesso. XXXI.

Deh per Giove sovrano!
Lasciatemi pur bere,
Vò ber' a mio piacere,
Vò diventar insano
Gia diventaron insani
Alcmeon, ed Oreste,

Ch

De Seipso. H. ST.

Sine haustibus Lyæum,
Sine, bauriam profundis.
Furere hunc volo furorem.
Furebat olim Orestes,
Furebat Alcmæonque,
Uterque matricida.
At nemine ipse cæso,
Leni mero sed hausto,
Furere hunc volo furorem.
Olim Hercules furebat,
Quassans & Iphiteum
Arcum, & trucem pharetram.
Olim furebat Ajax,
Ensem Hectoris coruscans,
Septemplicemque parmam:
At poculum ipse gestans
Et has comis corollas,

Che in lor Madri sì preste
Hebbero l'empie mani.
Io, non sangue versando,
Che non son' inumano,
Ma vino tracannando,
Vo diventar' insano.
Diventò insano Alcide,
Ed insano si vide
Brandir, feroce involto.
L'Arco ad Ifito tolto.
Diventò insano Aiace,
Che con l'Ettorea spada

Οὐ τόξον, ἐ μάχαιραν.
Θέλω, θέλω μανῆναι.

Εἰς τοὺς ἑαυτοῦ ἔρωτας. XXXI.

Εἰ φύλλα πάντα δένδρων
Ἐπίσασαι κατειπεῖν,
Εἰ ἠμαθῶδες εὑρεῖν
Τὸ τῆς ὅλης θαλάσσης,
Σὲ τῶν ἐμῶν ἐρώτων
Μόνον ποιῶ λογιστήν.
Πρῶτον μὲν ἐξ Ἀθηνῶν
Ἔρωτας εἴκοσιν θές,
Καὶ πεντεκαίδεκ' ἄλλους.
Ἔπειτα δ' ἐκ Κορίνθου
Θὲς ὁρμαθοὺς ἐρώτων·

Α'-

S' aprì larga e capace
Nel fiero petto strada:
Io con bicchier' in mano,
E' l crin di rose carco,
Non già con spada, od'arco,
Vo diventar' insano.

Sopra la moltitudine de suoi amori. XXXII.

SE sia che tu conoschi
Quant' habbian foglie i Boschi,

Non ſpiculum, nec enſem,
Furere hunc volo furorem.

In ſuos Amores. E. AN.

Tu ſi referre quicquid
In omnibus viretis
Ubique frondis extat,
Aut perſequi recenſens
Maris vales arenas,
Solus velim meorum
Logiſta ſis amorum.
Primum quidem ex Athenis
Viginti habes amores:
His quindecim ſed adde.
Deinde pone amorum
Agmen Corinthiorum,

D 2 *(Acha-*

E, ſe baſtante ſei
A poter numerare
Quant'abbia arene il mare,
Te ſol degli Amor miei
Voglio far Computiſta.
In capo della liſta
Venti, e quindici almeno
Quelli d'Atene ſieno;
Ma in Corinto ſolo
Ce ne vuol uno ſtuolo,

Che-

Ἀχαΐης γάρ ἐστιν.
Ὅπου καλαὶ γυναῖκες.
Τίθει δὲ Λεσβίους μοι,
Καὶ μέχρι τῶν Ἰώνων,
Καὶ Καρίης, Ῥόδου τε,
Δισχιλίους ἔρωτας.
Τί φῂς ἀεὶ κηρωθείς;
Οὔπω πόθους Κανώβου,
Οὐ τῆς ἅπαντ᾽ ἐχούσης
Κρήτης, ὅπου πόλεσσιν
Ἔρως ἐποργιάζει.
Τί σοι θέλεις ἀριθμεῖν
Τοὺς ἐκτὸς αὖ Γαδείρων,
Τῶν Βακτρίων τε κ᾽ Ἰνδῶν
Ψυχῆς ἐμῆς ἔρωτας;

Εἰς

Che ci ſon' in Acaia
Belle Donne a migliaia.
Tra quei d'Ionia poi,
Di Caria, Lesbo, e Rodi,
Ch' han ſi gentili modi;
Due mila metter puoi.
Ti paion forſe molti?
Pur nella liſta mia
Non ho gli Amori accolti
D' Egitto, e di Soria,

Ne

(Achajæ est Corinthus,
Formosæ ubi puellæ]
Jam Lesbios referto
Nobis, Jonas usque,
Et Cariam Rhodumque:
Bis mille sunt amores.
Tantumne, ais, amasti?
Non dum Syros amores,
Nondum tenes Canopi,
Cretæve, cujus urbes
Furens habet Cupido.
Quidvis tibi referri
Omnes supra Gadiras,
Et Bactrios, & Indos
Cordis mei calores?

Ne di Creta famosa,
Compendio d' ogni cosa,
Ove tutto empie Amore
Di suo dolce furore.
Ma ben'è vano ormai
Il numerar che fai,
Perchè, oltre i Gaditani,
E gl'Indi, e' Battriani,
Io n'ho tanti nel cuore,
Ch'è pur uno stupore.

Εἰς χελιδόνα. XXXIII.

Σὺ μὲν, φίλη χελιδὼν,
Ἐτησίη μολοῦσα
Θέρει πλέκεις καλιὴν,
Χειμῶνι δ' εἶς ἄφαντος
Ἢ Νεῖλον ἢ 'πὶ Μέμφιν·
Ἔρως δ' ἀεὶ πλέκει μευ
Ἐν καρδίῃ καλιήν.
Πόθος δ' ὁ μὲν πτερῦται,
Ὁ δ' ὠὸν ἐστιν ἀκμὴν,
Ὁ δ' ἡμίλεπτος ἤδη.
Βοὴ δὲ γίνετ' αἰεὶ
Κεχηνότων νεοττῶν.

Ἐρω-

Sopra l'istesso soggetto. XXXIII.

Amica Rondinella,
Ch'al solito ricetto
Ricovri del mio tetto
Ver la stagion novella,
Tu vieni ogn' anno, e vai,
La state il nido fai,
E poi ne' freddi giorni
Ver l'Egitto ten torni;
Ma, lasso, nel mio cuore

S'an-

Ad Hirundinem. H. ST.

Hirundo, tu quidem annis
Is ſingulis, rediſque;
Tu æſtate nidulata,
Bruma ſoles latere,
Nilum petensve Memphin:
Amor ſed uſque noſtro
In corde nidulatur.
Pullus fit unus, ales:
Hic conditur ſub ovo:
Hic ſemicluſus extat:
Hiantiumque jugis
Pipitus eſt amorum;
Aluntque pipiones

S'annida ſempre Amore.
Quanti Amorini ha fatto,
Per cui reſto disfatto!
Quegli già ſpiega l'ale,
Queſti è pur ovo ancora,
Quell' è già mezzo fuora,
Queſt' altro il carcer frale
Apre col becco, e rode:
Un pipillar poi s' ode
De' novelli pulcini,

Ἐρωτιδεῖς δ' μικροὺς
Οἱ μείζονες τρέφουσιν.
Οἱ δ' τραφέντες εὐθὺς,
Πάλιν κύουσιν ἄλλους.
Τί μῆχος οὖν γένηται;
Οὐ γὰρ σθένω τοσούτους
Ἔρωτας ἐκβοῆσαι.

Εἰς κόρην. XXXIV.

Μή με φύγῃς, ὁρῶσα
Τὰν πολιὰν ἔθειραν·
Μηδ', ὅτι σοι πάρεστιν
Ἄνθος ἀκμαῖον ὥρας,
Τἀμὰ φίλτρα διώξῃς.
Ὅρα κἀν στεφάνοισιν
Ὅπως πρέπει τὰ λευκὰ
Ῥόδοις κρίνα πλακέντα. Εἰς

Che par che non rifini;
E gli Amorin maggiori
Allevan' i minori,
Che cresciuti a mio danno,
Altri Amorini fanno.
Or che mi debbo fare?
Ce ne son tanti ormai,
Che non ho voce assai,
Da potergli sgridare.

Sò-

Majusculi minores:
Hi rursus educati
Gignunt novos & ipsi.
Quid me, quid ergo fiet?
Nam turba tanta amorum est,
Ut jam tot una lingua
Non possit explicare.

De puella. H. ST.

Ne cospicata canos,
Me fugeris, puella.
Nec, quod tibi color sit
Rosæ prior colore,
Spernas meos amores.
En aspice, in corollis
Rosis decenter alba
Ut lilia implicentur.

A Bella Fanciulletta. XXXIV.

NOn mi fuggir', o bella;
Perch'io canuto sia;
Ne perchè età novella
Roseo color ti dia;
Voler con mal consiglio
Disprezzar chi t' adora;
Che ben campeggia ancora,
Misto alle rose il giglio.

Εἰς τὴν Εὐρώπην. XXXV.

Ὁ ταῦρος οὗτος, ὦ παῖ,
Ζεύς μοι δοκεῖ τις εἶναι,
Φέρει γὰρ ἀμφὶ νώτοις
Σιδωνίην γυναῖκα,
Περᾷ δὲ πόντον εὐρὺν,
Τέμνει τε κῦμα χηλαῖς.
Οὐκ ἂν δὲ ταῦρος ἄλλος
Ἐξ ἀγέλης ἐλαθεὶς
Ἔπλευσε τὴν θάλασσαν,
Εἰ μὴ μόνος γ' ἐκεῖνος.

Εἰς

Sopra Europa portata in Mare da un Toro. XXXV.

Questo, ch'a gli occhi tuoi
Toro par, non è tale;
Egli è Giove immortale,
Che su gli omeri suoi,
Sal ma gentiile, e grata

Por-

De Europa. H. ST.

Hunc, ò puella, taurum
Jovem puto esse quendam.
Nam vectat ecce dorso
Sidoniam puellam,
Vastumque tranat æquor,
Et findit ungula undas,
At nullus uspiam grex,
Abactus unde taurus
Tranet, nisi ille, pontum.

D 6 Be-

Porta donzella amata.
Vedi come indefesso
Solca il mar col piè fesso;
D' altro non ho sentito,
Che di mandra fuggito,
Varcasse a nuoto il mare,
E sol questo il può fare. *So-*

Εἰς τὸ ἀνειμένως ζῆν. XXXVI.

Τί με τὰς νόμους διδάσκεις,
Καὶ ῥητόρων ἀνάγκας;
Τί δέ μοι λόγων τοσούτων
Τῶν μηδὲν ὠφελούντων;
Μᾶλλον. δίδασκε πίνειν
Ἁπαλὸν πόμα Λυαίου.
Μᾶλλον δίδασκε παίζειν
Μετὰ χρυσῆς Ἀφροδίτης.
Πολιαὶ στέφουσι κάραν.
Δὸς ὕδωρ, βάλ᾽ οἶνον, ὦ παῖ,
Τὴν. ψυχήν μου κάρωσον.
Βραχὺ με ζῶντα καλύπτεις;
Ὁ θανὼν οὐκ ἐπιθυμεῖ.

Εἰς

Sopra 'l Vivere in allegria. XXXVI.

Perche con vani, e inetti
Retorici precetti,
Vuoi ch' il cervel mi ſtilli;
Ch' ho da far de' tuoi grilli;
Che non rilevan nulla;
Inſegnami pur bere
E con vaga fanciulla
Lieta vita godere.
Già porto tutto 'l crine

Sparſo

Bene vivendum. E. AN.

Quid rhetorum doces me
Scita, & necessitates?
Orationibus quid
Opus mihi tot istis,
Quibus nihil juvamur?
Potare me doceto
Mollis merum Lyæi.
Quin aurea doce me
Ridere cum Cythere.
Cani caput coronant:
Aquam, puer, dato jam,
Profunditoque vinum:
Mentem mihi sopito.
Nam mortuum teges me
Brevi mora. Sepultus
Nil concupiscit unquam.

De

Sparso d' algenti brine;
Dammi acqua Fanciullino,
E dammi tanto vino,
Ch' ei mi faccia dormire;
Me poi fra tempo corto
Converrà sepelire;
Ma mi val per conforto
Che nulla brama un Morto.

Só-

Εἰς τὸ ἔαρ. XXXVII.

Ἰδὲ πῶς ἔαρος φανέντος
Χάριτες ῥόδα βρύουσι.
Ἰδὲ πῶς κῦμα θαλάσσης
Ἁπαλύνεται γαλήνῃ.
Ἰδὲ πῶς νῆσσα κολυμβᾷ,
Ἰδὲ πῶς γέρανος ὁδεύει.
Ἀφελῶς δ' ἔλαμψε Τιτάν·
Νεφελῶν σκιαὶ δονοῦνται·
Τὰ βροτῶν δ' ἔλαμψεν ἔργα·
Καρποῖσι γαῖα προκύπτει,
Καρπὸς ἐλαίας προκύπτει,
Βρομίου στέφεται νᾶμα·
Κατὰ φύλλον, καὶ κλῶνα
Καθελὼν ἤνθησε καρπός.

Εἰς

Sopra la Primavera. XXXVII.

VEdi come allo ſpuntare
Della lieta Primavera,
Gode il crin di roſe ornare
Delle Grazie l'alma ſchiera.
Vedi come il vento tace,
Ed il mar tranquillo giace.
Vedi à noi, per l'aria a volo,
Delle Grù venir lo ſtuolo,
E nuotar l'Anitre a gara

Già

De vere H. ST.

Viden' ut ineunte vere
Charites rosis abundant?
Viden' ut jam æquoris unda
Posuit suum furorem?
Viden' ut jam nat anas, &
Remeare ut incipiat grus?
Pure ut refulgeat sol?
Nebulæ fugentur atræ?
Hominum nitent labores:
Tellus parturit herbas:
Termes olivæ exerit se:
Bromii redimitur humor:
Fronde sub omni, folioque
Fructus floret opimus.

In

Già 'l ciel tutto si rischiara,
Per novella, e pura luce,
E già speme alta riluce,
Dell' aratro alle fatiche,
Già la terra ed erbe, e spiche,
Dal secondo sen germoglia;
Già di Bacco spuntan fuori,
E di Pallade i tesori,
E già sovra ad ogni foglia
S'apron mille, e mille fiori.

So-

Εἰς ἑαυτόν. XXXVIII.

Εγὼ γέρων μὲν εἰμι,
Νέων πλέον δὲ πίνω,
Κἂν δεήσῃ με χορεύειν,
Σκῆπτρον ἔχω τὸν ἀσκόν.
Ο' νάρθηξ δ' οὐδὲν ἐςίν.
Ο' μὲν θέλων μάχεσθαι,
Παρέςω, καὶ μαχέσθω.
Ε'μοὶ κύπελλον, ὦ παῖ,
Μελιχρὸν οἶνον ἡδὺ
Ε'γκεράσας, φόρησον.
Ε'γὼ γέρων μὲν εἰμὶ,
Σειλωνὸν ἐν μέσοισι
Μιμούμενος χορεύσω.

Εἰς

Sopra se stesso XXXVIII.

Vecchio son, ma in ber bene
I giovani disfido:
E se ballar conviene,
Col fiasco il ballo guido;
D'altro appoggio mi rido.
Or dell'armi al cimento

Ven-

In ſeipſum E. AN.

Ego jam ſenex quidem ſum,
Iuvenes tamen bibendo
Supero, choroſque ducens:
Baculi loco gero utrem:
Ferulæ nec ullus uſus.
Cupiaſne dimicare?
Veniaſque, dimiceſque.
Mihi melle dulciorem,
Puer, affer huc Lyæum.
Ego jam ſenex quidem ſum,
Silenum at inter omnes
Imitabor in choreis.

Iu

Venga chi n'ha talento;
Tu recami, Garzone,
Quel grande Calicione:
Recalo di vin pieno,
Che dell' acqua m'offendo;
Son vecchio, e perciò prendo
A ballar da Sileno.

So-

Εἰς ἑαυτόν. XXXIX.

Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Τότε μευ ἦτορ ἰανθὲν
Λιγαίνειν ἄρχεται Μούσας.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Ἀποῤῥίπτονται μέριμναι,
Πολυφρόντιδές τε βουλαὶ
Ἐς ἁλικτύπους ἀήτας.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Λυσιπαίγμων τότε Βάκχος
Πολυανθέσιν μ' ἐν αὔραις
Δονέει μέθῃ γανώσας.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Στεφάνους ἄνθεσι πλέξας,

Ἐπι-

Sopra se stesso. XXXIX.

Quand' io bevo, al cuor mi piove
Alta gioia, che le lodi
Delle Muse, in nuovi modi,
A cantar m' invita, e muove.
Quand' io bevo, ogni pensiero,
Ogni cura grave, e ria,

Ogni

In ſeipſum. E. AN.

Ubi ſuave poto vinum,
Animo repente læto
Celebro novem Camœnas.
Ubi ſuave poto vinum,
Subito moleſta cura, &
Operoſa conſilii vis
Rapidas eunt in auras.
Ubi ſuave poto vinum,
Subito jocos reſolvens
Roſeas me agit per auras
Hilarem, ebriumque, Bacchus;
Ubi ſuave poto vinum,
Simul indui coronam.

Ma-

Ogni duol più foſco, e nero
Se ne porta il vento via.
Quand' io bevo, allor mi pare
Che me Bacco in parte levi,
Ove ſpirin' aure lievi,
Odor grato, e ſingolare.
Quand' io bevo, il crin' m adorno

Di

Ἐπιθεὶς δὲ τῷ καρήνῳ,
Βιότου μέλπω γαλήνην·
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Μύρῳ εὐώδει τέγξας
Δέμας, ἀγκάλαις δὲ κούρην
Κατέχων, Κύπριν ἀείδω.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Ὑπὸ κυρτοῖς δὲ κυπέλλοις
Τὸν ἐμὸν νόον ἁπλώσας,
Θιάσῳ τέρπομαι κούρων.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Τόδε μοι μόνῳ τὸ κέρδος·
Τόδ' ἐγὼ λαβὼν ἀποίσω.
Τὸ θανεῖν γὰρ μετὰ πάντων.

Εἰς

Di ghirlanda da me ordinata,
E la notte ſpendo, e 'l giorno,
In lodar l' allegra vita.
Quand' io bevo, allor m' è grato
Di ſpirar ſoavi odori,
E con bella Donna a lato,
Canto Venere, e gli Amori.

Quan

Manibus meis paratam,
Varioque flore textam,
Placidam celebro vitam.
Ubi ſuave poto vinum,
Liquido madens odore,
Lepidam & tenens puellam,
Venerem cano jocoſam.
Ubi ſuave poto vinum,
Animum ut meum explicavi
Cyathi in modum repandi,
Thiaſo frequente lætor.
Ubi ſuave poto vinum,
Proprium hoc meum eſt lucellum,
Et id auferens abibo;
Siquidem mori ſtat omnes.

De

Quand' io bevo, ſi tranquilla
Nelle tazze la mia mente,
Canto, ſalto, e'l cuor mi brilla
Di ballar fra lieta gente.
Quand' io bevo, è quel buon prò
Per me tutto, e'l tolgo a morte;
Perch' infin, ſi goda o nò,
Fia di tutti egual la ſorte.

Sci

Εἰς Ἔρωτα. XL.

Ἔρως ποτ᾽ ἐν ῥόδοισι
Κοιμωμένην μέλιτταν
Οὐκ εἶδεν, ἀλλ᾽ ἐτρώθη.
Τὸν δάκτυλον δὲ δαχθεὶς
Τᾶς χειρὸς, ὠλόλυξε.
Δραμὼν δὲ, καὶ πεταθεὶς
Πρὸς τὴν καλὴν Κυθήρην,
Ὄλωλα, μᾶτερ, εἶπεν,
Ὄλωλα, κἀποθνήσκω.
Ὄφις μ᾽ ἔτυψε μικρὸς,
Πτερωτὸς, ὃν καλοῦσι
Μέλιτταν οἱ γεωργοί.
Α᾽ δ᾽ εἶπεν, Εἰ τὸ κένθρον
Πονεῖ τὸ τᾶς μελίττας,

Πό-

Sopra Amore. XL.

Amor fiori un dì coglie,
Ne s' avvide che nascosa,
Fra le foglie d' una rosa,
Picciol' Ape si giacea;
Ond'a caso fu 'n un dito
Con dolor grave ferito.
Lagrimando, e quasi in forse
Di sua vita, a Vener corse;

Ed

De Amore. H. ST.

Inter rosas Cupido
Apiculam jacentem
Non vidit, estque punctus.
Manumque sauciatus,
Mox ejulare cœpit.
Et cursitans, volansque
Ad candidam Cytheren,
Heu, occidi, inquit,
Vitamque, mater, efflo.
En me minuta serpens
Pennata vulneravit,
Apem vocant coloni.
Tunc illa, Apis si acumen
Tantum facit dolorem,

Quan-

Ed in mesto, e flebil suono,
Oime, disse, Madre mia,
Oime perso, e morto sono;
Che m'ha fatto piaga ria
Serpentello d'ali armato,
Che qua viene Ape chiamato.
Dhe, diss'ella, o figlio vago;
Se d'un Ape il picciol'ago
T'è cagion di tal dolore,

Qual

Πόσον, δοκεῖς, πονοῦσιν,
Ἔρως, ὅσους σὺ βάλλεις;

Εἰς συμπόσιον. xLL.

Ἱλαροὶ πίωμεν οἶνον,
Ἀναμέλψομεν δὲ Βάκχον,
Τὸν ἐφευρεταν χορείας,
Τὸν ὅλας ποθοῦντα μολπάς·
Τὸν ὁμότροπον Ἔρωτι,
Τὸν ἐρώμενον Κυθήρης·
Δι᾽ ὃν ἡ μέθη λοχεύθη,
Δι᾽ ὃν ἡ Χάρις ἐτέχθη,
Δι᾽ ὃν ἀμπαύετε λύπα,
Δι᾽ ὃν εὐνάζετ᾽ ἀνία.
Τό μὲν οὖν πόμα κεραθὲν
Ἁπαλοὶ φέρουσι παῖδες,

Τὸ

Qual dolore, e qual martoro,
Credi tu provar coloro,
A cui tu trafiggi il cuore?

Sopra un Convito. XLI.

Beviam tutti allegramente,
E cantiam di Bacco i vanti;
Sono grati a Bacco i canti,
E' del ballo Bacco autore,
Son conformi Bacco, e Amore,

Quantum dolere credis
Quos tu feris, Cupido?

In Convivium. E.AN.

Hilari merum bibentes
Bromium patrem canamus.
Bromius chori repertor:
Bromium juvant canentes,
Bromium juvant jocantes.
Bromius Cupidini par.
Bromio calet Cythere,
Temulentia & per ipsum
Genita est, Charisque pulchra;
Per eum dolor sopitur,
Per eum quiescit angor.
Ubi poculum quietum
Pueri ferunt venusti,

E *Fu-*

Son Amici Bacco e Venere.
Bacco è Padre dell' ebbrezza,
Da lui nasce l'allegrezza,
E da lui le Grazie tenere:
Egli acqueta ed addormenta
Qual pensier più ci tormenta;
Ne si tosto in gran bicchiere
Be' fanciulli ci dan bere,

Ch'

Εἰς τὸ ἀνειμένος ζῆν. XXXVI.

Τί με τὰς νόμους διδάσκεις,
Καὶ ῥητόρων ἀνάγκας;
Τί δέ μοι λόγων τοσάτων
Τῶν μηδὲν ὠφελούντων;
Μᾶλλον δίδασκε πίνειν
Ἁπαλὸν πόμα Λυαίȣ.
Μᾶλλον δίδασκε παίζειν
Μετὰ χρυσῆς Ἀφροδίτης.
Πολιαὶ ϛέφουσι κάρην.
Δὸς ὕδωρ, βάλ' οἶνον, ὦ παῖ,
Τὴν ψυχήν μου κάρωσον.
Βραχὺ με ζῶντα καλύπτεις;
Ὁ θανὼν ὐκ ἐπιθυμεῖ.

Εἰς

Sopra 'l Vivere in allegria. XXXVI.

PErche con vani, e inetti
Retorici precetti,
Vuoi ch' il cervel mi stilli;
Ch' ho da far de' tuoi grilli;
Che non rilevan nulla;
Insegnami pur bere
E con vaga fanciulla
Lieta vita godere.
Già porto tutto 'l crine

Spar-

Bene vivendum. E. AN.

Quid rhetorum doces me
Scita, & necessitates?
Orationibus quid
Opus mihi tot istis,
Quibus nihil juvamur?
Potare me doceto
Mollis merum Lyæi.
Quin aurea doce me
Ridere cum Cythere.
Cani caput coronant:
Aquam, puer, dato jam,
Profunditoque vinum:
Mentem mihi sopito.
Nam mortuum teges me
Brevi mora. Sepultus
Nil concupiscit unquam.

De

Sparso d' algenti brine;
Dammi acqua Fanciullino,
E dammi tanto vino,
Ch' ei mi faccia dormire;
Me poi fra tempo corto
Converrà sepelire;
Ma mi val per conforto
Che nulla brama un Morto.

So-

Εἰς τὸ ἔαρ. XXXVII.

Ι'δὲ πῶς ἔαρος φανέντος
Χάριτες ῥόδα βρύουσι.
Ι'δὲ πῶς κῦμα θαλάσσης
Α'παλύνεται γαλήνῃ.
Ι'δὲ πῶς νῆσσα κολυμβᾷ,
Ι'δὲ πῶς γέρανος ὁδεύει.
Α'φελῶς δ' ἔλαμψε Τιτάν·
Νεφελῶν σκίαι δονοῦνται·
Τὰ βροτῶν δ' ἔλαμψεν ἔργα·
Καρποῖσι γαῖα προκύπτει,
Καρπὸς ἐλαίας προκύπτει,
Βρομίου στέφεται νᾶμα·
Κατὰ φύλλον, καὶ κλῶνα
Καθελὼν ἤνθησε καρπός.

Εἰς

Sopra la Primavera. XXXVII.

VEdi come allo ſpuntare
Della lieta Primavera,
Gode il crin di roſe ornare
Delle Grazie l'alma ſchiera.
Vedi come il vento tace,
Ed il mar tranquillo giace.
Vedi à noi, per l'aria a volo,
Delle Grù venir lo ſtuolo,
E nuotar l'Anitre a gara

Già

De vere H. ST.

Viden' ut ineunte vere
Charites rosis abundant?
Viden' ut jam æquoris unda
Posuit suum furorem?
Viden' ut jam nat anas, &
Remeare ut incipiat grus?
Pure ut refulgeat sol?
Nebulæ fugentur atræ?
Hominum nitent labores:
Tellus parturit herbas:
Termes oliva exerit se:
Bromii redimitur humor:
Fronde sub omni, folioque
Fructus floret opimus.

In

Già 'l ciel tutto si rischiara,
Per novella, e pura luce,
E già speme alta riluce,
Dell' aratro alle fatiche,
Già la terra ed erbe, e spiche,
Dal fecondo sen germoglia;
Già di Bacco spuntan fuori,
E di Pallade i tesori,
E già sovra ad ogni foglia
S'apron mille, e mille fiori.

So-

Εἰς ἑαυτόν. XXXVIII.

Ἐγὼ γέρων μέν εἰμι,
Νέων πλέον δὲ πίνω,
Κἂν δεήσῃ με χορεύειν,
Σκῆπτρον ἔχω τὸν ἀσκόν.
Ὁ νάρθηξ δ' οὐδὲν ἐστίν.
Ὁ μὲν θέλων μάχεσθαι,
Παρέστω, καὶ μαχέσθω.
Ἐμοὶ κύπελλον, ὦ παῖ,
Μελιχρὸν οἶνον ἡδὺν
Ἐγκεράσας, φόρησον.
Ἐγὼ γέρων μέν εἰμι,
Σειλωνὸν ἐν μέσοισι
Μιμούμενος χορεύσω.

Εἰς

Sopra se stesso XXXVIII.

VEcchio son, ma in ber bene
I giovani disfido:
E se ballar conviene,
Col fiasco il ballo guido;
D'altro appoggio mi rido.
Or dell'armi al cimento

Ven-

In seipsum E. AN.

Ego jam senex quidem sum,
Iuvenes tamen bibendo
Supero, chorosque ducens:
Baculi loco gero utrem:
Ferulæ nec ullus usus.
Cupiasne dimicare?
Veniasque, dimicesque.
Mihi melle dulciorem,
Puer, affer huc Lyæum.
Ego jam senex quidem sum,
Silenum at inter omnes
Imitabor in choreis.

Iu

Venga chi n'ha talento;
Tu recami, Garzone,
Quel grande Calicione:
Recalo di vin pieno,
Che dell' acqua m'offendo;
Son vecchio, e perciò prendo
A ballar da Sileno.

So-

Εἰς ἑαυτόν. XXXIX.

Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Τότε μευ ἦτορ ἰανθὲν
Λιγαίνειν ἄρχεται Μύσας.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Ἀποῤῥίπτονται μέριμναι,
Πολυφρόντιδές τε βυλαὶ
Ἐς ἁλικτύπους ἀήτας.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Λυσιπαίγμων τότε Βάκχος
Πολυανθέσιν μ' ἐν αὔραις
Δονέει μέθῃ γανώσας.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Στεφάνους ἄνθεσι πλέξας,

Ἐπι-

Sopra se stesso. XXXIX.

QUand' io bevo, al cuor mi piove
Alta gioia, che le lodi
Delle Muse, in nuovi modi,
A cantar m' invita, e muove.
Quand' io bevo, ogni pensiero,
Ogni cura grave, e ria,

Ogni

In ſeipſum. E. AN.

Ubi ſuave poto vinum,
Animo repente læto
Celebro novem Camœnas.
Ubi ſuave poto vinum,
Subito moleſta cura, &
Operoſa conſilii vis
Rapidas eunt in auras.
Ubi ſuave poto vinum,
Subito jocos reſolvens
Roſeas me agit per auras
Hilarem, ebriumque, Bacchus.
Ubi ſuave poto vinum,
Simul indui coronam.

Ma-

Ogni duol più foſco, e nero
Se ne porta il vento via.
Quand' io bevo, allor mi pare
Che me Bacco in parte levi,
Ove ſpirin' aure lievi,
Odor grato, e ſingolare.
Quand' io bevo, il crin' m adorno

Di

Ἐπιθεὶς δὲ τῷ καρήνῳ,
Βιότε μέλπω γαλήνlω·
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Μύρῳ εὐώδεϊ τέγξας
Δέμας, ἀγκάλαις δὲ κούρlω
Κατέχων, Κύπριν ἀείδω.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Ὑπὸ κυρτοῖς δὲ κυπέλλοις
Τὸν ἐμὸν νόον ἁπλώσας,
Θιάσῳ τέρπομαι κέρων.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Τόδε μοι μόνῳ τὸ κέρδος·
Τόδ' ἐγὼ λαβὼν ἀποίσω.
Τὸ θανεῖν γὰρ μετὰ πάντων

Εἰς

Di ghirlanda da me ordinata,
E la notte ſpendo, e 'l giorno,
In lodar l' allegra vita.
Quand' io bevo, allor m' è grato
Di ſpirar ſoavi odori,
E con bella Donna a lato,
Canto Venere, e gli Amori.

Quan

Manibus meis paratam,
Varioque flore textam,
Placidam celebro vitam.
Ubi ſuave poto vinum,
Liquido madens odore,
Lepidam & tenens puellam,
Venerem cano jocoſam.
Ubi ſuave poto vinum,
Animum ut meum explicavi
Cyathi in modum repandi,
Thiaſo frequente lætor.
Ubi ſuave poto vinum,
Proprium hoc meum eſt lucellum,
Et id auferens abibo;
Siquidem mori ſtat omnes.

De

Quand' io bevo, ſi tranquilla
Nelle tazze la mia mente,
Canto, ſalto, e'l cuor mi brilla
Di ballar fra lieta gente.
Quand' io bevo, è quel buon prò
Per me tutto, e'l tolgo a morte;
Perch' infin, ſi goda o nò,
Fia di tutti egual la ſorte.

Scà

Εἰς Ἔρωτα. XL.

Ἔρως ποτ' ἐν ῥόδοισι
Κοιμωμένην μέλιτταν
Οὐκ εἶδεν, ἀλλ' ἐτρώθη.
Τὸν δάκτυλον δ' δαχθεὶς
Τᾶς χειρὸς, ὠλόλυξε.
Δραμὼν δ', καὶ πεταθεὶς
Πρὸς τὴν καλὴν Κυθήρην,
Ὤλωλα, μᾶτερ, εἶπεν,
Ὤλωλα, κἀποθνήσκω.
Ὄφις μ' ἔτυψε μικρὸς,
Πτερωτὸς, ὃν καλοῦσι
Μέλιτταν οἱ γεωργοί.
Α' δ' εἶπεν, Εἰ τὸ κένθρον
Πονεῖ τὸ τᾶς μελίττας,

Πό-

Sopra Amore. XL.

Amor fiori un di cogliea,
Ne s' avvide che nascosa,
Fra le foglie d' una rosa,
Picciol' Ape si giacea;
Ond'a caso fu 'n un dito
Con dolor grave ferito.
Lagrimando, e quasi in forse
Di sua vita, a Vener corse;

Ed

De Amore. H. ST.

Inter rosas Cupido
Apiculam jacentem
Non vidit, estque punctus.
Manumque sauciatus,
Mox ejulare cœpit.
Et cursitans, volansque
Ad candidam Cytheren,
Heu, occidi, inquit,
Vitamque, mater, efflo.
En me minuta serpens
Pennata vulneravit,
Apem vocant coloni.
Tunc illa, Apis si acumen
Tantum facit dolorem,

Quan-

Ed in mesto, e flebil suono,
Oime, disse, Madre mia,
Oime perso, e morto sono;
Che m' ha fatto piaga ria
Serpentello d' ali armato,
Che qua viene Ape chiamato.
Dhe, diss' ella, o figlio vago;
Se d' un Ape il picciol' ago
T' è cagion di tal dolore,

Qual

Πόσον, δοκεῖς, πονοῦσιν,
Ἔρως, ὅσους σὺ βάλλεις;

Εἰς συμπόσιον. xLL.

Ἱλαροὶ πίωμεν οἶνον,
Ἀναμέλψομεν δὲ Βάκχον,
Τὸν ἐφευρετὰν χορείας,
Τὸν ὅλας ποθοῦντα μολπάς·
Τὸν ὁμόζοπον Ἔρωτι,
Τὸν ἐρώμενον Κυθήρης·
Δι' ὃν ἡ μέθη λοχεύθη,
Δι' ὃν ἡ Χάρις ἐτέχθη,
Δι' ὃν ἀμπαυετε λύπα,
Δι' ὃν εὐνάζετ' ἀνία.
Τὸ μὲν οὖν πόμα κεραθὲν
Ἁπαλοὶ φέρουσι παῖδες,

Τὸ

Qual dolore, e qual martoro,
Credi tu provar coloro,
A cui tu trafiggi il cuore?

Sopra un Convito. XLI.

Beviam tutti allegramente,
E cantiam di Bacco i vanti;
Sono grati a Bacco i canti,
E' del ballo Bacco autore,
Son conformi Bacco, e Amore,

Quantum dolere credis
Quos tu feris, Cupido?

In Convivium. E. AN.

Hilari merum bibentes
Bromium patrem canamus.
Bromius chori repertor:
Bromium juvant canentes,
Bromium juvant jocantes.
Bromius Cupidini par.
Bromio calet Cythere,
Temulentia & per ipsum
Genita est, Charisque pulchra;
Per eum dolor sopitur,
Per eum quiescit angor.
Ubi poculum quietum
Pueri ferunt venusti,

E *Fu-*

Son Amici Bacco e Venere.
Bacco è Padre dell' ebbrezza,
Da lui nasce l'allegrezza,
E da lui le Grazie tenere:
Egli acqueta ed addormenta
Qual pensier più ci tormenta;
Ne si tosto in gran bicchiere
Be' fanciulli ci dan bere,

Ch'

Τὸ δ' ἄχος πέφευγε μιχθὲν
Ἀνεμοτρόπῳ θυέλλῃ.
Τὸ μὲν οὖν πόμα λάβωμεν,
Τὰς δὲ φροντίδας μεθῶμεν.
Τί γάρ ἐστί σοι κέρδος
Ὀδυρωμένῳ μερίμναις;
Πόθεν οἴδαμεν τὸ μέλλον;
Ὁ βίος βροτοῖς ἄδηλος.
Μεθύων θέλω χορεύειν,
Μεμυρισμένος δὲ παίζειν
Μετὰ καὶ καλῶν γυναικῶν.
Μελέτω δὲ τοῖς θέλουσιν
Ὅσον ἐστὶν ἐν μερίμναις.
Ἱλαροὶ πίωμεν οἶνον,
Ἀναμέλψομεν δὲ Βάκχον.

Εἰς

Ch'ogni cura ed ogni duolo
Se ne va per l' aria a volo:
Beviam dunque, e ne' bicchieri
Si sommergano i pensieri:
A che giova lamentarsi,
Ed in preda al dolor darsi;
Quel ch' il ciel di noi prescrisse

Velo

Fugit usque cura mixta
Rapidis Noti procellis.
Oneremur ergo vino,
Cura & levemur omni:
Tibi quid dolore prodest
Et confici querelis?
Quis enim futura novit?
Sua cuique vita cæca est,
Juvat uvidum Lyæo
Agitare me choreas,
Juvat & fragantem olivo
Decente cum puella
Hilare vacare ludo.
Quod adest molestiarum
Sibi, qui volent, habento,
Hilari merum bibentes
Bromium patrem canamus.

Velo copre d' atra eclisse:
Vo guidar liete carole,
Vo di fiori e d' odor pieno
Star di bella Donna in seno;
Sien le cure di chi vuole
Impacciarsene la mente,
Beviam tutti allegramente.

Εἰς ἑαυτόν. XLII.

Ποθέω μὲν Διονύσου
Φιλοπαίγμονος χορείας,
Φιλέω δ᾽ ὅταν ἐφήβου
Μετὰ συμπότου λυρίζω.
Στεφανίσκοις δ᾽ ὑακίνθων
Κροτάφοισιν ἀμφιπλέξας,
Μετὰ παρθένων ἀθύρειν
Φιλέω μάλιστα πάντων.
Φθόνον οὐκ οἶδ᾽ ἐμὸν ἦτορ,
Φθόνον οὐκ οἶδα δαϊκτόν.
Φιλολοιδόροιο γλώττης
Φεύγω βέλεμνα κοῦφα·
Στυγῶ μάχας παροίνους
Πολυκώμους καὶ δαῖτας.

Νεο-

Sopra se stesso.

NElle feste di Lieo,
Alta gioia al cuor io provo;
Maggior poi m' incombra il petto,
S'a cantar', a ber mi trovo,
Con bel vago giovinetto;
Ma con vergini vistose
Scherzar, cinto il crin di rose
Quest' è 'l colmo del diletto.
Non mi rode invidia il cuore,
Ne so quel che sia livore,

E

Ad seipsum. E. AN.

Cupio quidem jocosi
Bromii choros requirens,
Amo vero cum iuvencis
Fidibus canens bibensque:
Hyacinthinis corollis
Caput implicatus, ut cum
Teneris jocer puellis,
Amo maxime inter omnes.
Nihil invidere possum,
Neque nosse contigit mi
Livorem adhuc malignum,
Leviora tela linguæ
Fugio timens procacis.
Fugio execrorque semper
Epulis citata festis,
Genialibusque bella:

E la lingua, che mordace
Altri lacera, a me spiace:
Fuggo poi, più ch'aspe, ed angue,
Quei conviti, e quelle cene,
Ove a rissa al fin si viene,
E col vin si sparge il sangue.

Νεοθηλαῖσιν ἅμα κούραις
Ὑπὸ βαρβίτῳ χορεύων.
Βίον ἥσυχον φέρωμεν.

Εἰς τέττιγα. XLIII.

Μακαρίζομέν σε, τέττιξ,
Ὅτι δενδρέων ἐπ' ἄκρων
Ὀλίγην δρόσον πεπωκὼς,
Βασιλεὺς ὅπως ἀείδεις.
Σὰ γάρ ἐστι κεῖνα πάντα,
Ὁπόσα βλέπεις σὺ ἀγροῖς,
Χ' ὁπόσα φέρουσιν ὧραι.
Σὺ δ' ἡ φιλία γεωργῶν,
Ἀπὸ μηδενός τι βλάπτων.

Σὺ

Sù sù dunque con drapello
Di fanciulle, allegro, e bello,
In sollazzi, in danze, in canti
Spendiam l'ore tutti quanti;
E godiam (ch' Amor c'invita)
Spensierata, e dolce vita.

Sopra la Cicala.

Beata te Cicala!
Tu che su' verdi olivi
Pasciuta di rugiada,
Canti come t' aggrada,
E da Regina vivi.

Tuoi

Ubi maxime choreas
Vernante cum puella
Cithara sonante plaudo.
Juvat otium, & quies me.

De cicada. H. ST.

O ter, quaterque felix
Cicada, quæ supremis
In arborum viretis,
Roris parum ut bibisti,
Cantare dulce gaudes,
Reginam agens potentem.
Quodcunque conspicaris,
Tuum est, quod arva gignunt,
Quod silva cunque profert.
Te amplectitur colonus,
Quod ejus in labores
Injuriosa non sis:

Tuoi sono tutti, tutti
Dell' ampia terra i frutti;
Ma per tua cortesia,
Non tocchi chi che sia;
E perciò sei l'amore
Del rozzo Agricoltore.

Σὺ δὲ τίμιος βροτοῖσι,
Θέρεος γλυκὺς προφήτης·
Φιλέουσι μὲν σε Μοῦσαι,
Φιλέει δὲ Φοῖβος αὐτὸς,
Λιγυρὴν δ᾽ ἔδωκεν οἴμην.
Τὸ δὲ γῆρας οὐ σε τείρει,
Σοφὲ, γηγενὴς, φίλυμνε·
Ἀπαθὴς, ἀναιμόσαρκε·
Σχεδὸν εἶ θεοῖς ὅμοιος.

Εἰς τὸ ἑαυτοῦ ὄνειρον XLIV.

Ἐδόκουν ὄναρ τροχάζειν,
Πτέρυγας φέρων ἐπ᾽ ὤμων,

O

Te poi, per indovina
Della ſtate vicina,
Ogn' un ama, ed onora:
T'aman le Muſe ancora,
T' ama Febo, e tien cara,
E dietti voce chiara.
O ſaggia della Terra
Figlia, del canto amica,
Tu non pruovi mai guerra
Di vechiezza nimica,
Sangue, o carne non hai,
Ed impaſſibil ſei,

Qu-

Colunt, cicadæ, te omnes,
Divina quod puteris
Æstatis imminentis.
Te diligunt Camœnæ,
Te diligitque Phœbus,
Vocemque dat canoram.
Te non senecta carpit,
Festiva terræ alumna,
Cantus amica, & omnis
Mali, & doloris excpers.
Ulla nec aucta carne,
Nec aucta sanguine ullo:
Ipsis abes parum à Diis.

De suo somnio. H. ST.

Videbar iu quiete
Huc cursitare & illuc,
Humeros amictus alis;

Quasi di pari vai
Con gl'alti, e sommi Dei.

Sopra un Sogno. XLIV,

IO sognava di portare
Ali in dosso, e di volare;

Ο' δ' Ε'ρως, ἔχων μόλυβδον.
Περὶ τοῖς καλοῖς πεδίσκοις,
Ε'δίωκε, καὶ κίχανεν.
Τί θέλει ὄναρ τόδ' εἶναι;
Δοκέω δ' ἔγωγε πολλοῖς
Ε'ν ἔρωσί με πλακέντα,
Διολισθανεῖν μὲν ἄλλοις,
Ε'νὶ τῷδε συνδεθῆναι.

Εἰς τὰ τῦ Ε'ρωτος βέλη. XLV.

Ο' ἀνὴρ ὁ τῆς Κυθήρης
Παρὰ Λημνίαις καμίνοις
Τὰ βέλη τὰ τῶν Ε'ρώτων
Ε'ποίει, λαβὼν σίδηρον.
Α'κίδας δ' ἔβαπτε Κύπρις.
Μέλι τὸ γλυκὺ λαβῦσα,
Ο' δ' Ε'ρως χολὴν ἔμισγε.
Ο' δ' Α'ρης ποτ' ἐξ αὐτῆς

Στι-

E ch' Amor di piombo avesse
I piè gravi, e pur molesto
Mi seguisse, e raggiugnesse.
Or che può voler dir questo?
Vuol dir credo, che se molti
D'Amor lacci ho sin qui sciolti,
Ora questi sien di tempre,
Da restar preso per sempre.

So-

Amor sed impeditus
Plumbo pedes tenellos,
Me persequens prehendit.
Sibi somnium quid hoc vult?
Mihi quidem videtur,
Me plurimos amores
Fugisse, jam implicatum,
Hærere in hoc sed uno.

In cupidinis sagittas H. ST

Veneris maritus olim
Ad Lemnios caminos
Amoribus sagittas
Dum cudit ære sumpto,
Hamosque melle dulci
Dum temperat Cythere,
Miscetque fel Cupido,
Mars prælio revertens

Sopra le Saette d'Amore. XLV,

STrali d' acciar Volcano
Per gli Amori facea,
E mentre in dolce mele
Venere gl' intingea,
Spruzzi d' amaro fele
Amor sù vi spargea:
Quando Marte, in quel punto,
Dalla battaglia giunto, Sco-

Quatiebat horridam haſtam:
Tela elevans Amoris.
At Amor, grave iſtud, inquit:
Fac, ſi libet, periclum.
Mars accipit ſagittam,
Venuſque riſit, Ille
Vehementer ingemiſcens,
Gravis, inquit, aufer illam.
Tibi ſerva, ait Cupido.

In Amorem.

Et non amare, durum eſt,
Et eſt amare durum:
Duriſſima omnium res
Amare, nec potiri.
In Amore negliguntur

Ima-

Diſſe, ripiglial preſto;
No, diſſe Amor, non ſia
Poi che tu l'hai, tuo ſia.

Sopra Amore. XLVI.

OR che debbo mai fare,
E' duro non amare,
Amar' è un duro ſtento,
Ma più duro tormento
D' ogn'altro ſi può dire,
Amare, e non gioire.
Nulla giova in Amore,

San-

Σοφίη, τρόπος, πατεῖται.
Μόνον ἄργυρον βλέπουσιν.
Ἀπόλοιτο πρῶτος αὐτὸς
Ὁ τὸν ἄργυρον φιλήσας.
Διὰ τοῦτον οὐκ ἀδελφὸς,
Διὰ τοῦτον οὐ τοκῆες,
Πόλεμοι, φόνοι δι' αὐτόν.
Τὸ δὲ χεῖρον, ὀλλύμεσθα
Διὰ τοῦτον οἱ φιλοῦντες.

Ἄλλο ᾠδάριον. XLVII.

Φιλῶ γέροντα τερπνὸν,
Φιλῶ νέον χορευτάν.
Γέρων δ' ὅταν χορεύῃ,
Τρίχας γέρων μὲν ἐστι,
Τὰς δὲ φρένας νεάζει.

Ἄλλο.

Sangue, saper, valore;
L'Oro è quel, che par bello;
Maladetto sia quello,
Che primo v'ebbe affetto;
Quindi non s'ha rispetto
Ad amici, a parenti,
Quind' empi tradimenti,
Quindi guerre mortali,
Quind' ebber tutti i mali
Origine tra noi;
E quel, ch'è peggio poi,

Quin-

Imagines avorum:
Mores jacent, & artes,
Solum intuentur aurum.
Pereat male expetendi
Qui primus auctor auri.
Hinc cura nulla fratris,
Spernuntur hinc parentes:
Hinc & cruenta bella.
Quod maximum malorum eſt,
Quicunque amamus, omnes
Per hoc perimus unum.

Aliud odarium.

Juvenis, ſeniſque feſtas
Video lubens choreas.
Senex at in choreis,
Senex quidem eſt capillis,
Juvenis ſed uſque mente eſt.

Quindi ſiam tutti quanti
Perduti i veri Amanti.

Che con l'allegria ſi ringiovenisce. XLVII

A Me piace, in chi che ſia,
Il ballare, e l' allegria:
Ma qualor fra lieta gente
A ballar' un Vecchio ſtà:
Se ben vecchio egli è d' età,
Pur è giovaue di mente.

So-

Ἄλλο. XLVIII.

Δότε μοι λύρην Ὁμήρου,
Φονίης ἄνευθε χορδῆς·
Φέρε μοι κύπελλα θεσμῶν,
Φέρε μοι νόμους κεράσσω,
Μεθύων ὅπως χορεύσω·
Ὑπὸ σώφρονος δὲ λύσσης
Μετὰ βαρβίτων ἀείδων
Τὸ παροίνιον βοήσω.

Ἄλλο. XLIX.

Ἄγε, ζωγράφων ἄριστε,
Λυρικῆς ἄκουε μούσης·
Φιλοπαίγμονες δὲ Βάκχαι
Ἑτεροπνόους ἐναύλους·

Γρα-

Sopra un Convito. XLVIII.

DAtemi la canora
D'Omero Lira altera;
Ma fiane però fuora
L' empia corda guerriera;
E le tazze mi date
Dalle leggi ordinate,
Voglio mefcer' a tutti
Di Bacco i puri flutti;
Ebbro voglio ballare,

Vo

Aliud. E. AN.

Age, da lyram mi Homeri,
Ubi chorda abest cruenta.
Age, da scyphos sacrarum
(Volo temperare) legum:
Ut humum ebrius lacessam,
Pede verberans soluto:
Citharaque concinente,
Rabie furens modesta
Temulenta verba fundam.

Aliud. E. AN.

Age, pictor optime, audi
Lyricæ modos Camœnæ,
Berecynthiasque vento
Minime suo sonantes,
Age, tibias jocosis
Penitus relinque Bacchis. *Age*

Vo con saggio furore,
Della Lira al tenore,
Cose pazze cantare.

Sopra il Viver lieto. XLIX.

OR' odi, o buon pittore;
Odi i lirici canti;
Odi qual le Baccanti
Fan con flauti rumore. Su

Γράφε τὰς πόλεις τὸ πρῶτον
Ἱλαράς τε, κ̀ γελώσας.
Ὁ δ' κηρὸς ἂν δύναιτο,
Γράφε καὶ νόμους φιλούντων.

Εἰς Διόνυσον. L.

Ὁ τὸν ἐν πότοις ἀτειρῆ,
Νέον ἐν πότοις ἀταρβῆ,
Καλὸν ἐν πότοις χορείτην
Τελέων Θεός κατῆλθε·
Ἁπαλὸν βροτοῖσι φίλτρον,
Πότον ἄστονον νομίζων,
Γόνον ἀμπέλου τὸν οἶνον,
Πεπεδημένον ὀπώραις
Ἐπὶ κλημάτων φυλάττειν.

Ιν

Sù, pingi primamente
Città liete, e ridenti:
Poi se l'arte il consente,
Fa che tu rappresenti
Degli Amanti i tormenti,
E le guerre, e le paci,
E quella legge eterna,
Colla qual suoi seguaci
Amor frena, e governa.

So-

Age pinge civitates
Hilaras, nec absque risu.
Modo vero cera possit,
Etiam suas amantum
Mihi pinge sanctiones.

In Bacchum. E. AN.

Juvenem in scyphis valentem,
Minime in scyphis paventem,
Lepidum in scyphis choreuten
Faciens Deus revènit,
Homini meros amores,
Hilarum ferens temetum,
Genitrice vite natum
Acinis in ebriosis
Cohibens adhuc revinctum,

Ut

Sopra Bacco. L.

TOrnato è pur quel Dio,
Che, col suo dolce brio,
Suole a tavola audaci
Rendere i suoi seguaci.
Dolce liquore ei porta,
Nato di nobil pianta,
Che rallegra, è conforta,
Ed ogni duol' incanta:
Ed a' tralci legato
In guardia l' ha lasciato,

Per-

Ἵν', ὅταν τέμωσι βότρυν,
Ἄνοσοι μένωσι πάντες,
Ἄνοσοι δέμας θεντόν,
Ἄνοσοι γλυκύν τε θυμὸν,
Ἐς ἔτους φανέντος ἄλλου.

Εἰς δίσκον ἔχοντα Ἀφροδίτην. ΛΙ.

Ἆρα τις τόρευσε πόντον;
Ἆρα τις μανεῖσα τέχνα
Ἀνέχευε κῦμα δίσκῳ
Ἐπὶ νῶτα τῆς θαλάσσης;
Ἆρα τίς ὕπερθε λευκὰν,
Ἁπαλὰν χάραξε Κύπριν
Νόος ἐς θεοὺς ἀερθεὶς,
Μακάρων φύσιος ἀρχάν;
Ὁ δέ νιν ἔδειξε γυμν. X'

Perchè quando tagliate
Sarân l' uve dorate,
Il vin nuovo ci dià
Vigore, ed allegria;
Vigore, che parimente
Sia di corpo, e di mente,
Sin ch' al volger de' giorni
A noi Bacco ritorni.

Sopra un Disco rappresentante Venere. LJ:

DUnque s' intaglia il Mare?
Dunque Arte singolare

Sep-

Ut ubi sit uva secta,
Vigeamus absque morbo,
Vigeamus usque membra
Vigeamus usque mentem:
Redeunte donec anno
Redeat novus Lyævus.

De disco habēte venerē. E. AN.

Mare sensit ergo cœlum,
Aliquo artis & furore
Coalescit unda disco,
Pelagi super profunda?
Alicujus ad Deos mens
Penetravit, ergo, sculpens
Teneramque, candidamque
Venerem Deum parentem?
Oculis sed ille nostris
Sine veste dat videndam:
Tegit unda, nilque prorsus, Ni-

Seppe i Marini flutii
Sul Disco fermar tutti?
Dunque altri al ciel, sù l'ali
Volando della mente,
Seppe de gl' Immortali
Ritrar l' alma Parente?
Non copre invida veste
Il bel corpo celeste, Nudo

Χ' ὅσα μὴ θέμις ὁρᾶσθαι,
Μόνα κῦμα συγκαλύπτει.
Ἀλαλημένη δ' ἐπ' αὐτῇ
Βρύον ὡς ὕπερθε λευκὸν
Ἀπαλοχρόους γαλήνας,
Δέμας εἰς πλόον φέρουσα.
Ῥόθιον πάροιθεν ἕλκει.
Ῥοδέων δ' ὕπερθε μαζῶν,
Ἁπαλῆς ἔνερθε δειρῆς,
Μέγα κῦμα πρῶτα τέμνει.
Μέσον αὔλακος δὲ Κύπρις,
Κρίνον ὡς ἴοις ἑλιχθὲν,
Διαφαίνεται γαλήνας.
Ὑπὲρ ἀργύρῳ δ' ὀχοῦνται

Ἐπί-

Nudo appar, salvo in quanto
Del mar l' umido ammanto
Quello con arte vela,
Ch' a gli occhi il pudor cela.
Qual lieve alga marina
Sovra l'acque galleggia,
Tal la beltà Divina
Nel mar tranquillo ondeggia.
Spingon le belle braccia

L'On-

Nisi quod nefas videri.
Vagabunda jamque littus
Superextat alga tanquam
Maris in serenitate,
Dea nuda sic pererrat.
Super & natare quum vult,
Trahit ante corpus undam,
Secat inde fluctus ingens
Roseis Deæ quod unum
Supereminet papillis,
Tenero subestque collo.
Medio deinde sulco,
Quasi lilium implicatum
Violis, renidet illa
Placidum maris per æquor.

Cho-

L' onda, che freme, e bolle;
E la serena faccia
Alta s'erge e s'estolle,
Sovra l'acque profonde;
E 'l bel corpo nell'onde,
Mentre le solca, e fende
In quel modo risplende,
Che misto tra viole,
Giglio risplender suole.

Se-

Ἐπὶ δελφίσιν χορευταῖς
Δολερὸν νόον μερόπων
Ἔρως, Ἵμερος, γελῶντες·
Χορὸς ἰχθύων τε κυρτὸς,
Ἐπὶ κυμάτων κυβιςῶν
Παφίης τε σῶμα παίζει,
Ἵνα νήχεται γελῶσα.

Εἰς οἶνον. LII.

Τὸν μελανοχρῶτα βότρυν
Ταλάροις φέροντες ἄνδρες
Μετὰ παρθένων ἐπ' ὤμων,
Κατὰ λίνον ᾗ βαλόντες
Μόνον ἄρσενες πατοῦσι
Σταφυλὴν, λύοντες οἶνον,

Μὲ-

Segue ſtuol di Delfini,
Che ſta, che va, che riede,
A cui ſul dorſo ſiede
Bello ſtuol d'Amorini,
Che gli Amanti meſchini,
E le lor pene, e 'l foco
Si prende a ſcherno, e gioco:
Scherzan poi in guiſe mille,
Su per l' onde tranquille,
Schiere di peſci folte,
E dan volte, e rivolte,
Intorno a lei guizzando;

Che

Chореis frequensque delphin
Ibi marmor est fatigans,
Humeris vehens Amorem,
Pariter, Cupidinemque,
Quatientem utrumque risu
Juvenile cor doloso.
Salit ipse piscium grex
Ibi cærulas per undas,
Paphiæque lusitando
Lateri natantis hæret.

De vino. E. AN.

Calathis nigros racemos
Juvenes viri resectos
Humero super valente,
Lepidæ & ferunt puellæ:
Sed ubi in lagum dederunt,

F *Re-*

Che mentre stà nuotando,
Il Ciel, la Terra, e'l Mare,
Fa di se innamorare,

Sopra il Vin nuovo. LII.

OR da liete brigate
Di Giovani, e Donzelle,
In ceste son portate
L'Uve nere novelle,
Che nel Tino versate,

Son

Μέγα τὸν θεὸν κροτοῦντες
Ἐπιλήνιοισιν ὕμνοις,
Ἐρατὸν πίθοις ὁρῶντες
Νέον ἐς ζέοντα Βάκχον.
Ὃν ὅταν πίνῃ γεραιὸς,
Τρομεροῖς ποσὶν χορεύει;
Πολιὰς τρίχας τινάσσων.
Ὁ δὲ παρθένον λοχήσας
Ἐρατὸς νέος ἐλυθεὶς
Ἁπαλὸν δέμας χυθεῖσαν
Σκιερῶν ὑπερθε φύλλων
Βεβαρημένην ἐς ὕπνον.
Son da questi pigiate;
Perche n'esca sul tino
Sciolto, e libero il vino.
Essi Bacco frattanto
Celebrano col canto,
Mirando 'l vin, che fuma,
E s'innalza, e fa spuma.
Come un vecchio ne beve,
Tal gioja ei ne riceve,
Ch' in questa parte, e'n quella
Non ben fermo saltella,
E fa del par saltare
Le chiome bianche, e rare;
Ma s'egli il petto ingombra
D'un giovane focoso,
Che Villanella, all'ombra,
Vegga prender riposo,

Que-

Referunt pedem puellæ,
Maribus præmuntur uvæ.
Pedibus merum resolvunt
Bromium viri canentes:
Lacus & repletur hymnis.
Juvat hos videre dulcem
Doliis novum Lyævum
Ubi fervet ille, apertis.
Simul hunc senes biberunt
Tremulis choros celebrant
Pedibus, vibrantque canos.
Speculatus at puellam
Juvenis decens venustam,
Petit abditus sub umbra
Tenerum in latus jacentem,
Graviterque consopitam.
Ibi eam Cupido mulcens,
Suadet facem malignus
Violare nuptialem. F 2 *Ju-*

Questi ardito, e sagace,
A lei pian pian s'appressa,
Ch'in grembo all'herba giace,
Da grave sonno oppressa,
E con dolce, e bel dire
Di vin caldo, e d'Amore,
Tenta indurla a tradire
Il virginal pudore.   *Sopra*

Ο῾ δ᾽ Ε῎ρως ἄωρα θέλγων
Προδότιν γάμων φυέϑαι,
Ο῾ δ᾽ μὴ λόγοισι πείθων,
Τότε μὴ θέλουσαν ἄγχει.
Μετὰ γὰρ νέον ὁ Βάκχος
Μεθύων ἄτακτα παίζει.

Εἰς ῥόδον. LIII.

Στεφανηφόρου μετ᾽ ἦρος
Μέλπομαι ῥόδον θερινόν.
Συνεταιρεῖ αὔξει μέλπειν.*
Τόδε γὰρ θεῶν ἄημα,
Τόδε καὶ βροτῶν τὸ χάρμα,
Χάρισίν τ᾽ ἄγαλμ᾽ ἐν ὥραις
Πολυανθέων Ε᾽ρώτων· A᾽-

Ma quand' ella non vuole
Piegarsi a sue parole,
Egli a sua voglia cieca
Lei, che si sbatte reca;
Che Bacco in giovin seno
Suol non conoscer freno.

Sopra la Rosa. LIII.

VO dir' in nuovi modi
Della Rosa le lodi:
Tu, dolce Amico, e caro,
Accioch' in suon più chiaro
Celebrarle poss' io,
Deh! col tuo canto raro
Da polso, e lena al mio. La

Juvenem tamen repellit
Mulier, nec audit illum.
At ubi nihil valere
Sua ſentit ille verba,
Subigit pati miſellam.
Siquidem ebrius Lyæus
Petulante cum juventa
Ita ludit inſolenter.

De roſa. H. ST.

Cum vere patre florum
Socianda laus roſarum.
Roſa, flos, odorque divum:
Hominum roſa eſt voluptas:
Decus illa Gratiarum
Florente amoris hora.

F 3 Ro-

La Roſa è per odore
De gli alti Dei d' amore;
E gli Uomini l' han cara
De gli alti Dei à gara.
Van le grazie vezzoſe
Coronate di Roſe,
Nella ſtagione de fiori,
E de' novelli Amori.

Ama

Ἀφροδίσιόν τ' ἄθυρμα.
Τόδε καὶ μέλημα μύθοις,
Χαρίεν φυτόν τε Μουσῶν.
Γλυκὺ καὶ πονοῦντα πειρᾶν
Ἐν ἀκανθίναις ἀταρποῖς·
Γλυκὺ δ' αὖ λαβόντα θάλπειν
Μαλακαῖσι χερσὶ κούφαις
Προσάγοντ' Ἔρωτος ἄνθος.
Ωσοφῷ τόδ' αὐτὸ τερπνὸν,
Θαλίαις τε, καὶ τραπέζαις,
Διονυσίαις θ' ἑορταῖς.

Tr

Ama four' ogni cofa
L' alma Vener la Rofa,
E ogni Spofa novella
Ama farfene bella.
Ama farfene bello
Delle Mufe il drappello,
E leggiadre corone
Teflerne in Elicone.
Da gufto s' ella è colta
Sullo ftelo pungente,
Quando tra chiufa, e fciolta
Vaheggia il fol nafcente.
Da gufto a giovin petto,
Se rotta fcoppia in mano,
Dando fegno non vano
Di reciproco affetto.

Di

Rosa suavium Diones.
Rosa!, opus, laborque vatum,
Et amica planta Musis.
Est grata colligenti,
Licet ante spina pungat
Mordacibus rubetis.
Est grata eam foventi
Manu subinde molli.
Eadem decens coronis,
Et expetita mensis,
Solemnibusque Bacchi.

Di Rose folte, e dense
Si consporgon le Mense;
Ne mai vengon graditi
Senza Rose i Conviti.
Di Bacco nelle feste
Si spargon Rose a ceste,
Ne cosa è, che si faccia,
O senza Rose piaccia.

Τί δ' ἄνευ ῥόδου γένοιτ' ἄν;
Ῥοδοδάκτυλος μὲν Ἠώς,
Ῥοδοπήχεες δὲ Νύμφαι,
Ῥοδόχρους δὲ κ' Ἀφροδίτα
Παρὰ τῶν σοφῶν καλεῖται.
Τόδε καὶ νοσοῦσιν ἀρκεῖ,
Τόδε καὶ νεκροῖς ἀμύνει,
Τόδε καὶ χρόνον βιᾶται.
Καρίεν ῥόδον δὲ γῆρας
Νεότητος ἔσχεν ὀδμήν.
Φέρε δὴ φυὴν λέγωμεν.
Καροπῆς ὅτ' ἐκ θαλάττης
Δεδροσωμένην Κυθήρην
Ἐλόχευε πόντος ἀφρῷ,

Πο-

Roſee dita hà l'Aurora
Ch'il giorno apre, e colora,
Ed han le Ninſe ſnelle
Roſee le braccia belle.
La bella Citerea
Più bella d'ogni Dea,
Del ſuo color' egregio
Trahe dalla Roſa il pregio.
Ella gli egri conforta,
Ella la ſpoglia morta
Nel ſepolcro difende,
Ed incorrotta rende.

Ch'

Rosis quid absque fiat?
Aurora nonne fertur
Rosea manu decora?
Roseisque nonne Nymphæ
Spectabiles lacertis?
Rosicolor ipsa Cypris
Vocitata nonne doctis?
Quid plura, nonne multis
Medicina certa morbis?
Defendit hæc sepultos,
Hæc tempori resistit:
Hujus senecta suavem
Servat juventæ odorem.
Sed quæ rosis origo?
Quum cærulis ab undis
Sale rosidam Cytheren
Spuma edidit profundi,

F 5 *Jo-*

Ella al tempo contrasta,
Anzi al tempo sovrasta;
Che vechia l' odor serba
Ch' ebbe giovane, e acerba
Ora dichiam cantando
Quand' ella nacque, e quando:
Quando dalle salse acque
Venere bella nacque, E à

Πολεμοκλόνον τ' Αθήνην
Κορυφῆς ἐδείκνυε Ζεὺς,
Τότε καὶ ῥόδων ἀγητῶν
Νέον ἔρνος ἤνθισε χθὼν,
Πολυδαίδαλον λόχευμα.
Μακάρων θεῶν δ' ὅμιλος,
Ρ'όδον ὡς γένοιτο, νέκταρ
Ε'πιτέγξας, ἀνέτειλεν
Αγέρωχον ἐξ ἀκάνθης
Φυτὸν ἄμβροτον Λυαίου.

Εἰς ἑαυτόν. LIV.

Οτ' ἐγὼ νέοις ὁμιλοῦν
Ε'σορῶν, πάρεστιν ἥκα,

To-

Quando Pallade uſcio
Dal cervel del gran Dio;
Allor dal ſuol ſecondo
Uſcì quel fior giocondo,
Parto di più colori,
E Re de gli altri fiori.
Da tutti gli altri Numi,
Fu di nettarei fiumi
Rigata la radice
Della pianta felice;
E quindi fra le ſpine
Le Roſe porporine,

Ch'

Jovisque quum Minerva
E vertice exilivit
Armata scuto, & hasta,
Tunc nobilis rosarum
Stirps edita est beato
Terræ sinu, venustus,
Miræque fœtus artis.
Superumque turba divum,
Rosa ut esset, irrigantes
Nectar suum, è rubeto
Insigne procrearunt
Germen patris Lyæi.

De seipso. H. ST.

Juvenum frequens ut agmen
Tueor, repuberasco.
Ego tum, licet senex sim,

Ch' a Bacco son si care,
Prefer' a gemogliare.

Sopra se stesso. LIV.

QUalor' in lieto stuolo
Di giovani m' abbatto,
Ringiovinisco affatto,

Τότε δὴ, τότ' ἐς χορείην
Ὁ γέρων ἐγὼ πτερῦμαι.
Περίμεινόν με, Κυβήβα.
Παράδος, θέλω στέφεσθαι.
Πολιὸν δὲ γῆρας ἑκάς.
Νέος ἐν νέοις χορεύσω.
Διονυσίης δέ μοί τις
Φερέτω ῥοιὰν ἀπ' ὀπώρης,
Ἵν' ἴδῃ γέροντος ἀλκὴν,
Δεδαηκότος μὲν εἰπεῖν,
Δεδαηκότος δὲ πίνειν,
Χαριέντως δὲ μανῆναι.

Εἰς

E à ballar corro e volo.
Sedimi o bella appresso,
Mentr' al crin rose intesso;
Vo dar' oggi ballando
Alla vechiezza bando.
Chi mi reca di Bacco
L'altissimo liquore,

Per

Alacer volo ad choreas.
Juvenesce quæso mecum,
Fer & huc rosas: corollis
Caput implicem libenter.
Procul, at procul senectus
Juvenes apud, jocosis
Juvenabor in choreis.
Propere mihi Lyæi
Ades afferens liquorem.
Validum senemque cerne,
Lepideque coniocantem,
Lepideque combibentem,
Lepideque confurentem.

De-

Per veder'il vigòre
D' un vecchio non mai stracco,
D'un vecchio, che sa dire,
D'un vecchio, che sa bere,
Che sa fra liete schiere,
Gentilmente impazzire.

Sopra

Εἰς τὺς ἐρῶντας. LV.

Ἐν ἰσχίοις μὲν ἵπποι
Πυρὸς χάραγμ' ἔχυσι,
Καὶ Παρθίυς τις ἄνδρας
Ἐγνώρισεν τιάραις.
Ἐγὼ δὲ τὺς ἐρῶντας
Ἰδὼν ἐπίςαμ' εὐθύς.
Ἔχουσι γάρ τι λεπτὸν
Ψυχῆς ἔσω χάραγμα.

Sopra gli Amanti. LV.

FAn delle coſcie i ſegni
Paleſi i Deſtrier degni;
E i Partì manifeſta:
L' alta Tiara in teſta:

Io

De amatoribus. H. ST.

Equi ſolent inuſtum
Coxis habere ſignum,
Parthique de tiaris
Plerumque noſcitantur:
At intuente amantes
Mox noſcitantur à me.
Nam neſcio quod omnes
Signum ſolent minutum
Inuſtum habere cordi.

Io toſto ch' un' Amante
Mi compariſce avante,
Al ſegno lo ravviſo
Ch'appar dal cuor nel viſo.

ΤΩΝ ΕΞΗΣ ΜΕΛΩΝ ΤΑ μὲν ἔστιν Ἀνακρέοντος, τὰ δ᾽ οὔ, καὶ τὰ μὲν ἐν τοῖς ἡμετέροις ἀντιγράφοις μετὰ τῶν λοιπῶν εὕρομεν, τὰ δὲ, καὶ πανταχόθεν συνηγάγομεν. Ἐκείνων δὲ μόνων τὸ ὄνομα αὐτοῦ προγέγραπται, ἃ σαφῶς οἴδαμεν αὐτοῦ ὄντα, ἐξ ὧν δηλαδὴ οἱ παλαιοὶ συγγραφεῖς παρέχονται μαρτυριῶν μαθόντες.

Εἰς χρυσόν.

Ὁ δραπέτας μ᾽ ὁ χρυσὸς
Ὅταν φύγῃ με κραιπνοῖς
Διωνέμοις τε ταρσοῖς,
(Ἀεὶ δ᾽, ἀεί με φεύγει)
Οὔ μιν διώκω· τίς γὰρ
Μισῶν θέλει τι θηρᾶν;
Ἐγὼ δ᾽ ἄφαρ λιαθεὶς
Τῷ δραπέτᾳ τῷ χρυσῷ,
Ἐμῶν φρενῶν μὲν αὔραις
Φέρειν ἔδωκα λύπας,

Αὐ-

SEQUENTIUM CARminum alia sunt Anacreontis, alia nequaquam: & nonnulla in nostris exemplaribus cum cæteris invenimus, reliqua autem undiq; collegimus. Sed illis dũtaxat nomen ejus præfixum est, quæ ejus esse nobis constat, ut qui ex iis, quæ veteres auctores citant, testimonijs, id compertum habuerimus.

De auro.

Fugitivum aurum
Quum fuit me velocibus,
Ventosque æquantibus plantis,
(Semper autem, semper me fugit)
Non ipsum persequor: quis enim
Odio persequens aliquid vult venari [illud?]
Ego vero statim summotus
A fugitivo auro
Meæ quidem mentis ventis
Ferendos trado mœrores:

Ly-

Λύρην δ' ἑλὼν, ἀείδω
Ἐρωτικὰς ἀοιδάς·
Πάλιν δ' ὅταν με θυμὸς
Ὑπερφρονεῖν διδάξῃ,
Προσεῖπεν ὁ δραπέτας·
Φέρων μέθαν δ' οἱ φροντίδων,
Ἑλών μιν ὡς μεθ' ἡμῶν
Λύρης γέγωμαι λαρόν.
Ἄπις', ἄπιςε χρυσέ,
Ἔς' αὖ δόλοις με θέλγῃς;
Πλέον χρυσοῦ νευρά.
Πόθους κέκλυθι ἀδεῖς.

Εἰς Ἀπόλλωνα.

Ἀνὰ βάρβιτον δονήσω,
Ἄεθλος μὲν οὐ πρόκειται,
Μελέτη δ' ἔπεςι παντὶ
Σοφίης λαχόντ' ἄωτον.
Ἐλεφαντίνῳ δὲ πλήκτρῳ
Λιγυρὸν μέλος κροαίνων,
Φρυγίῳ ῥυθμῷ βοήσω,
Ἅτε τὶς κύκνος Καΰςρου
Πολιοῖς πτεροῖσι μέλπων
Ἀνέμου συναύλον ἠχώ.

Lyram autem ſumens cano
Amatorias cantilenas.
Surſum autem, ubi me animus
Contemnere docuerit,
Compellavit fugitivum.
* * * * *

Infidum, infidum aurum,
Quandiu dolis me demulcebis?
Plus eſt fides [lyræ] quàm aurum,
Amores audi jucundos. * *

In Apollinem.

Ciebo barbitum.
Certamen quidem propoſitū nō eſt,
Sed commentatio adeſt omni,
Qui ſapientiæ ſortitus eſt florem
Eburneo autem plectro
Argutum carmen ſtrepens
Phrygiis numeris ſonabo,
Velut aliquis cygnus Cayſtri
Candidis alis modulans
Sonantem una cum vento vocem.

Tu

Σὺ δὲ, Μοῦσα, συγχόρευε,
Ἱερὸν γὰρ ἐστὶ Φοίβου
Κιθάρη, δάφνη, τρίπους τε.
Λαλέω δ᾽ ἔρωτα Φοίβου,
Ἀνεμώλιον τὸν οἶστρον·
Σαόφρων γὰρ ἐστὶ κούρα.
Τὸ μὲν ἐκπέφευγε κέντρον,
Φύσεως δ᾽ ἄμειψε μορφήν·
Φυτὸν εὐθαλὲς δ᾽ ἐπηχεῖ.
Ὁ δὲ Φοῖβος, ἦε Φοῖβος,
Κρατέειν κόρην νομίζων,
Χλοερὸν δρέπων δὲ φύλλον,
Ἐδόκει τελεῖν Κυθήρην.
Ἄγε, θυμὲ, πῆ μέμηνας,
Μανίην μανεὶς ἀρίστην;
Τὸ βέλος φέρε κρατύνων,
Σκοπὸν ὡς βαλὼν ἀπέλθῃς.
Τὸ δὲ τόξον Ἀφροδίτης
Ἄφες, ὡς θεοὺς ἐνίκα·
Τὸν Ἀνακρέοντα μιμοῦ
Τὸν ἀοίδιμον μελιστήν.
Φιάλην πρόπινε παισὶν,
Φιάλην λόγων ἐραννήν,

Ἀπὸ

Tu autẽ, Musa, simul choros duc,
Est enim (res) sacra Phœbo
Cithara, laurus, & tripus.
Eloquor autem amorem Phœbi,
Vanum ardorem;
Casta enim est puella.
Effugit quidem aculeum,
Naturalem autẽ mutavit formam,
Arborque pulchre florens resonat.
At Phœbus, ibat Phœbus,
Potiri se puella putans:
Et viride folium carpens
Putabat se agitare Venerem,
Age, anime, cur furore captus es,
Furore furens optimo?
Telum fer vires admovens
Scopo ut tacto discedas.
Arcum autem Veneris
Relinque, quo Deos superabat.
Anacreontem imitare
Celeberrimum lyricum.
Phialam propina pueris,
Phyalam sermonum amabilem,

E

Α'πὸ νέκταρος ποτοῖο
Παραμύθιον λαβόντες,
Φλογερὸν φυγόντες ἄςρον.
Σὺ γὰρ δόλῳ, σύ τοι φθόνῳ
Ε'ρωτ' ἔθηκας ἀνδράσι.
Αὔρην δ' ἀλίπαςον σὲ
Φιλαμάτων τε κεδνῶν,
Πόθων κύπελλα κρίνη.
Ο'ταν θέλης ᾗ φεύγης.
Αὔρης δ' ἐμῆς ἀοιδὰν
Οὐκ ἂν λίποιμι τυτθόν.
Ξένοισι δ' ἄγχι Μȣσῶν
Δολίοις ἀπίςοις ἀνδάνεις.
Ε'μοὶ ᾗ τῷ λυροκτύτῃ
Μȣσας φρεσὶν ἀποίκους
Α'χανδέας ὀρίνοις,
Α'ίγλαν τε λαμπρωύοις.

Εἰς τὸ ἔαρ.

Τί καλὸν ὅςι βαδίζειν
Ο'πȣ λειμῶνες κομῶσιν,
Ο'πȣ λεπτὴν ἡδυτάτην
Α'ναπνεῖ Ζέφυρος αὔρην,
Κλῆμα τὸ Βακχεῖον ἰδεῖν,

E nectaris potu
Recreatione sumpta,
Igneo astro euitato.
Tu enim dolo, tu invidia
Amorem posuisti hominibus.

De Vere.

Quam pulchrum est ambulare
Ubi prata luxuriant,
Ubi tenuem jucundissimam
Exhalat Zephyrus auram,
Palmitem Bacchicum intueri,
Et pampinos subire,

Te-

Χ' ὑπὸ τὰ πέταλα δῦναι,
Απαλὴν παῖδα κατέχων
Α'παλὴν παῖδα κατέχων
Κύπριν ὅλην πνέουσαν.

Α'νακρέοντος.

Πολιοὶ μὲν ἡμῖν ἤδη
Κρόταφοι, κάρα ℨ λευκόν·
Χαρίεσσα δ' οὐκ ἔθ' ἥβη
Πάρα, γηραλέοι δ' ὀδόντες,
Γλυκερȣ̃ δ' οὐκέτι πολλὸς
Βιότȣ χρόνος λέλειπται.
Διὰ ταῦτ' ἀνασαλύζω
Θαμὰ, Τάρταρον δεδοικώς.
Α'ίδεω γάρ ἐστι δεινὸς
Μυχὸς, ἀργαλέη δ' ἐς αὐτὸν
Κάθοδος· καὶ γὰρ ἕτοιμον
Καταβάντι μὴ ἀναβῆναι.

Τȣ̃ αὐτȣ̃.

Α'γε δὴ φέρ' ἡμῖν, ὦ παῖ,
Κελέβην, ὅπως ἄμυστιν
Προπίω. τὰ μὲν δέκ' ἔγχει
Υ'δατος, τὰ πέντε δ' οἴνȣ
Κυάθους, ὡς ἂν ὑβριστιῶσαν
Α'ναδευβασσαρήσω.

Καὶ

Teneram (&) puellam tenere,
Quæ tota ſpiret Venerem.

Anacreontis.

Cana nobis jam
Tempora, caputque album;
Venuſtaque non amplius pubes
Adeſt, ſeneſque (ſunt) dentes:
Et dulcis non amplius multum
Vitæ tempus relictum eſt.
Propterea ingemiſco
Frequenter. Tartarum metuens.
Orci enim eſt horrendus
Specus, & gravis in ipſum
Deſcenſus. nam patet
Ei, qui deſcendit, nullus aſcenſus.

Ejuſdem.

Agedum affer nobis, puer,
Celeben, ut amyſtin
Propinem. decem quidem infunde
Aquæ. quinque autem vini
Cyathos, ut inſoleſcentem
* * * * * * *

Χ' ὑπὸ τὰ πέταλα δῦναι,
Απαλὼ παῖδα κατέχων
Α'παλὼ παῖδα κατέχων
Κύπριν ὅλω πνέουσαν.

Α'νακρέοντος.

Πολιοὶ μὲν ἡμῖν ἤδη
Κρόταφοι, κάρα ἢ λευκόν·
Χαρίεσσα δ' οὐκ ἔθ' ἥβη
Πάρα, γηραλέοι δ' ὀδόντες,
Γλυκερῦ δ' οὐκέτι πολλὸς
Βιότυ χρόνος λέλειπται.
Διὰ ταῦτ' ἀνασαλύζω
Θαμὰ, Τάρταρον δεδοικώς.
Α'ίδεω γάρ ἐστι δεινὸς
Μυχὸς, ἀργαλέη δ' ἐς αὐτὸν
Κάθοδος· καὶ γὰρ ἔτοιμον
Καταβάντι μὴ ἀναβῆναι.

Τῦ αὐτῦ.

Α'γε δὴ φέρ' ἡμῖν, ὦ παῖ,
Κελέβην, ὅπως ἄμυσιν
Προπίω. τὰ μὲν δέκ' ἔγχει
Υ'δατος, τὰ πέντε δ' οἴνυ
Κυάθους, ὡς ἂν ὑβριστιῶσαν
Α'ναδευβασσαρήσω.

Καὶ

Teneram (&) puellam tenere,
Quæ tota ſpiret Venerem.

Anacreontis.

Cana nobis jam
Tempora, caputque album;
Venuſtaque non amplius pubes
Adeſt, ſeneſque (ſunt) dentes:
Et dulcis non amplius multum
Vitæ tempus relictum eſt.
Propterea ingemiſco
Frequenter. Tartarum metuens.
Orci enim eſt horrendus
Specus, & gravis in ipſum
Deſcenſus. nam patet
Ei, qui deſcendit, nullus aſcenſus.

Ejuſdem.

Agedum affer nobis, puer
Celeben, ut amyſtin
Propinem. decem quidem infunde
Aquæ. quinque autem vini
Cyathos, ut inſoleſcentem

* * * * * * *

Καὶ μετ᾽ ὀλίγα.

Ἄγε δῦτε, μηκέθ᾽ οὕτω
Πατάγῳ τε κἀλαλητῷ
Σκυθικὴν πόσιν παρ᾽ οἴνῳ
Μελετῶμεν, ἀλλὰ καλοῖς
Ὑποπίνοντες ἐν ὕμνοις.

Τοῦ αὐτοῦ. LXII.

Ἔρωτα γὰρ τὸν ἁβρὸν
Μέλπομαι, βρύοντα μίτραις
Πολυανθέμοις ἀείδων.
Ὅς γὰρ καὶ θεῶν δυνάστης,
Ὃ γὰρ καὶ βροτοὺς δαμάζει.

Τοῦ αὐτοῦ. LXIII:

Γουνοῦμαί σ᾽, ἐλαφηβόλε
Ξανθὴ παῖ Διὸς, ἀγρίων
Δέσποιν᾽, Ἄρτεμι, θηρῶν,
Ἥκου νῦν ἐπὶ Ληθαίου
Δίνησι, θρεσοκαρδίων
Ἀνδρῶν εγκαθόρα πόλιν
Χαίρουσ᾽· οὐ γὰρ ἀνημέρους
Ποιμαίνεις πολιήτας.

Et Paulò poſt.

Agite date, ne amplius ita
Strepitu, & fremitu
Scythicam potationem inter vina
Exerceamus, ſed pulchros
Potantes inter hymnos.

Ejuſdem.

Amorem enim tenerum
Celebro, abundantem redimiculis
Varios habẽtibus flores decãtans.
Ille & Deorum dominator,
Ille mortales etiam domat.

Ejuſdem.

Supplico tibi, cervorũ jaculatrix,
Flava filia Jovis, agreſtium
Domina Diana ferarum,
Veni nunc ad Lethæi
Gurgites, trepidantium corde
Virorum aſpice civitatem]
Gaudens. non enim immites
Alis cives.

Τȣ̃ ἀυτȣ̃. LXIV.

Πῶλε Θρηϊκίη, τί δή με
Λοξὸν ὄμμασι βλέπȣσα
Νηλεῶς φεύγεις, δοκέεις δὲ
Μηδὲν εἰδέναι σοφόν;
Ἴϑι τοι, καλῶς μὲν ἄν τοι
Τὸν χαλινὸν ἐμβάλλοιμι,
Ἡνίας δ᾽ ἔχων, στρέφοιμι
Ἀμφὶ τέρματα δρόμȣ.
Νῦν δὲ λειμῶνάς τε βόσκεαι,
Κȣ̃φά τε σκιρτῶσα παίζεις.
Δεξιὸν γὰρ ἱπποπείρην
Οὐκ ἔχεις ἐπεμβάτην.

Τȣ̃ ἀυτȣ̃. LXV.

Ω̃ παῖ παρθένιον βλέπων, δίζημαί σε, σὺ δ᾽ ȣ̓κ ἀΐεις, ȣ̓κ εἰδὼς ὅτι τῆς ἐμῆς ψυχῆς ἡνιοχεύεις.

ΤΈΛΟΣ.

Ejusdem.

Equulea Threicia, cur me
Limis oculis intuens
Crudeliter fugis, putasque
Nihil novisse scitum?
Scias, belle tibi
Frænum imponere possim;
Habenasq; tenens, versare queam
Circum metas curriculi.
At nunc prata depasceris,
Et agiliter exiliens ludis.
Habilē enim equestris rei peritum
Non habes sessorem.

Ejusdem.

O puer puellariter intuens, quæro te: At tu non audis, nesciens te animi mei esse aurigam.

FINIS.

TANAQ. FABRI

POTERANT his alia quoque fragmenta Anacreontis addi, quorum nonnulla hinc illinc patrum nostrorum memoria à doctis collecta fuerunt, alia autem, & quidem longè plura, à nobis; Sed cum ea vel prorsus corrupta sint, vel certè ita obscura, ut, nisi apud eos scriptores legantur, qui illorum testimonio usi olim fue-

AD LECTOREM.

re, à nemine intelligi queant; ſatius eſſe exiſtimavi, duas illas Sapphonis odas, quæ tantopere fuerunt à veteribus laudatæ, quæque ex tot Clariſſimæ Feminæ operibus ſolæ ad nos integræ pervenerunt, hoc loco, nequid chartæ vacaret, ſubiicere. Siquid autem emendatum à me in utraque fuerit, id in Notulis, quas ad calcem reieci, reperietur.

ΠΑΡΑ ΔΙΟΝΥΣΙΩ, ΤΩ Ἁλικαρνασεῖ, ἐν τῷ περὶ συνθέσεως ὀνομάτων.

Ἆσμα εἰς Ἀφροδίτην.

Ποικιλόθρου' ἀθάνατ' Ἀφροδίτα
Παῖ Διὸς δολοπλόκε· λίσσομαί σε
Μή μ' ἄταισι, μηδ' ἀνίαισι δάμνα,
Πότνια, θυμόν.
Ἀλλὰ τυῖδ' ἔλθ', αἴποτε κατ' ἔρωτα,
Τᾶς ἐμᾶς αὐδᾶς αἴοις, ἃς πολλάκι
Ἔκλυες· πατρὸς δὲ δόμον λιποῖσα
Χρύσεον, ἦλθες,
Ἄρμ' ὑποζεύξασα· καλοὶ δέ σ' ἆγον
Ὠκέες στρουθοὶ, πτέρυγας μελαίνας
Πυκνὰ δινέοντες ἀπ' ὠράνω αἰθέ-
ρος διὰ μέσσω.
Αἶψα δ' ἐξίκοντο· τὺ δ', ὦ μάκαιρα,
Μειδιάσασ' ἀθανάτῳ προσώπῳ
Ηρέ' ὅττι δ' ἦν τὸ πέπονθα, κ' ὅττι
Δεῦρι καλοῖμι.
Κ' ὅττι γ' ἐμῷ μάλιστ' ἐθέλω γενέσθαι
Μαι-

APUD DIONISIUM Halicarnasseum in libro De structura orationis.

Ad Venerem. E. A.

Sedibus gaudens variis, dolisq;
O Jovis proles Cypri sẽpiterna,
Confici ne me patiaris, oro,
Diva, dolore.
Huc ades tandem, precibus vocata
Si meis unquam celer affuisti;
Tecta me propter quia sæpe linquis,
Aurea patris;
Et venis curru properante vecta:
Te nigris ad me tenues per auras
Passeres alis agiles ferebant
Æthere ab alto.
Hic jugales vix tibi sunt soluti,
Ore quum tu me, Dea, sempiterno
Incipis, ridens, animum rogare
Quæ mala tangant.
Cur vocem te, quid mihi tum fu-
renti

Μαινόλᾳ θυμῷ, τίνα δ' αὖτε πειθῶ,
Καὶ σαγηνεῦσαν φιλότητα· Τίς σ', ὦ
Σαπφοῖ, ἀδικεῖ;
Καὶ γὰρ αἰ φεύγει, ταχέως διώξει·
Αἲ δὲ δῶρα μὴ δέχετ', ἀλλὰ δώσει,
Αἲ δὲ μὴ φιλεῖ, ταχέως φιλήσει
Κ' ὄττι κελεύῃς.
Ἐλθέ μοι καὶ νῦν, χαλεπᾶν δὲ λῦσον
Ἐκ μεριμνᾶν· ὅσσα δέ μοι τελέσσαι
Θυμὸς ἱμείρει, τέλεσον, σὺ δ' αὐτὰ
Σύμμαχος ἔσσο.

ΠΑΡΑ ΔΙΟΝΥΣΙΩι ΤΩι Λογγίνῳ, ἐν τῷ περὶ ὕψους λόγῳ.

Εἰς τὴν ἐρωμένην.

Φαίνεταί μοι κεῖνος ἴσος θεοῖσιν
Ἔμμεν ἀνήρ, ὅστις ἐναντίον τοι
Ἰζάνει, καὶ πλασίον ἁδὺ φωνού-
σας ὑπακούει,
Καὶ γελώσας ἱμερόεν· τό μοι τὰν
Καρ-

Maximè poscam fieri, quis autem
Serviat captus mihi. Quis lacessit
Te, mea Sappho?
Si fugit nunc te, citò prosequetur.
Accipit nūquam? dabit usq; dona.
Nō amat te nūc? at amabit, et quodcunque jubebis.
O favens adsis quoq; nūc, meumq;
Libera curis animum molestis;
Adiutrix oro mihi sis in omni
Fortis amore.

APUD DIONYSIUM

Longinum, in libro De sublimi genere dicendi.

Ad Amicam suam. CATVLL.

ILle mi par esse Deo videtur,
Ille, si fas est, superare Divos,
Qui sedens adversus identidem te
Spectat, & audit
Dulce ridentē: misero quod omnes

Καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόασεν,
Ὡς ἴδον σε, βρόγχου ἐμοὶ γὰρ αὔδας
Οὐδὲν ἔθ' ἥκει.
Ἀλλὰ καμμὲν γλῶσσ' ἔαγ', αὖ δὲ λεπτὸν
Αὐτίκα χρῶ πῦρ ὑποδεδρόμακεν,
Ὀμμάτεσσιν δ' οὐδὲν ὄρημι· βομβεῦ-
σιν δ' ἀκοαὶ μοί.
Καδδ' ἱδρὼς ψυχρὸς χέεται, τρόμος δὲ
Πᾶσαν αἱρεῖ· χλωροτέρη δὲ ποίας
Ἐμμί· τεθνάναι δ' ὀλίγου δέοισα,
Φαίνομαι ἄπνους.

ARGVMENTVM

APER interfector Adonidis, iussu Veneris ab Amoribus captus adducitur, qui à Venere graviter increpatus, respondet, Se amore Adonidis incēsum, cum femur ipsius nudum osculari vellet, incendio amoris victum, infelici casu altiùs impressisse dentem. Offert igitur se, cum peccaverit, ad

per-

Eripit ſenſus mihi. nam ſimul te,
Lesbia , aſpexi, nihil eſt ſuper mi
Quod loquar amens.
Lingua ſed torpet, tenues ſub artus
Flamma demanat, ſonitu ſuopte
T*inniũt aures, gemina & tegũtur*
Lumina nocte. H. ST.
Manat & ſudor gelidus, tremorq;
Occupat totã: velut herba, pallent
Ora: ſpirandi neque compos, Orco
Proxima credor.

I D Y L L I I.

perferendum quodvis ſupplicium, etiam ſi vivus cremandus ſit: pręcipuè dentes, ut qui cædis inſtrumentum fuerint, pœnæ devovet. Venus commiſeratione mota, ut ipſa amoris non ignara, ignoſcit illi, & vincula laxari deniq; iubet. Sequitur tamen ille deinde Veneris chorum, ut captiuus.

Εἰς νεκρὸν Ἄδωνιν, Εἰδύλλιον.

Ἄδωνιν ἡ Κυθήρη
Ὡς εἶδε νεκρὸν ἤδη,
Στυγνὰν ἔχοντα χαίταν,
Ὠχρὰν τε τὴν παρειὰν,
Ἄγειν τὸν ὗν πρὸς αὐτὴν
Ἔταξε τὼς Ἔρωτας.
Οἱ δ' εὐθέως ποτανοὶ
Πᾶσαν δραμόντες ὕλαν,
Στυγνὸν τὸν ὗν ἀνεῦρον,
Δῆσάν, τε κἀπέδησαν.
Χὠ μὲν, βρόχῳ καθάψας,
Ἔσυρεν αἰχμάλωτον·
Ὁ δ', ἐξόπισθ' ἐλαύνων,
Ἔτυπτε τοῖσι τόξοις·
Ὁ θὴρ δ' ἔβαινε δειλῶς,
Φοβεῖτο γὰρ Κυθήρην.
Τῷ δ' εἶπεν Ἀφροδίτα,
Πάντων κάκιστε θηρῶν,

Σὺ

THEOCRITI

In mortuum Adonidem, Idyllion.

ADonidem Cytherea
Ut vidit jam mortuum,
Tristem comam habentem,
Et pallidas genas,
Ducere ad se aprum
Jussit amores.
Illi vero statim, ut volucres,
Per omnem currentes silvam,
Tristem aprum invenerunt,
Ligaveruntque, & alligaverunt.
Et unus fune innectens
Trahebat captivum:
Alter à tergo agens,
Percutiebat arcu.
Fera incedebat miserabiliter;
Metuebat enim Venerem.
Huic vero dixit Venus:
Omnium ferarum pessima,

Tune

Σύ τόνδε μηρὸν ἴψω;
Σύ μου τὸν ἄνδρ' ἔτυψας;
Ὁ θὴρ δ' ἔλεξεν ὧδε.
Ὄμνυμί σοι, Κυθήρη,
Αὐτήν σε, καὶ τὸν ἄνδρα,
Καὶ ταῦτά μου τὰ δεσμὰ
Καὶ τούσδε τοὺς κυναγούς,
Τὸν ἄνδρα τὸν καλόν σευ
Οὐκ ἤθελον πατάξαι·
Ἀλλ' ὡς ἄγαλμ' ἐσεῖδον,
Καὶ μὴ φέρων τὸ καῦμα,
Γυμνὸν τὸν εἶχε μηρόν,
Ἐμαινόμην φιλᾶσαι,
Καί μευ κατεσίναζε.
Τούτους λαβοῦσα, Κύπρι,
Τούτους κόλαζε, τέμνε·
Τί γὰρ φέρω περισσοὺς
Ἐρωτικοὺς ὀδόντας;
Εἰ δ' οὐχί σοι τάδ' ἀρκεῖ,
Καὶ ταῦτ' ἐμοῦ τὰ χείλη.
Τὸν δ' ἠλέησε Κύπρις,
Εἶπέν τε τοῖς Ἔρωσι,
Τὰ δεσμὰ οἱ πιλῦσαι.

Ἐκ

Tune iſtud femur læſiſti?
Tune meum virum percuſſiſti?
Fera autem ſic dixit:
Juro tibi, Venus,
Per ipſam te, & virum,
Per iſta mea vincula,
Et hoſce venatores,
Tuum formoſum virum
Non volebam ferire;
Sed velut ſimulacrum aſpexi:
Et non ferens amoris *incendium,*
Femur, quod illi nudum erat
Inſano furore oſculari cupiebam;
Idque mihi nocuit.
Hos igitur accipiẽs dẽtes,*ò Venus;*
Hos puni, excide.
Quid enim gero ſupervacaneos
Amatorios dentes?
Et, hoc ſi minus tibi ſufficit,
Etiam iſthæc mea labra.
Hujus autem miſerta eſt Venus:
Et dixit Amoribus
Ut vincula illi ſolverent.

Ex

Ἐκ τῷ δ᾽ ἐπηκολέθει,
Καὶ ὕλαν ὐκ ἔβαινε.
Καὶ τῷ πυρὶ προσελθὼν
Ἔκαιε τὼς ἔρωτας.

Παλαιῦ τινος ποιητῦ εἰς τὸν
Ἀνακρέοντα ᾠδή.

Ἀνακρέων ἰδών με
Ὁ τήϊος μελῳδὸς,
Ὄναρ λέγων προσεῖπεν·
Κ᾽ ἀγὼ δραμὼν πρὸς αὐτὸν,
Περιπλάκην φιλήσας.
Γέρων μὲν ἦν, καλὸς δέ·
Καλός γε, καὶ φίλοινος,
Τὸ χεῖλος ὦζεν οἴνυ·
Τρέμοντα δ᾽ αὐτὸν ἤδη
Ἔρως ἐχειραγώγει.
Ὁ δ᾽ ἐξελὼν καρήνυ
Ἐμοὶ ςέφος δίδωσι.
Τὸ δ᾽ ὦζ᾽ Ἀνακρέοντος·
Ἐγὼ δ᾽ ὁ μωρὸς ἄρας
Ἐδησάμην μετώπῳ·
Καὶ δῆθεν ἄχρι καὶ νῦν
Ἔρωτος ὐ πέπαυμαι.

Ex eo tẽpore Venerẽ sequebatur,
Neque in silvam redijt :
Et accedens ad ignem,
Excussit amores.

Veteris Poëtæ Ode de Anacreonte. T. FA.

Anacreon Tejus Ille lyricus me nuper in somnis conspicatus, ad se se vocare visus est.
Ego autem extemplò accurrens amplexum ei, & osculum tuli.
Erat ille quidẽ senex, sed formosus; formosus, inquam, & studiosus Veneris; illiusque os vinum olebat.
Ipsum tremulũ, & lapsabũdo pede incedentẽ officiosus Amor ducebat.
Ille autem cum è capite corollam exemisset, quæ tota Anacreontẽ spirabat, mihi ultrò, & amãter dedit.
At ego fatuus cũ avidè accepissem, ea frontem cinxi : Inde itaque factum est, ut usque adhuc nullum amandi finem facere potuerim.

TANAQUILLI FABRI

NOTÆ

IN ANACREONTEM.

CAPUT I.

E Svida error sublatus circa ætatem Anacreontis. I. *Τὸ, Λέγειν etiam de re grandiori, & heroica dici posse, contra quàm Eustathio visum sit.* II. *Lapsus Suidæ.* III. *Hesychius emendatus.* IV. *Iterum emendatus, & suppletus.* V. *item.* VI. *ut* & VII. *Contra Eustathium.* VIII. *Hesychius emendatur,* &

& suppletur. I X. *Odarij sexti titulum falsum esse ; & quodnam sit illius argumentum.* X. *Locus Anacreontis non antea intellectus explicatur adversus Stephanum.* X I. *Hesychius emendatus.* X I I.

I. DE Anacreonte hæc Suidas ex veterum cõmentarijs: Ἀνακρέων Τήϊος λυρικὸς Σκυθίνε ὑὸς, οἱ ϧ Εὐμήλε, οἱ δὲ Παρθενίε, οἱ δὲ Ἀριστοκρίτε ἐδόξασαν. ἔγραψεν ἐλεγεῖα, ϗ ἰάμβες, Ἰάδι πάντα διαλέκτῳ. Γέγονε κτ̀ Πολυκράτlω τ̃ Σάμε τύραννον Ὀλυμπιάδι. νβ. οἱ ϧ, ἐπὶ Κύρου, ϗ Καμβύσου τάττουσιν αὐτὸν, κτ̀ τlὼ. κε. Ὀλυμπιάδα. ἐκπεσὼν δὲ Τέω διὰ τὴν Ἱστιαίε ἐπανάστασιν, ᾤκησεν Ἄβδηρα ἐν Θρᾴκῃ. &c. *Anacreon Tejus lyricus, Scithini filius, alii Eumeli, alii*

Par-

Parthenii, alii Aristocriti filium dixerunt. Scripsit elegias, & jambos, omnia Jonica dialecto. Vixit tempore Polycratis Samiorum tyranni Olympiade LII. alii vero Cyri, & Cambysæ tempore eum vixisse produnt, Olympiade XXV. Cumque Teo pulsus esset ob Histiæi rebellionem, Abdera urbem Thraciæ petiit. &c. Ait omnia ab illo scripta fuisse Ι'άδι διαλέκτῳ, quod verum est; semper enim ἐν τοῖς μάλιστα Ι'ωνικοῖς habitus fuit Anacreon. Quamobrem hujus scriptoris esse haud arbitror illa omnia Odaria, quę Dorico sermone conscripta sunt, quamvis ceteris ejus poëmatiis intermixta legantur. De ijs erit quod moneam prout in progressu operis occurrent. Addit Suidas floruisse

ſe Anacreontem Ὀλυμπιάδι NB. (*Olympiade LII.*) quod verum eſſe poteſt. Anacreon enim familiariter cum Polycrate Samiorum Principe vixit, ut ex Herodoto conſtat; Polycrates autem eodem tẽpore florebat, quo apud Ægyptios regnabat Amaſis, cujus tempora notiſſima ſunt. Sed quod mox apud Suidam legitur, cum Cyri & Cambiſę imperia in Olimpiadem XXV. conijcit, eſt illud verò à fide veteris hiſtoriæ ſanè quàm remotiſſimum. Legendum itaque eſt, non *KE*(XXV.)ſed ΞΒ (LXII.) Cyrus enim regnum Perſarum auſpicatus eſt anno.I.Olymp. LV. at totius Aſiæ imperium Olymp. LXII.eſt exorſus.Floruit itaque Anacreon eadem tempe-
ſtate

ſtate, qua Solon , Æſopus, Crœſus, Piſiſtratus, &c. annis ante Chriſtum D.LV. plus minus: Dixi, plus minus, quæ enim de Hiſtiæo addit Suidas id facilè probant. Res eſt ex Herodoto, & aliis notiſſima. Unus itaq; ex vetuſtiſſimis totius Græciæ ſcriptoribus erit Anacreon; Pindaro certè, & Æſchylo prior eſt.

2 Od.I. Θέλω λέγειν Ἀτρείδας.) Negat Euſtathius pag. IX. edit. Rom. τὸ, λέγειν dici poſſe de ijs rebus, quæ granditatem, ſive ἔξαρμα, & ὕψος habeant; eaque ſententia Strabonis fuiſſe videtur lib. I. Γεωγραφουμένων: Sed vel hic unus Anacreontis locus ſatis oſtenderit, quàm verè iſthuc ſcriptum fuerit. nemo enim, ut opinor, negaverit, per Ἀτρείδας in-

telligi materiam Epici carminis. Adde quod apertè demonstrat & λέγειν, & ᾄδειν esse verba ἰσοδυναμοῦντα etiam in genere sublimi. Ubi enim dixit, Θέλω ΛΕΓΕΙΝ Ἀτρείδας, tum ἐκ παραλλήλου addit, Θέλω δὲ Κάδμον ἈΙΔΕΙΝ. His addi etiam potest & Theocriti auctoritas, qui in Idyllio illo planè Heroico, ubi *Ptolemæum* ἐγκωμιάζει, sic habet.

Ἀνδρῶν δ' αὖ Πτολεμαῖος ἐνὶ
πρώτοισι ΛΕΓΕΣΘΩ.

Sed in Odario XVI. nonne & hæc legas?

Σὺ μὲν ΛΕΓΕΙΣ τὰ Θήβης,
Ὁ δ' αὖ Φρυγῶν ἀΰτας.

Ib. Κάδμον) Quem circa tempora Gedeonis vixisse nonnulli existimant. Et quia primus æris conflandi artificium apud Thebas invenisse dicitur,

tur,(Hyginus,& *Plinius* testes ſunt) hinc puto factum, ut apud Heſychium Κάδμος pro *clypeo*, *haſta*, & *galea* ſumatur. Clariſſimi ſcriptoris verba ſunt: Κάδμος, δόρυ, λόφος, ἀσπὶς. Κρῆτες innuit ſcilicet ita uſurpaſſe illam vocem Cretenſes. Obiter aperiam Suidæ errorem. Κάδμος ὁ Μιλήσιος, εὑρετὴς τῶν γραμμάτων, *Cadmus Mileſius literarum inventor.* quod falſum eſt. tamen id probat ex Zenonis epigrammate, quod apud Laërtium emendatiùs legas. Sed vel peſſimè epigramma illud intellexit Suidàs, vel pro Κάδμος Μιλήσιος, qui fortaſſe ex ſcriptoris error fuerit, legendum, Κάδμος ὁ φοῖνιξ. Ibid. ἁ βάρβιτος] Ex Atheneo diſcere eſt, fuiſse olim qui

dicerent, barbitum inventum eſſe Anacreontis; alios autem illius inventionis honorem Terpandro detuliſſe. Utrum autem, & quatenus à lyra differat, non tanti eſt, ut ſtudioſè quęratur: cum pręſertim in hoc ipſo Odario & βάρβιτος, & λύρα pro eodem planè inſtrumento ſumantur; atq; adeo utrumque olim veteres magiſtri confuderũt. Heſychius: ΒΑΡΒΙΤΟΣ, εἶδος κιθάρας, ἢ ὀργάνε μουσικὸν (leg. μουσικοῦ) ἢ λύρα, ὅτω καὶ βαρβίτω. quę proſtrema verba corrupta ſunt: lego, ὅπερ καὶ βάρβιτον. innuit ſcilicet non modo reperiri βάρβιτος, ſed & τὸ βάρβιτον, quod ex Anacreonte alibi patet.

5 Od. II. χάσμα ὀδόντων] Quid hoc ſit notius eſt, quam ut expli-

plicatione videatur agere:ſed χάσμα θηρὸς, id aliud eſt. Heſychius. χάσμα θηρὸς, ὄψις θηρὸς (ἢ θαλάσσης πρόσωπον) quę poſtrema verba à nemine intelligi poterunt. quî enim fiat? χάσμα θηρὸς erit *maris facies*? non ita. ſed ſic ſeſe res habet, ut dicam: Locus mutilus eſt, ſupplenduſque,& emendandus, ut jam audies:

Χάσμα θηρὸς ὄψις θηρός.
ΧΑΣΜΑ ΠΕΛΑΓΟΥΣ, τὸ
τῆς θαλάσσης πρόσωπον.

Habebat autem ante oculos hunc Herodoti locũ: Ἐκδιδοῖ δὲ ὁ Ἑλλήσποντος εἰς (χάσμα πελάγεος,) τὸ δὴ Αἰγαῖον καλέεται pag.CCLII.edit.Marnianę, Stephanianę autem CLVIII. Quo loco tamen audebo dicere erraſſe Heſychium. nam χάσμα πελάγους non ſignificat

(maris faciem), sed [vastum maris spatium],unde & Horatio *patens Ægæum* dicitur:

in patenti
prensus Ægæo.

Nisi si , quo magis inclinat animus , dixeris addita ista olim à sciolo quodam fuisse, qui illum Herodoti locum non rectè intellexerit : Hoc enim monendum arbitror , multos olim Hesychij purpurę suos pannos ausos fuisse assuere, & optima quęque corrupisse , aliquando etiam detraxisse. Idque ita esse vel hinc facilè intelligas, quod in prętatione operis, id se facturum pollicetur , quod rarò pręstitit. Sciunt Docti quid velim. de proverbiorum explicatione loquor. Addam & hoc monitum, reperiri in illo

pre-

pretiosissimo Hellenismi thesauro, carbones, ex Græco vulgari, quod hodie Ρωμαϊκὸν vocant.

Ib. γυναιξὶν οὐκέτ' εἶχεν] Id est, (Nil amplius habeat Natura, quod mulieribus largiretur; jam omnes suas facultates exhauserat.) Hanc autem explicationem illi anteponendam putem, quam uterque interpres attulit.

Od. III. φέροντα τόξον) Existimavit H. Steph. legendum esse φέρον δὲ τόξον, non quod dici nequeat βρέφος φέροντα τόξον, habita scilicet significationis, non autem generis, ratione; (nam & *senium* pro sene, & *scelus* pro scelesto, cum masculinis jungi certū est, idque apud Terentium linguę Latinę canonē)

 sed

ri ſede collocetur. ita enim hoc elegantiſſimum poëmatium ſcriptum eſt, ut omnia carmina ab anapęſto incipiāt abſq;quo eſſet, nil fieret.

Ibid. ἧπαρ] In quo ſedem amoris veteres ſtatuebant. Horatii locus notiſſimus eſt.

Cum tibi fervēs amor, & libido,
Quæ ſolet matres furiare equorum,
Sæviet circa iecur ulceroſum.

In eadem ſententia poſt Anacreontem fuit Plato,& qui illius διαδοχὴν continuarunt.

Ib. καχάζων) Pro recepto καγχάζων Eſt autem vox imitativa.inde Latinorum *cachinnor*,converſione ſolenni τῦ A in I,ut ex τρυτΑνη fit trutina, ex κάνΑςρον, canIſtrum, ex μηχΑνὴ, machIna. Uſus& hoc verbo eſt Theocritus

Idyllio V. ſub finem:

Χἠγὼ γὰρ, ἴδ', ὡς μέγα τοῦτο καχαξῶ. quod exēplum H. Steph. diligentiam fugit. Emenda Heſychium in καφάζειν. En tibi illius verba:

ΧΑΦΑ'ΖΕΙΝ, γελᾷν.

ΧΑΦΑ'ΖΟΙ, καχχάζοι γελᾷ. lege

ΧΑΧΑ'ΖΕΙΝ, γελᾷν.

ΧΑΧΑ'ΖΟΙ, καγχάζοι, γελῶ, pro γελάοι ſcilicet.

Od. IV. λωτίναις τε ποίαις) Intelligi iſthuc debet de *Loto ſativa*, ſeu *urbana*, quam Dioſcorides ἥμερον λωτὸν vocat. Eſt autem illius odor ſuaviſſimus, uti ex Mattiolo cognoſcere eſt. Ex ea coronæ olim fiebant, quas λωτίας [ſeu melius λωτίνας] vocabant; λωτίν, inquit Suidas, ςέφανος ἐκ λωτῶν; id quod & aliunde cō-

ſtat

ſtat. Oblata occaſione men-
da quædam ex Heſychio tol-
lemus. Λῶτος, inquit, βέλτι-
στος, ἢ βοτάνη ἢ εἶδος φυτοῦ. ridicu-
lè, tollenda hæc fuerunt, (ἢ
7 βοτάνη, ἢ εἶδος φυτοῦ) Λῶτος nec
herba unquam, nec planta
fuit; Sed ea verba tranſpoſi-
ta fuerunt, & ſuo loco mota.
Ibidem legas, [λωτίνας, ἀηδό-
νας τοὺς αὐλοὺς.] lege addita di-
ſtinctionis nota, (λωτίνας ἀη-
δόνας, τοὺς αὐλοὺς.) Quorſum?
inquies, quia ἀηδόνες λώτιναι
ſunt *ſuaves cantus tibiarum*:
nam & Λιβὺς λωτὸς apud Tro-
adas Euripidis pag. 88. editio-
nis Commelinianæ pro *tibia
Libyca* ſumitur. (Locus etiã
Plutarchi notiſſimus eſt de
tibicine Libyco.) Id quod A-
thenæus, Pollux, ac Euſta-
thius annotarunt. Ea autem

 ti-

tibia sine ullo adjuncto λώτινος dicebantur. Lege itaque apud Hesychium, λώτινος, αὐλὸς ἐκ λωτίνου ξύλου. Sequitur mox, λωτὸς, τράγημά τι, καὶ αὐλὸς, καὶ δένδρον, καὶ πόαν, lege πόα. Paulò superius scribitur, λῶστοι, ἐῤῥαμμένοι φίλοι; Itaque rideas licet; quidni? cum λῶστοι, ut vides, sint *suti*, seu *consuti amici*, res bella, ò Veneres. Sed legendum, λῶστοι, ἐῤῥαμμένοι, ἢ φίλοι. nam λῶστοι, [seu melius λωστοὶ] est κλωστοὶ, quemadmodum κλῶμα sumitur pro ῥαφὴ [seu *tusura*] vel pro κλωσμός; sed ὦ λῷστοι in salutationum officio sumebatur pro, ὦ φίλοι. Unde & toties in dialogis Ἀττικωτάτου Platonis, ὦ λῷστε. Latini dicunt, ò *bone*.

Ibid. παπύρῳ.] Ex qua olim

&

& vestem faciebant. Plinius, & alii. Fortasse hoc ipsum est quod Phędrus vocavit *linteū Pelusium*.

Ibid. κόνις.) Horatius.

Nos ubi decidimus quo Tullus dives, & Ancus,
Pulvis, & umbra sumus.

Ibid. μυρίζειν.] Nam, quod notissimum est, olim & cadavera, & sepulcra ipsa odoribus, & unguentis aspergebantur, & illinebantur.

8 Ibid. κρᾶτα) Notat Eustathius pagina DCC. edit. Romanæ, reperiri apud Sophoclem κρᾶτα, id quod καινότερον esse pronuntiat. Miror equidem tale judicium. Quî enim illud κρᾶτα apud Sophoclem quasi καινότερον, & *recentioris ævi* habeatur, cum Anacreon noster, qui Sopho-

cle

cle antiquior eſt,ea voce uſus ſit? Dicet aliquis, Hoc Odarium fortaſſe Anacreontis non eſt. Per me etiam licet, Anacreonti detrahatur hocce Odarium; quod tamen ultro, non ingratiis, concedimus; Non ideo tamen minus ἀναπολόγητος erit Euſtathius; Quod enim apud Sophoclē quaſi καινότερον notavit, nonne illud ipſum apud Homerum legitur Οδυσσ. Θ?

Αὐτὰρ δ' Ὀδυσεὺς κατὰ κρᾶτα καλυπτόμενος γελάασκεν.

Ibid. Τί δὴ γῆ χέειν μάταια;)

Virgil. in III.

Solemnes tum forte dapes, & triſtia dona,
Libabat cineri Andromache, Maneſque vocabat
Hectoreum ad tumulum.

Latinis ea dona dicebantur,

In-

Inferiæ, at Græcis χοαὶ (unde propriè locutus eſt Anacreon cum dixit χέειν) item αἱμακουρίαι, & ἐπικτέρεα. Ita intelligendus Publius Syrus,
Mortuo qui mittit munus, nil dat illi, adimit ſibi.

Ibid. νερτέρων χορείας] Intelligit choreas, quæ in Elyſiis à felicium animorum cœtu exercebantur; Pindarus in illuſtri illo fragmento, quod apud Plutarchum legitur: Καὶ τοὶ μὲν ἱππείοις γυμνασίοις, τοὶ δὲ πεσσοῖς, τοὶ δὲ φορμίγγεσσι τέρπονται, &c. quæ non minus jucunda ſunt, quàm vana; *Ibi*, inquit, *exercitationibus equorum, alii teſſeris, quidam cithara ſe ſe oblectant*. Ejuſdem generis eſt, quod Virgilius in VI. Æn. ſomniavit, idque contra ſuæ ſectæ ſen-

ſententiã;quippe qui ex Gargettii Senis aſseclis eſſet; ſed ei cum popello nugandum fuit; alioqui mirificis illis vaticinationibus,& toti *mortualium* choragio, & terriculamento Religioſo nihil quidquam loci fuiſset. Sed ad Anacreontem redeamus.

Od. V. στέφον ἐν με,&c.) Nõ eſt quod quidquam mutes, ob mutationem metri. id & alibi ſæpius animadvertas.

Ibid. σηκοῖς.] Hoc loco dicam non quidem σηκὸν templum eſse, (id enim notiſſimum eſt) ſed, quod notiſſimum non eſt, id dicam, qua ratióne ſcilicet fiat, ut σηκὸς in hac ſignificatione ſumatur. Σηκὸς propriè *ſeptum* eſt *ovium*; ſed quia apud veteres ſimulacrum Dei, cui templum

plum ſacratum erat, in medio collocabatur, non autem ut hodie fit, in remotiori, ſeu interiori ædium ſacrarum parte; & quia ille locus paulò editior erat, & undique circumſeptus, ideò σηκὸν, quod per ſe nihil aliud eſt, quàm ſeptum ovium, pro ea parte templi ſumebant, in qua Dei ſimulacrum collocabatur. Nam diſtinctionem Ammonii nihil moror, qui σηκὸν ait heroum eſse, ναὸν autem Deorum; quod etiam à diligentioribus obſervatum fuiſse retulit Pollux. Ea quippe diſtinctio infinitis exemplis convulſa ruit. Deorum autem ſimulacra in medio templorum fuiſse, illud Virgilii ſatis probat.

In foribus Divæ media testudine templi;

Quo enim modo in *media testudine templi* fuisset Dido, si *in foribus Divæ*? Sed fores Divæ hoc loco sunt fores τοῦ σηκοῦ, loci nempe ejus, in quo Divæ simulacrum. Inde etiã est, quod alibi legas.

In medio mibi Cæsar erit

Ibid. βαθυκολπόυ.) Innuit hoc epitheto Anacreon se non ita facilè amasse frustilla illa mulierum, quæ pumilæ cũ sint, pupæ potius, quam plenum, & justum veneris ἄθυρμα haberi debent. Ita placuisse veteribus Magistris ostendit Hesychius, cũ scribit, ΒΑΘΥΚΟΛΠΩΝ, ἡρωΐδων, ἀπὸ μεγέθους, καὶ βαθυζώνων Memini me apud quendam è veteribus Comicis legere:

Ἐγὼ

Ἐγὼ μὲν οὖν κ' αὐτὸς κιθαριςρίας ἐρῶ.

Παιδὸς καλῆς, μεγέθει μεγάλου, τέχνῃ σοφῆς.

Ego namq; amare cœpi quandam psaltriam.

Pulcram, Proceram, fidibus quæ egregie canit.

Ejusmodi mulieres βαθύπεπλοι etiam dicebantur. Non abs re autem fuerit adscribere, quod apud Eustathium legitur pag. M. CXLVI. adnotasse nempe Antiquos, nunquam hoc epithetum ab Homero Græcis mulieribus additum fuisse; quod verum est; id enim ante observatum, quàm Eustathium legissem; sed hymno tertio, aut quarto in Venerem, vocavit Nymphas βαθυκόλπυς, si tamen illi hymni ab Homero scripti sũt

Ut

scriptum sit, uti & quintum; quod minus verum est. Quid enim ad encomium Rosæ affert? nihil quidquam, præter nudam appellationem ῥοδίνων στεφανίσκων. Aliud in animo habebat hic scriptor. (Anacreontis enim hæc Ode non potest esse, quæ ferme tota Dorica sit,) describit scilicet ludum aliquem, aut choream fortasse figuratam, seu ἐσχηματισμένην, in qua puella cum thyrso saltaret, puellus aliquis cum pectidibus molliter caneret, dum Cupido, Bacchus, & Venus (adolescẽtes scilicet cum puella, qui personati erant) cantitando & saltitando ad Deum Κῶμον irent, ut ipsum ad comessationem invitarent.

Ibid. ὑπὸ βαρβίτῳ.) Latini

ad

ad barbitum saltare dicerent, Græci autem *sub barbito*. Lucianus ὑπὸ τυμπάνοις καὶ αὐλοῖς καὶ κυμβάλοις χορεύων. Aristides orat. in Smyrnam, ὑπὸ τοῦ αὐλοῦ ὀρχουμένων. Dicebant etiam χορεύειν ἐν αὐλῷ. Lucianus in libello & docto, & eleganti περὶ ὀρχήσεως.

11 Ibidem καὶ κισσοῖσι βρέμοντας.) *Quibusdam legendum videtur* κατακίσσοισι, *uno verbo*, inquit Stephanus, *id est*, κισσῷ κεκαλυμμένοις: *quorum judicium sequor; sed participium* βρέμοντας *mihi suspectum est*. Hæc ille. Fateor legendum esse unica voce κατακίσσοισι non καὶ κισσοῖσι: sed facere non possum, quin ab ejus sententia, & interpretatione abeam. Primum, existimavit πλοκαμοῖς hoc loco de capillis dici at nil tale. Addit

dit porrò ſuſpectum ſibi eſse βρέμοντας, mihi non item. Dicam id, quod res eſt: πλοκαμοὶ ſeu πλόκαμα, nihil aliud hoc loco ſunt, quàm πλέγματα, ut ex Diodoro Siculo conſtat. III. Βιβλιοθήκης pagin. CLXX. editionis Rodomānianæ; quare πλόκαμα κατάκισσα erunt *nexus*, ſive *plexus ederacei*, quibus Baccarum Thyrſi, & eorum, qui comeſsatum ibant circumvoluti erant. Hinc itaque tota loci iſtius difficultas tollitur; Puella videlicet, quam deſcribit poëta, ferebat thyrſos plexibus ederaceis *frementes*. De voce autem βρέμοντας, *nihil eſt quod multa loquamur*. notum eſt quæ natura ſit ederæ: βρέμει namq; ſi vel tantum manu tractetur, vel vento quatiatur.

Ibid-

Ibid. Κῶμον.] Arbitror, quod & ſupra in argumento Odarii dicebam, hoc loco Κῶμον eſse Deum comeſsationis. Vide Philoſtratum, à quo graphicè deſcriptus eſt, aliàs autem ſaltatio eſt. Heſychius ΚΩΜΟΣ, εἶδος ὀρχήσεως ποιμένος τινὸς, ἢ μένη τινὸς quę verba perquam corruptiſſima ſunt. lego, ΚΩΜΟΣ, εἶδος ὀρχήσεως ποιμενικῆς τινος (reſpicit ad Comaſten Theocriti) ἢ μετὰ μέθης.

CA-

CAPUT II.

De ebrietate. Ganimedes *unde dicatur.* I. *Anacreon emendatur.* II. *ut etiam Diodorus.* III. *Hesychius emendatur, & suppletur.* IV. *locus Philostrati corrigitur.* Αὔριος Δαίμων. V.

OD. XII. *κραδίη*) Ideſt, *Jam jamque animam acturus eram; ea mihi è pectore ad nares aſcendebat.* Plato in Sympoſio: Τὴν καρδίαν γὰρ, ἢ ψυχὴν, ἢ ὅ, τι δεῖ αὐτὸ ὀνομάσαι, πληγείς τε, καὶ δηχθεὶς ὑπὸ τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ λόγων. Ex quo loco facilè intelligas jam tũ doctos de ſignificatione hujus vocis καρδία pro ψυχὴ contendiſse.

Ibid. *μέτωπα σείων.*) Quod

iis etiamnum fieri videmus, qui animi deliquio tentari incipiunt.

Ibid. σὺ γὰρ] Quasi increpitādo dixisset Amor, (*Scin' tu, Anacreon, unde isthæc patiaris? Te nobis immorigerum præbes; Itaque dehinc porrò facito ut sapias.*

1. Od. VIII. γεγανυμένος Λυαίῳ. Hoc semel dictum sit de Anacreontis ebrietate, quam cum *Sapientis* appellatione, qua ipse à Veteribus cohonestatus est, minus convenire existimarunt quidam; atque adeo dictitant, sobrii, & temperantis hominis non esse, hujusmodi scriptorem edere, & cura, ac studio suo illustrare. Plato quidem hactenus ebrietatem probabat, ut quis per Dionysia, seu dies Bac-

Baccho ſacros, ea uteretur, ut ex Diogene p. ccx. edit. Stephanianę diſcimus. Quod de juvenibus intelligi conſtat, non de ſenibus, cum hæc verba in II. de Legibus occurrant: Τετταράκοντα δὲ ἐπιβαίνοντα ἐτῶν, ἐν τοῖς ξυσσιτίοις εὐωχηθέντα, καλεῖν τούς τε ἄλλους θεοὺς, καὶ δὴ καὶ Διόνυσον παρακαλεῖν εἰς τὴν τῶν πρεσβυτῶν τελετὴν ἅμα, καὶ παιδιὰν, ἣν τοῖς ἀνθρώποις ἐπίκουρον τῆς τοῦ γήρως αὐστηρότητος ἐδωρήσατο τὸν οἶνον φάρμακον, ὥστ' ἀνηβᾷν ἡμᾶς, καὶ δυσθυμίας λήθην γίγνεσθαι, μαλακώτερον ἐκ σκληροτέρου τὸ τῆς ψυχῆς ἦθος, καθάπερ εἰς πῦρ σίδηρον ἐντεθέντα, γιγνόμενον· καὶ οὕτως εὐπλαστότερον εἶναι. (Sed ubi annū quadrageſ. attigerint, tunc in cōviviis liberius diſcumbentes,

cum alios Deos, tum etiam Dionysum ad sacra senum, & ludos invocent, qui hominibus vinum quasi remediũ adversus senectutis duritiem est largitus, ut rejuvenescere videamur, & mœstitiæ nos oblivio capiat, ipsaque affectio animi, sicuti ferrum in igne, ex duritie in mollitiem deducta flexibilior fiat. De adolescentibus autem, & qui nondum ad quadragesimum annum pervenissent hæc ibidem legas. ἆρ' οὐ νομοθετήσομεν, πρῶτον μὲν τοὺς παῖδας μέχρις ἐτῶν ὀκτοκαίδεκα τοπαράπαν οἴνου μὴ γεύεσθαι; διδάσκοντες ὡς οὐ χρὴ πῦρ ἐπὶ πῦρ ὀχετεύειν εἴς τε τὸ σῶμα, καὶ τὴν ψυχὴν, πρὶν ἐπὶ τοὺς πόνους ἐγχειρεῖν πορεύεσθαι τὴν ἐκμανῆ εὐλαβούμενοι ἕξιν τῶν νέων. μετὰ δὲ τοῦτο οἴνου μὲν δὴ γεύεσθαι

τοῦ μετρίυ, μέχρι τριάκοντα ἐτῶν μέθης ἢ, καὶ πολυοινίας τοπαράπαν τὸν νέον ἀπέχεσθαι. (Annon principio lege sanciemus,ut pueri usque ad duodevigesimum annū vini usum prorsus ignorent? Nempe eos monebimus nō oportere ignem igni in corpus, atque animā suggererere, antequam viri effecti subire labores incipiāt: juventutis enim habitum furiosum cavere oportet. Deinde vino moderatè utantur usque ad annum ætatis trigesimum. Ab ebrietate verò, & vini repletione juvenes omninò abstineant.) Illam quæstionem gravissimus scriptor Philo Iudæus in libro περὶ φυτουργίας pag. CLVIII. editionis Turnebianæ olim excussit; Hisque verbis ora-

tionem conclusit: Μεθυσθήσεται τοιγάρ τοι, καὶ ὁ ἀστεῖος μηδὲν τῆς ἀρετῆς ἀποβαλών. *Ebrietate itaque uti poterit vir bonus sine omni virtutis suæ damno.* Tum illud, quod olim ab Alexide scriptum fuit, nemo est, ni rerum humanarum planè imperitus, quin fateatur esse perquam verissimum,

Οὐδεὶς φιλοπότης ἐστὶν ἄνθρωπος κακός.

Vini potores haud fermè ulli sunt mali.

Dein, si tantillulæ voluptatis sensu carendum fuerit sapienti,

Quid illi reliquum est præter ærumnas meras?

Κατέλιπετ' οὐδὲν ἄλλο πλὴν τεθνηκέναι.

Sed hæc perinde sunt, ut est ani-

animus ejus, qui ea ſequitur; qui uti ſcit, ei bona; illi, qui nō utitur rectè, mala. Ex eorum autem numero eſt, qui Auream Mediocritatem amet,

> *Non, ſi quis modici tranſiliat munera Liberi.*

ſed is, qui *alacrior ſit, & bilarior paulò*, ut Anacreon, (id enim eſt γεγανυμένος Λυαίῳ;) non ut ille nebulo, de quo Menander; qui cum ſe pluſculum invitaſset, mane ſurgens dicebat,

> Ἀνίσαμαι γοῦν τέτταρας κεφαλὰς ἔχων.
>
> *Ita mihi caput eſt flore Liberi grave,*
> *Quatuor habere capita pro uno, ut me putem.*

Denique, (metuo enim, ſi plura dixero, ne non ſoli Anacreonti videar patrocinari)

Id Iones μέζεα dicebant; Honestam certè fabulam esse Plato non existimabat, ut ex I. de Legibus apparet.

Od. IX. Veteres hunc morem habebant, ut cum aliquid citò, & diligenter domum nuntiari vellent, peregrè secum columbas auferrent, quas ipsi cum in locum propositum venerant, laxare, earumque collo, aut pedibus Epistolas, seu quid aliud alligare solebant; unde illis ob prolis, & pristinæ sedis amorem remeātibus certior fieret familia, salvos, & incolumes eo pervenisse, quo profecti fuerant. Huncmorem hodieque apud Tyrios, Tripolitanos, & alios ejus tractus vigere accepimus. Uti enim Columbis ajunt,

quas manu emittant, ubi vel Byzantium, vel Meccam pervenerint. Hinc intelligẽtia hujus Odarii pendet. Tale autem est hoc poëmatium, ut non ab homine aliquo, sed à Musis ipsis, & à Gratiis collata opera compositum esse videatur.

Ib. Τίς ἐςί σοι, μέλει δέ;) Unicè probo conjecturam H. Stephani, τίδ' ἐςί σοι μέλημα? *Quæ tibi cura est? quid est, quod nunc agas? quo tandem profecta es?*

Ibid. πέπρεφκέ με Κυθήρη.] Cum hujus divinæ odes numeri sint absoluti, & æquali carminis genere constent, necessariò legendum, Πέπρεφκέ μ' ἡ Κυθήρη. Ceterum quid ad commendationem poëtæ faciat magis; quam quod ei

Ve-

Venus vel unius hymnuli, aut canticuli pretio, unam ex suis columbulis, quas illa tantopere amabat, haud recusarit concedere?

Ibid. καὶ νῦν οἵας ἐκείνε.] Censet H.Steph. legendum, καὶ νῦν, ὁρᾷς, ἐκείνε ἐπιστολὰς κομίζω: Sed id ab eo scriptum nolim. neque enim mutandum quidquam est. quippe vulgò etiam ita τῷ, οἷον, utuntur, δεικτικῶς, vel παραδειγματικῶς. nulla alia voce addita.

Ibid. τοσαῦτα) Vel *interim*, vel δεικτικῶς dictum, *hæc quæ vides*, scilicet.

Ibid. Ἀνακρέοντα.) Potest esse συνίζησις, ut constent numeri; Tamen facilè inclinat animus, ut putem veram esse H.Stephani conjecturam, Τὸν δεσπότlω ΕΜΟΙΣΙ

Πτεροῖσι συγκαλύψω.

Ibid. λαλίστέραν κορώνης] Quod in proverbium abiit; unde Epithetum ſolenne λακέρυζα κορώνη, &, *garrula cornix*.

Od. X. σοὶ ἐκπρίωμαι.] Gręcè etiam dicitur πρίασθαί τινι, quemadmodum πρίασθαι παρά τινος. *emere alicui*, & *ab aliquo*. Ita Ariſtophanes in Acharnenſibus non ſemel.

Δωριάζων.) Dorica enim ſunt ὁπποσου λῇς. Heſych. λῇ, θέλει. Unde in quodam Lacedæmonio cantico (locus eſt in vita Lycurgi apud Plutarch. pag. LIII. edit. Pariſ.)

Ἄμμες δέ γ' εἰμέν· αἰ δὲ λῇς, πεῖραν λάβε.

In verſu ſequenti lego,

Ὅπως δ' αὖ ἐκμάθῃς πᾶν, &c. Hoc ſenſu, *Sed neſcius ne ſis, neve ea res tibi fraudi*

fue-

fuerit, hoc te monebo, non esse me, scilicet, κηροτέχνην; Sed cum huic Amori, qui nihil non appetit, satisfacere nequeam, satius esse putavi, illum quovis pretio vendere, quam animo semper esse anxio, & sollicito.

Ibid.——Εἰ δ' μήγε
Κατὰ φλογὸς ταχίστη)

Non minus *scite* quidā apud Theocritum Pani *pollicebatur: Hoc mihi si abnueris; ò Pan, tunc per totum corpus unguibus laceratus pungaris, & in urticis dormias.*

Εἰ δ' ἄλλως νεύσαις, κατὰ μὲν χρόα πάντ' ὀνύχεσσι
Δακνόμενος κνάσαιο, καὶ ἐν κνίδαισι καθεύδοις.

Qui ita dormiat, næ ille Morpheum propitium habeat.

3 Od. XI. ὅσῳ πέλας.) Subaudi

μᾶλ-

μᾶλλον, quod apud γονιμωτέρους scriptores frequens est.

Ibid. ἢ μᾶλλον ἔνδοθεν.) *Vin' tu interiorem aliquam tui partem resecem, ut linguam, scilicet, &c. non solum τὰ ταρσὰ, quibus ademptis, molesta, & loquacula etiam esse posses.*

Ibid. ἐκεῖνος.] *Ille* in theatris decantatus, *Ille* tibi sua immanitate nimis, ah nimis notus. Ea enim vis est τοῦ, ἐκεῖνος, quod ipsum & Latinum *Ille* valet. *Hic ILLE est.* Terentius, alii.

Od. XII. ὑπορθρίαισι φωναῖς) Virgil.

Et matutini volucrum sub culmine cantus.

Locum ex Diodoro illustrem emendabo lib. XIII. pag. ccx. Ibi legitur, Ὁ δ' Ἰμίλκας ἅμα τῷ φόβῳ δύναμιν αὐτὸς τῶν τει-

χῶν

χῶν παρεισαγαγὼν, σχεδὸν ἅπαντας τοὺς ἐγκαταλειφθέντας ἀνεῖλεν. Uno verbo dicam, legendum eſt, ἅμα τῷ ὄρθρῳ. Ita enim rei geſtæ ratio poſtulat; dein ἅμα φόβῳ Græcum non eſt; ſed σὺν φόβῳ.

Ibid. Ἀφήρπασας Βάθυλλον) Ejuſdem φαντασίας eſt, quod in admirabili illa Horatii oda legitur, quæ libro quarto auſpicium facit,

Nocturnis te ego ſomniis
Jam captum teneo: jam volucrem ſequor
Te per gramina Martii
Campi, te per aquas, dure, volubiles.

4 Od. XIII. Καλὴν Κυβήβην] Καλὴ Græcorum, ubi de Diis agitur, Latinorum *Alma* eſt. Non poſſum facere quin ex Heſychio mendum obiter tol-

tollam: Κυβηκὸς, inquit, ὁ κατεχόμενος τῇ μητρὶ τῶν θεῶν. κυβηλικὸν τρόπον. Lege ΚΥΒΗΒΟΣ. Quemadmodum enim qui ſpiritu Bacchi erant attoniti, ii Βάκχοι, mulieres autem Βάκχαι dicebantur, (unde ὑπόβακχος apud Philoſtratum p. D. 11. edit. Pariſ.) ita qui Cybeles, ſeu Cybebes furore correpti erant, Κύβιβοι dicebantur. quod & analogiæ ratio, & Euſtathii auctoritas pag. M. CCCCXXXI. edit. Rom. probant. ἢ, (loquitur de Cybele) φασὶν, ὁ κατεχόμενος, ἢ καὶ ἄλλῳ δαίμονι, κατὰ χρησικῶς κύβηβος ἐλέγετο. Sed ne ſic quidem hic locus Heſychii deterſus eſt; quid enim illa, κυβηβικὸν τρόπον? nil aliud profecto, quàm explicatio vocis, ſeu tituli alicujus, qui

ex.

exciderit. Ea autem vox nulla esse alia potuit, quàm ΚΥΒΗΒΙΚΩΣ.

Ibid: παρ' ὄχθαις.] Notandum ὄχθην de fonte etiam dici, quod haud facilè alibi legas.

Od. xiv. ἔβαλλ', ἐγὼ δ' ἔφευγον.] *Nam quum illi pugnabāt maxume, ego tum fugiebam maxume.* Plaut. Hæc autem verba, [τί γὰρ βαλώμεθ' ἔξω] nō videntur intellexisse interpretes. Uterque enim sic vertit:

Nam cur petamur extra.

Cum contra significet, *Quid enim extra*, aut *foras tela mittamus, cum intus pugna sit?*

V. Od. XV. Σάρδεων) Illius urbis opes olim in proverbiū abiere. Quod constat. Emenda

da Philoſtratum päg.XIII. cap.VII.edit.Pariſienſis in vita Apollonii; μηδ' αὖ πάντα σοι τὰ ἀπὸ τῶ Ινδῶν τε καὶ ΣΑΡΔΟΝΩΝ ξυμφέρωσι, lego Σάρδεων. nam nullibi *Sardones*, aut *Sardonas* reperias.

Ibid: τὸ δ' αὔριον τίς οἶδεν;] Horat:

Quis ſcit an adjiciant hodiernæ tempora ſummæ
Tempora Dj ſuperi?

Alibi quoque:

Quid ſit futurum cras, fuge quærere.

Sed Callimachus, &, ut puto, Simonides ante ipſum dixit Αὔριον Δαίμονα. Epigrã. ma XIX.

Δαίμονα τίς δ' εὖ οἶδε τ̀ Αὔριον;

Ibid. μὴ νῦσος ἴω τις ἔλθῃ.] Inde illud ſanè, per quam ele-

elegantiſſimum in Copa:

Mors aurem vellens, VI-
VITE, ait, venio.

Iſtud autem VIVITE eſt idem, quod apud Comicum, *Facite vobis volup'.*

Vivamus, mea Lesbia, at-
que amemus,

Od. XVII. De hoc politiſſimo odario A. Gellium legito.

CA-

CAPUT III.

Anacreon emendatur. I. Τελεταὶ II. *Hesychius*. III. *Plutarchus*. IV. Ὄχθαι Φρυγῶν, *quid?* V. *Hesychius emendatur*. VI. & VII. *Anacreon*. VIII. *Locus contra Interpretes explicatus*. IX. *Anacreon emend*. X. *Ut & Hesychius, & Schol. Aristophanis*. XI. Τύραννος *de præstanti artis alicujus magistro dici posse*. XII. *Stola*. XIII. *Philostratus ter emendatus* XIV.

1 OD. XVIII Ἔαρος κύπελλον] Hoc Odarium in Ver scriptum non est; id si foret, ferri posset istud κύπελλον ἔαρος. Deinde in eo vindemiæ mentio est, &c. Sed ἔαρος natum est ex glossemate, quod ad hæc verba (ῥόδα φέ-

φέρουσαν ὥρην) appoſitum fuerat: legi autem ſemper (neque me adhuc ejus lectionis pœnitet) legi, inquam,

Ε'μοὶ κύπελλον ἡδὺ.

Ceterum qui exiſtimarunt hoc Odarium eſſe Anacreōtis alibi animum occupatū habebant: qui non viderint omnia in numeris ſoluta, neglecta, denique nihil in eo eſſe, quod Anacreon, ſi vivat, ſuum eſſe agnoſcat. Quid illud repentè abruptum, & cadens,

Μύςις νάματος ἡ Κύπρις?

Nam præceſſit ποίει, & mox χάραασε ſequitur. Cetera an minus hiulca? Nos, quando ſemel occœpimus, quaſi γνήσιον eſſet, quæ dicenda videbuntur, pertexemus.

2 Ibidem τῆς τελετῆς) Intelligit for-

fortaſſe cruentarum cerimoniarum exemplum, ut Dianę Tauricæ, ut aliquid de Baccho Omeſte, de ſacris Maſſilienſium, Carthaginenſium, & alia id genus. Sed verius eſſe arbitror, quod jam dicã, τελετὰς propriè ad expiationem ſcelerum pertinere; itaque triſtem in iis & mortis, & ſuppliciorum imaginem fuiſſe. Locus illuſtris in eam rem apud Platonem legitur lib. 11. de Repub. Βίβλων δὲ ὅμαδον παρέχονται Μουσαίου, καὶ Ὀρφέως, Σελήνης τε, καὶ Μουσῶν ἐγγόνων, ὥς φασι· καθ᾽ ἃς θυηπολοῦσι, πείθοντες οὐ μόνον ἰδιώτας, ἀλλὰ, καὶ πόλεις, ὡς ἄρα λύσεις τε καὶ καθαρμοὶ ἀδικημάτων, διὰ θυσιῶν καὶ παιδιᾶς ἡδονῶν, εἰσὶ μὲν ἔτι ζῶσιν δὲ, καὶ τελευτήσασιν· ἃς δὴ, τελετὰς καλοῦσιν, αἳ

τῶν

τῶν ἐκεῖ κακῶν ἀπολύουσιν ἡμᾶς μὴ θύσαντας δὲ, δεινὰ περιμένει. *Libros autem circunferunt Musæi, & Orphei, Lunæ (ut ajunt) & Musarum filiorum, secundum sacra celebrant persuadentes non privatis solùm, verumetiam civitatibus, solutiones, & purgationes scelerum per sacrificia cum ludorùm oblectamentis fieri, & viventibus, & defunctis: quas quidem Teletas id est, expiationes vocant, quæ nos ab illis, quæ illic mala sunt, liberent: sacrificiis autem prætermissis gravia nos manent.*

Ibid. *μύστις νάματος*) Quid sit *μύστης*, quid *μύστις*, notum est: sed impropriè hic scriptor, quicumque ille tandem sit, Venerem vocat *μύστιν νάματος*: dein, *νάμα* sine ullo alio adjun-

junćto non magis vinumeſt, quàm aut lac,aut oleum.Sed miſſa iſthæc faciamus, & ad Heſychium prævortamur. μυςικὸν, λεπρὸν, ἢ λεπτὸν. Qui hæc intelligat, natum arbitror neminem. Legebã(quod & nuper in epiſtolio quodam ſcribebam ad Alexandrum Morum, literarum non minus humaniorum, quàm Theologicarum lumen clariſſimum,)legebam,inquam, neque tu aliorſum abibis,Lector,

ΜΥΣΤΙΚΟΝ ἱερὸν, ἢ σεπτόν.
Emenda & illud.
ΜΥΣΤΑΓΩΓΕΙ μυςήριον ἄγει.
Legendum neceſſariò
ΜΥΣΤΑΓΩΓΕΙ μύςας ἄγει, vel etiã διὰ μυςηρίων ἄγει. Alio autem in loco legitur, μύησις, μυςαγωγία μυςαγωγὴ, γνῶσις. legen-

gendum μύησις, μυσταγωγία, μυστικὴ γνῶσις, vel μυστηρίων γνῶσις.

Ibid. συνάπτε.] Qui Græcè sciunt & à cognitione poeseos Græcæ alieni non sunt, facilè vel me tacente vident, quàm prosaicum sit hoc συνάπτε. Tamen nobis hoc verbum proderit. Ea enim occasione locus Plutarchi emendabitur in Othone pag. M.LXXVII. edit. majoris Parisiensis ἡ μὲν Οὐιτελλίου Ἅρπαξ, ἡ δὲ Ὄθωνος Βοηθὸς, εἰς πεδίον ἐξελίξασαι ψιλὸν, καὶ ἀναπεπταμένον, νόμιμόν τινα μάχην συμπεσοῦσαι, φαλαγγηδὸν ἐμάχοντο πολὺν χρόνον. Id est, *Legio Vitellii, nomine Rapax, Othonis autem legio, quæ Adjutrix dicebatur, in campum ab arboribus purum, &*

K pa-

patentem evolutæ, justa, & legitima acie diu dimicaverunt. Vides istud, λεγεωνες συμπεσῦσαι μάχλω; at mera, & ἄκρατος barbaries est; legendũ autem, μάχλω συνάψασαι; de qua lectione, sat scio, Docti *tria verba non commutabunt*, ait Ille.

Od. XIX. τὸν δ' ἥλιον σελήνη) Luna dicitur πίνειν τ' ἥλιον, vel quia quæ obsorbentur, & ἄφαντα οἴχεται, ea dicuntur καταπίνεσθαι, quod nemini dubium fuerit, qui Græcè sciet, vel quod Luna à Sole lumen mutuatur.

5 Od. XX. Φρυγῶν παρ' ὄχθαις.) *Ad fluenta Trojæ*, inquit H. Stepha.; sed non ego credulus illi. Verte, *in saxis Phrygum* res est notissima; tamen addam Ovidii locum libro VI. exquisiti operis. *Nec*

Nec pes ire poteſt, intra quoque viſcera ſaxum eſt.
Flet tamen, & validi circumdat a turbine venti,
In patriam rapta eſt; ubi fixa cacumine montis
Liquitur, & lacrymis etiam nunc marmora manant.

De patria autem Tantali in diverſa abeunt ſcriptores veteris hiſtoriæ. Nam Philoſtratus quidem Lydum facit, pag. cxxxix. Pelopem quippe Tantali filium, Niobes fratrem, ἐπηλύτlω Λυδὸν vocat, *advenam Lydum*; At Sophocles in *Ajace* Μαςιγοφόρῳ vocat eundem Pelopem

——— Βάρβαρον Φρύγα.

℣ M.CCCX. Poſſet & melius fortaſſe legi ὄχθοις, quàm ὄχθαις. Quippe αἱ ὄχθαι propriè ſunt τὰ χεῖλη τῆς ποτα-

μῶν, uti notarunt veteres magiſtri; at ὄχθοι aliud: nempe, οἱ τραχεῖς, καὶ δύσβατοι τόποι, καὶ ΕΞΟΧΑΙ τῶν πετρῶν. Tamen utrumque olim promiſcuè ſumptum fuiſſe, mihi valdè veriſimile fit. Heſychius: ΟΧΘΟΣ, κρημνός. πέτρα. τὸ ὑψηλὸν τοῦ ποταμοῦ, ἢ τῆς γῆς, ἢ τὸ ἀπόκρημνον ςόμα τῆς θαλάσσης. Deinde addit. κυρίως δὲ ποταμῶν ἄκρα χρη * μένων. Facilis emendatio fuit. Legendum, καὶ λιμένων.

6

Ibid. ταινίη.) Virgilius *cingulum* etiam vocavit:

Aurea ſubnectens excertæ cingula mammæ.

7 Od. XXI. πιεῖν ἀμυςὶ] De *amyſtide*, quam Horatius *Threiciam* vocat (& merito, ut ex duobus Euripidis in Rheſo locis apparet) nil eſt, quod

quod hic dicatur: tantum, hoc obiter monebo, levicula emendatione Heſychio opus eſse: ἀμυςὶν τὴν συνεχῆ πόσιν, leg. ἀμυςὶν. Dicam & hoc amplius, iſtud συνεχῆ non placere, niſi & ἀθρόαν addatur; quod & paulò inferius legas. Nam τὸ συνεχὲς non conſtituit differentiam Amyſtidis ab alia bibendi ratione, ſed τὸ ἄθροον.

8 Ibid. ἐκείνȣ.) Legendum videtur ἐκείνων, nempe δεικτικῶς. Intelligit autem flores, qui ſuper abacum, ſive in vaſculo aliquo ibi eſsent. Nam iſtud ἐκείνȣ ad Βρομίȣ non referri, patet ex ſequentibus.

9 Ibid. ςεφάνȣς δ' οἷȣς πυκάζω.) Hunc locum peſſimè convertit interpres:

Date ſerta; queis calentem

 Amo

Amo frigerare frontem:
Cum versuum Græcorum sententia sit: *Heus puellæ, date huc flores; nam quotquot corollas addenso, eas omnes frons æstuans excurit*. Fortasse autem *frons* hoc loco pro capite posita sit, ut alibi, & apud Latinos passim; tamen si propriè sumi voles, licebit id quoque: nam ex Athenæo discimus quosdam olim fronti tantùm coronas imposuisse: & in eam rem fragmentum Anacreontis, quod tale est, profertur; ἐπ' ὀφρύσι σελίνων στεφανίσκους θέμενοι, &c. *Superciliis corollas ex apio imponentes*.

10 Ibid. κραδίῃ τινὶ σκεπάζω Quid hoc, *Corde aliquo condo?* lego, idque fidenter, κραδίῃ ἐνισκεπάζω, *in corde condo*, *cor-*

corde premo; ut apud Virgilium. ἐνισκεπάζω autem eadem forma dicitur, quâ ἐνικλείω, ἐνικλάω, aliaque id genus sexcenta. Hæc emendatio, uti opinor, doctis haud improbabitur.

Od. XXII. Βάθυλλε] In aliis Βαθύλλε.

Ibid. σείει] Monet H. Steph. legendum, ut metro consulatur, σίει; sed nil necesse est, cum omnis diphthongus ante vocalem, aut diphthongum brevis etiam esse possit.

Ibid. ἐρεθίζει] Id est, *leni susurro oblectat*, ait Casaubonus lib. VIII. animadversionum in Athenæum: ita ut blanditias Somno facere videatur fonticulus. Potest tamen & aliter verti, *leni agmine fluit, & veluti in filum*

quoddam exile aqua tenuatur

11 Hesychius: ΕΡΕΘΙΖΕΙ παροξιώει, νηρύεται, λυπεῖ, μηρυεται. In iis verbis est quod emendes. ejiciendum enim istud νήρυεται, quod nihil est, aut legendum νήθεται. Hoc quoque addere haud abs re fuerit; ἐρέθισμα nihil est aliud, quàm *provocatio ad certamen*. Existimo etiam erratum esse in Scholiis Aristophanis pag. CCL. cum σμιλεύματα vertitur per ἐρεθίσματα (quod & apud Suidam itidem legas, ut alia ex eodem fonte): sed pro ἐρεθίσματα legendum est ἢ ξέσματα. Scribit insuper Æmilius Portus videri Casaubono legendum τερετίζει. id autem scripserit Casaubonus, an præsens præsenti dixerit (nam uterque intra ejus-

ejuſdem urbis mœnia tum vivebant) haud equidem ſcio.

Od. XXIII. Hanc Oden non puto eſſe Anacreontis. Quis enim, ut alia omittam, ferat hoc, ἵν' αὖ θανεῖν λάβῃ τι? pro ἵνα ὁ θάνατος λάβῃ τι. Saltem dicendum fuerat, ἵνα ΤΟ' θανεῖν λάβῃ τι: Nam θανεῖν, (quod vel mediocriter docti ſciunt) niſi articulum adjungas, non poteſt ſignificare *mortem*, ſed *mori*. Adde hoc quoque, non poſſe dici, θανεῖν ἔλαβε χρυσὸν, &c. nec ſi etiã diceres τὸ θανεῖν. Quod tamen ſemidoctis contra, ſat ſcio, videbitur.

Od.XXIV. Neque Anacreontis eſt hoc odarium. Rationes adderem, niſi res ipſa vociferaretur. Omnia

ſunt diſſoluta, omnia numeris carent, nonnulli verſus ſunt politici; (ita dicuntur verſus, in quibus numerus ſyllabarum obſervatur, non autem modus,& ratio quantitatis) Exempli loco erit hic

Μέθετέ με. φροντίδες.

Od.XXVII. Hoc odarium (quod & de duobus ſuperioribus dictum velim) Anacreontis non eſt. Quippe ἐκ κεφαλῆς εἰς πόδας totum eſt Doricum: (alia etiam ratio facit, ut illi abjudicem) Deinde politici in eo verſus ſunt quidam. En tibi exemplum.

Εἰσέλθῃ μεθυδόπας.

Cui reſpondet:

Διδάσκει με χορεύειν.

At qui ſciunt,quę carminum ratio apud Græcos ſit, nunquam

quam fatebuntur hos duos versus esse ejusdem monetæ, seu κόμματος; cum penultima in μεθυδόπας sit brevis, in χορεύειν longa; sed me harum rerum piget, pudetque. Quid illud, multo etiam nequius?

Καὶ πάλιν θέλω χορεύειν.

Miror itaque, miror (nam alia mitto) fuisse olim qui crediderint esse istas nugas (sed quas? planè insulsissimas) à tanto scriptore, qualem Anacreontem fuisse accepimus.

Od. XXVIII. ῥοδέης] Suspicatus quondam est H. Steph. qui primus è libro manuscripto hæc odaria in lucem edidit, legendum Ῥοδίης; cui suspicioni secunda, & favens Critica adfuit. Rhodii enim cum reliquis artibus insignes

fuerunt, tum pictura, & sculptura maxime. Res nota ex Plinio, Pausania, & Pindaro Od. VII. Olympionicarum.

12 Ibid. κοίρανε] *Pro* κοίρανε, inquit H. Steph. *quidam putant legendum* τύραννε. *Illud* (scilicet κοίρανε) *non video quomodo lex versus possit ferre; sed ne hoc quidem* (τύραννε nempe) *satis aptum huic loco videtur*. Hæc Stephan. Ad ea uno verbo dicam, Non posse stare τὸ, κοίρανε; neque enim id metri ratio patietur unquam; Legēdum itaque τύραννε. Sed quod scribit vir doctissimus non satis aptum videri huic loco τὸ, τύραννε, id verò est, quod sanè miror. Cum enim & βασιλεὺς, & τύραννος sint ἰσοδυνάμα, & ejusdem significatio-

tionis, ut cuivis vel ex ſolo Xenophontis Hierone notum eſt, cur, quęſo, non liceat vocare Raphaelem illum Urbinatem, vel Michaelem Angelum, τυράννυς τ͂ τέχνης? Hoc profectò conſtat, Proæreſium, cujus apud Eunapiū vita eſt, olim ΒΑΣΙΛΕΥΟΝΤΑ λόγων, (*Regem eloquentiæ*) & alium quemdam (de quo Philoſtratus ἐν βιόις τῶν Σοφιςῶν) vocatum fuiſſe βασιλέα λόγων. Itaque, ni multùm animi fallor, pictor in arte egregius vocari poterit τ͂ ζωγραφικῆς τύραννος; Ita etiam Jupiter τύραννος τῶν θεῶν, apud Ariſtophanem; qui ſcriptor quid γοργὸν eſſet & grande, quid in luſu molle, in ſeriis grave, &c. vidit, aut nullus vidit.

Ibid.

Ibid. μελαίνας] Hoc amabant ſcilicet Græci veteres, & qui inter Italos olim ad Venerem ſapiebant; neque, ut ajunt, injuria. Iſtæ enim ſeu flavę, ſeu rufulæ (quales nonnulli delicias habent) dilutioris eſſe corporis videntur, quàm ut ſatis in palæſtra firmæ eſſe queant, & reſpõſare ὑβρίζουσιν ἐραστᾶις. Hoc certè audiſſe è quibuſdam videor, qui ad has res non planè inepti eſſe, aut averſo genio nati dicebantur. Horatius.

Et Lycum Nigris oculis, Nigroque Crine decorum.

Et ad Piſones, *Spectandum* nigris *oculis*, nigroque *capillo*. Theocritus autẽ idyllio III.

——————— ὦ κυάνοφρυ
Νύμφα, πρόσπτυξαί με, &c.

Et

Et Catullus pater ille elegã-tiarum, ut eam puellam ſignificet, quæ inſulſa ſit, & invenuſta, hoc ſatis habet dicere, *nigros* ejus oculos non eſſe.

Salve nec minimo puella naſo,
(Nam prægrandem naſum in puellis nemo amaverit, niſi qui phyſiognomoniam ignoret, neque adeo hodie faciunt, niſi qui ad ἐρωτικὰ infeliciter nati ſunt.)
Nec bello pede, nec nigris *ocellis*,
Itaque & *nigri oculi*, & *nigri capilli* inter *formæ munera* olim habebantur.

Ibid. ὁ δὲ κηρὸς ἂν δυώνται] Nam & tabulæ pictæ olim ex cera fiebant; res nota eſt; & viri docti, qui de pictura Antiquorum ſcripſerunt, id,

ut

ut in tam altis tenebris artiū expectari fas fuit, satis explicarunt. Quod addit Anacreon: ἂν δυώνται, rectè id quidē; tabula enim naribus non fit, sed oculis.

Ibid. ὑπὸ πορφύραισι χαίταις] Nemo non viderit legēdum unica voce ὑποπορφύροισι χαίταις, quod & monuit Hen. Steph.

Ibid. ὑγρὸν] *Scio multa in* hunc locum dici posse; sed libellum scribimus. Itaque uno verbo dicam ὀφθαλμὸν ὑγρὸν esse oculum vegeta quadam, & vivida acie mobilē.

13 Ibid. δια Πειθȣ̃ς] Unde illud vulgò dicere solebant, de eo qui factus ad persuadendum esset, Τοῖς αὐτȣ̃ χείλεσιν ἡ Πειθὼ ἐπικάθηται. Lucianus in Demonacte: Καὶ ταῦτα πάν-

πάντα μετὰ Χαρίτων, καὶ Ἀφροδίτης αὐτῆς ἔπραττέ τε, καὶ ἔλεγεν, ὡς ἀεὶ κατὰ Κωμικὸν ἐκεῖνο τὴν Πειθὼ τοῖς χείλεσιν αὐτοῦ ἐπικαθῆσθαι. *Et hæc quidem omnia cum Gratiis, ac Venere faciebatque, & dicebat, itaut, juxta illud Comici, Suada labiis ipsius insideret.* Admonebo hic studiosos, circa hanc vocem Πειθώ ter erratum fuisse apud Philostratum in vita Apollonii; idque pagin. CCLXXVIII. & quæ illam sequitur. Pro Πειθῶ autem, & Πειτοῦς, legendum Πυθῶ & Πυθοῦς. Fuit autem Pytho Apollinis Delphici oraculo, quod nemo nescit, clarissima. Alloquens Thespesionem Apollonius, sic loquitur. Δηλαδή τινα, Θεσπεσίων, καὶ περὶ τοῦ Πειθοῦς λόγον, ὡς ἁπλῶς τε, καὶ ἀκα-

κατασκεδάςως χρώσης . Interpres ita convertit: *Attulisti præterea, ò Thespesion, de Suasionis Deæ templo rationem quandam, quod simplex, et sine apparatu esse debet*. Quot verba in illa interpretatione sunt, totidem sphalmata sunt: sic enim hic locus convertendus fuerat: *Narrasti sermonem quendam de Suada, ò Thespesion, eam scilicet simpliciter, nude, et sine apparatu oracula reddere*. Verum in Græco cave legas Πειθοῦς (neque enim ullus hic Suasioni locus) sed Πυθοῦς, quæ Delphorum urbs est: videlicet cap. superiori pag. ccLxx. dixerat Thespesion: *Σκέψαι γὰρ τὸν Δελφικὸν*, &c. quæ ibi commodius legantur, quam si huc transcribantur; ad ea au-

autem nunc respondet Apollonius. Alter locus æque corruptus est pag. 279. ξυνελέξατό τε τὰ εὐδοκιμώτατα τῶν ἀναθημάτων εἰς τὴν πειθὼ κόσμου ἕνεκα. Quid ibi interpres? nihil; imo, pessimè omnia; solvens, videlicet suo more facit: *Postmodum*, inquit, *pretiosissima dona ornamenti causa ad leporem congregavit*. Itaque πειθὼ *leporem*, & *gratiam* significabit posthac, si huic homini fides. Pro πειθὼ legendum Πυθὼ; vertendumque, *Pretiosissimaque donaria Pythoni intulit* (vel *apud Pythonem congessit*) *ornamenti gratia*. Tertius locus est non minus corruptus οὐ γὰρ δὴ τὸν χρυσὸν τὸν Λύδιον καλλώπισμα τῆς Πειθοῦς ἡγεῖτο. Vides referri isthæc ad lateres aureos, signa,

gna, &c. quæ à Crœso Lydorum rege olim apud Pythonem per legatos Apollini dicata fuerunt. Herodot., & quis non? lege itaque, τῆς Πυθοῦς.

Ibid. Λυγδίνῳ) *Marmoreum* quidem, sed *candens* intellige. Πάριος δὲ λίθος, ὁ καλούμενος Λύγδινος, inquit Scholiastes Pindari. Itaque Lygdinus lapis, & Parius idem fuerit.

Ibid. Χάριτες) Emenda Aristidem Rhetorem vol. I. pag. CLI. καὶ καταδεῖξαι τὰς Χάριτας εἶναι τὴν φυσιν. lege οἵας τὴν φύσιν.

14 Ibid. στόλισον.) Stola propriè mulierum est, idque apud Latinos; nam Græci non ita usurpabant, ut ex Herodoto constat pag. XXXIII. edit. Marnianæ. ἱππάδα στολήν. & ex

ex Xenophonte pag. LXXXV. edit. Leonclavianæ, ςόλlω φοινικίδα, de veste militum Spartanorum. Romæ etiam mares stola utebantur, sed domi. M. Antoninus pag. VI. edit. Lugd. sed ibi *stola* fortasse tunica est.

Ibid. πάχα, κηρὲ, καὶ λαλήσεις.) Vulgus nostrum diceret, *Il n'y manque que la parole.*

Od. XXIX. ἑταῖρον) Ita accipit ἑταῖρον, ut omnes ἑταίραν; *Amicus* enim certè hoc loco *concubinus* est.

Ibid. ἡλίωσας) Proprie *splẽdentes* Eunapius. αἱ κόμαι μελάντεραί τε, καὶ ἡλιῶσαι κατέχυντο. pag. XXIX. ex editione Pauli Stepha. ita etiam Plantiniana.

Ibid. ῥοδίνlω δ' ὁποῖα μῆλον χνοΐlω ποίει παρειlω) H. Steph. ita convertit: *Ro-*

Roſeum ſit utque pomum
Lanuginoſa mala.
Non benè; In Græco eſt, *facito ut ejus genæ, quæ roſæ colorem referunt, Lanuginoſæ ſint uti malum Cydoniacum.*
Ibid. ἐλεφάντινος τράχηλος.] Poterat legi, & quidem commodè, ἐλεφάντινον τράχηλον; ſed & ſubaudiri poteſt, ἔςω.
Ibib. Διονύσιον τε νηδὺν] Hinc cuivis facilè ad intelligendum fuerit, quam remoti à cognitione melioris antiquitatis pictores illi ſint, qui Bacchum γάςρωνα, *vẽtrioſum* & *doliarem* (Plaut.) fingunt.
Ibid. τὰ δ' ὢν ἀμείνω.] *Quem tu videre verò velles, Phædria,* ait illa apud Terentium. Ceterum per νῶτα intelligit *à toto partem,* illam ſcilicet, qua Jovi Ganymedes placebat.
Ibid.

Ib. ἐς Σάμον.] Hoc ſatis notum eſt, Apollinem apud Samios in præcipua veneratione fuiſſe. Itaque hic locus ad commendationem Bathylli, ſi quis alius, in primis facit. Sed præfari veniam neceſſe habeo, id quod & facio, Lector; longiuſculam enim ῥῆσιν huc transferam de ſtatua Bathylli, prout ab Apulejo fuit deſcripta. Aliquod certè operæ pretium futurum eſt. *Vel inde ante aram Bathylli ſtatua à Polycrate tyranno dicata: qua nihil videor effectius cognoviſſe. quidam Pythagoræ eam falſo exiſtimant. Adoleſcens eſt viſenda pulcritudine, crinibus fronte parili ſeparatu per malas revulſis. Pone autem coma prolixior interlucentem cervicem ſcapularum*

rum finibus obumbrat. Cervix ſucci plena, malæ uberes, genæ teretes, ac modico mento facies: eique prorſus citharœdicus ſtatus. Deam conſpiciens, canenti ſimilis, tunicam picturis variegatam deorſus ad pedes dejectus ipſos, Græcanico cingulo, chlamyda velat utrumque brachium aduſque articulos palmarum. Cætera decoris hiſtrici dependent. Cithara baltheo cælato apta ſtrictim ſuſtinetur. Manus ejus teneræ procerulæ, læva diſtantibus digitis nervos molitur; dextera pſallentis geſtu ſuo pulſabulum citharæ admovet, ceu parata percutere. Cum vox in cantico interquievit, interim canticum videtur ore tereti ſemihiantibus in conatu labellis eliquare. Verum hæc quidem ſtatua eſto cujuſ-

piam

piam puberum, quem Polycrati tyranno dilectus Anacreon Tejus amicitiæ gratia cantillat.

CAPUT IV.

Anacreon passim emendatus. Aristidis rhetoris locus corrigitur. I. *Anacreontis locus in dubium vocatur, & mox emendatur.* II. *ut & Hesychius.* III. *&* IV. λυσιπαίγμων *vocem Græcam non videri, & cur? legendumque* φιλοπαίγμων V. *Ælianus emendatus in historia Animal.* VI.

OD. XXX.] *Audite ò Veneres, Cupidinesque,* Bellissimum odarium est, & in eo nihil vitii; nullus in tam formosa facie nævus est, nisi, in quibusdam exempla-

ribus, hic unus,

Ζητεῖ φέρουσα λύτρα.

Legendum autem, ut poëmatio sui numeri constent,

Ζητεῖ, λύτρα φέρουσα.

Od. XXXI. ἄφες με τοὺς θεοὺς σοι, &c.] *Corruptus est hic versus, ita tamen ut aliquis possit ex eo sensus erui, si τὸν θεὸν legatur, & σὺ* H. Steph. verba sūt. At nullus mihi sensus esse videtur, si lectio Stephani admittatur; idque non uni mihi, sed iis omnibus, qui ad has literas sapiunt, videbitur. Æmilius autem Portus, qui post illum edidit Anacreontem cum cæteris Lyricis, ad hunc locum sic scribit; *Nullus commodus sensus hinc elici potest. quid si legeres,*

Ἄφες, μὰ τοὺς θεοὺς, με
Πιεῖν, πιεῖν ἀμυστί.

Idest

Ideſt, per Deos ſine me largius bibere. Sed ne hoc quidem mihi placere poteſt; neque enim μὰ cum imperandi modo reperias. Ego ſanè nil mutem, eſt enim hic verborum ordo, ſi grammatico more ſtructura fiat, ἄφες με πιεῖν, τὲς θεὲς σοι; Ubi reticeri verbum ἐπόμνυμι, aut quid tale, quod cum θεὲς jungatur, arbitror. Solent autem qui per deos obteſtantur, verbum prætermittere; ad eam rem exemplis haud opus eſt.

Ibid. τόξον Ιφίτειον.] Quippe Iphitum Hercules in furorem verſus occidit, & ejus arcum ſibi cepit.

Od. XXXII Hæc Ode hominis eſt planè recentioris, & ſanè ineptiſſimi; Certè Anacreonte planè indigna; me-

 que

que adeo in eam quidquam dicere piget: tamen, occasione data, aliquid agemus, quod prosit.

Εἰ ἠμαθῶδες εὑρεῖν τὸ τῆς ὅλης θαλάσσης] Quod in proverbium migravit; ita &, *fluctus maris numerare*. Aristides Rhetor in *Isthmica*, sive, *in Neptunum*. καὶ ταῦτα ὂν ἀτεχνῶς λέγειν τι περὶ τούτων, καὶ ἐγχειρεῖν, ὥσπερ ἂν εἴ τις ἐξαριθμεῖσθαι βούλοιτο τὰς χόας τῆς θαλάττης. *Cum praesertim argumenti talis tractatio parem habeat difficultatem, ac si quis marinas undas numerare velit*. Hũc locum non protulissem, nisi illi emendatione opus foret. namque legendum ibi non χόας, sed ῥοὰς. est autem imitatio Homeri.

Ibid. Τί φῂς, ἀεὶ κηρωθείς;]
Nul-

Nulla huic loco ſalutis ſpes eſt; nullus ei Æſculapius fuit; nullus Hippocrates; neque id verò dolendum; *nequior* enim hæc Ode eſt, *quā nummi novi*. Poſſet legi, τί φῂς, πόσες ἔρωτας; *Quid, ais, tātumne amorum?*

Od. XXXIII. Venuſtiſſimum poëmatium, quodque Anacreontis eſſe videtur. Sed illud poſtremum verbum ἐκβοῆσαι notæ recentioris eſſe putarim.

2 Od. XXXIX. διώξῃς] Nunquam uſque adhuc ullum ſignificationis iſtius exemplū legere contigit; & ut quod res eſt dicam, hic locus mihi ſuſpectus eſt, vel à vitio ſcripturæ, vel à neoteriſmo poëtæ. Nam qui tandem fieri poſſit, ut διώκειν τὰ φίλτρα di-

camus, pro *fugere, & aſpernari amorem*, cum *proſequi* ſignificet? Itaque legendum putarim διώσῃς levi, & pæne nulla mutatione, id eſt *repellas, rejicias*; id enim eſt διώθω, ſeu διωθέω.

Od. XXXV. ἐξ ἀγέλης ἐλαθεὶς] Ut conſulatur verſui laboranti, legendum ἀγέληφιν ἐξελαθεὶς, ſin minus, vitium erit.

Od. XXXVI. βραχὺ μὴ ζῶντα καλύπτεις] Legendum videtur με καλύψεις. Sentētia omnium horum verſuum eſt, *Heus puer, da vinum, forſan brevi moriendum mihi fuerit; Ibi tum labori tuo parcetur, qui enim mortuus eſt, is nil appetit.* Ceterum iſtud verbi κάρωσον junctum cum ψυχὴν non ita arridet. Inde itaque factum,

ut

ut in edit. Commeliniana asterisci nota illi addita sit, nec non versui sequenti.

Od. XXXVII. βροτῶν ἔργα] *arua* sunt, *culta*, *sata*. Virgil. *Hominumque, boumque labores*. Homerus —— ἔργ' ἐνέμοντο. Ubi interpres, ἔργα, inquit, νῦν τὰ γεώργια. Herodot. lib. 1. de apro, qui Mysorum agros devastabat: Τὰ τ̃ Μυσῶν ἔργα διαφθείρεσκε.

Ibid. Καρποῖσι γαῖα προκύπτει, Χαρπὸς ἐλαίας προκύπτει] Priorem versum ejiciendum esse, nemo non facilè viderit.

3 Ibid. καθελὼν] Nota significationem; *exerens se*; id enim ita interpretari necesse est. Exemplum in eam rem nullum afferre possum; Et tamen veteres non indiligenter legere soleo. Quæsivi etiam

 apud

apud Hesychium nunquid ipse olim aliquid annotasset; Nil prorsus. Sed dum hoc quæro, aliud reperi, quod tecum communicatum oportet.

ΚΑΘΕΣΤΩΣ, παρεϛὼς, αὐτόθεν ὑπάρχων, μόλιβδος. Nemo non videt locum esse deperditum. Nam καθεϛὼς non est *plumbum*, seu μόλιβδος. Itaque medicinam hic facere opus est. Id, advocata Critica, fiet: Omissus est titulus, seu illa vox, cuius explicatio sit illud nomen μόλιβδος quænam autem ea fuerit? Certe & ratio, & literarum series vincunt esse κάθετος. at κάπεθος *perpendiculum* est (& ea voce usus Vitruvius] *Plumbum* autem seu μόλιβδον pro perpendiculo sumi notissimum est.

Ita-

Itaque ſupplendus hic Heſychij locus, legendumque, ΚΑΘΕΤΟΣ, μόλιβδος.

Od. XXXVIII. σκῆπτρον δ' ἔχω τὸν ἀσκὸν) Vel ſimpliciter reſpicit quemlibet utrem vinarium, quo ſe pro baculo uſurum ait, vel eum utrem qui ſupra ceteros bibenti præmium erat: Ariſtophanes in Acharnēſibus p.ccccxix.editionis majoris.

Ἀκούετε, λεῴ, κατὰ τὰ πάτρια τοὺς
 χοὰς
Πίνειν ὑπὸ τῆς σάλπιγγος, ὃς
 δ' ἂν ἐκπίῃ
Πρώτιστος, ἀσκὸν Κτησιφῶντος
 λήψεται.

Audite, ô Populi, more pa-
trio congios
Bibite tuba clangente; qui
autem congium
Ebiberit primus, Cteſiphon-

tis aufert

Utrem.

Tam lepidi moris ratio explicatur à Scholiaſte ibidem. Explicatur & ab Heſychio, qui hæc Ariſtophanis verba, tacito auctoris nomine, profert. Ceterum in iſto ex Acharnēſibus loco legis ὑπὸ τῆς σάλπιγγος, ut ſupra ὑπὸ βαρβίτῳ, &c.

Ibid. ὁ νάρθηξ δ' ὐδέν ἐστι] Id eſt *nullus mibi narthecis uſus eſt, modo utrem vini plenum habeam, perbene eſt.* Notum autem hoc, in ſacris Bacchi *narthece* ſeu ferula uſos olim fuiſſe; unde illud proverbiale;

Πολλοὶ δὴ ναρθηκοφόροι, παῦροι δέ τε Βάκχοι.

id eſt, *multi ſane narthecem ferunt, ſed per quam pauciſſimi*

Βάκ-

Βάκχοι *sunt*, seu *divino Dionysi spiritu aguntur*. Quod ad omnes artes trãsferri potest. Ibid. παρέστω, καὶ μαχέσθω.) Apud Hephæstionem, qui hunc locum profert, legitur.

Ὁ μὲν θέλων μάχεσθαι,
(Πάρεστι γάρ.) μαχέσθω.

Sensu planissimo, (etsi aliter viro Doctissimo visum est) *qui pugnare vult, pugnet, id enim ei per me quidem licebit:* τί γὰρ μάχαισι κἀμοί? Solent autem transponi quandoque parentheses, quod hic quoq; factum est. Dein si παρέστω legas, versus corruet.

IV Ibid. Σειλιωνῶν) Omnino tibi legendus aureolus ille Magni Casauboni libellus de Satyrica poësi c. 11. Hesychium emenda Σιλβία, σιδία Σιλγῖνοι. σάτυροι. Lege ΣΙΛΗΝΟΙ, σά-

τυροι. Quanquam falſum eſt, Satyros, & Silenos eoſdem esse. Videlicet Sileni veluti pædagogi, & doctores Satyrorum erant.

5 Od.XXXIX. Λυσιπαίγμων] Qui formam hujus nominis attentè conſideret, haud, opinor, faciet quin illam in ſuſpicionem νοθείας vocet. Verum ratio explicanda eſt. Græcè quidem dicitur λυσίπονος, λυσιμέριμνος, λυσίγαμος, λυσίδικος, & alia id genus, ſed quæ liberationem, vel diſturbationem, ſeu impedimentum, aut ceſſationem, &c. à re aliqua notent; at λοσιπαίγμων nil tale. Itaque nunquam dubium mihi fuit, quin hoc loco legi oporteat φιλοπαίγμων. ſed exemplo fortaſſe opus ſit; age fiat. Hoc loco contendimus

mus legendum esse φιλοπαίγμων Βακχος: Itidem planè, ut od. XLII. Διόνυσος φιλοπαίγμων dicitur. at Βάκχος, & Διόνυσος iidem. Itaque hanc vocem λυσιπαίγμων barbaram esse, aut certè contra judicium, & rationem formationis fictam esse ajo.

Ibid. ὑπὸ κυρτοῖς] Lego unica voce ὑποκύρτοις. Ceterum hoc odarium esse Anacreontis, haud equidem crediderim. Eruditus lector causam facilè videat. ὑπόκυρτα verò κύπελλα, seu *repanda pocula* intelligo *lata*, itaut animus strenui potatoris quodammodo in eo explicari queat.

Od. XL. Notissimum est, reperiri in Bucolicis Theocriti ejusdem omninò argumenti poëmatium.

Od. XLI. τὸν ὅλας ποθοῦντα μολπᾶς.] Mendum arbitror latere in hac ὅλας. odarium hoc miſerabile, ſi quod aliud, mihi ſemper viſum eſt; quique illud ab elegantiſſimo poëta ſcriptum putet, Muſas profectò in conſilium non advocarit. Nihil in tot verſibus video quod jure amem, præter hoſce duos, præterea nullos,

Μελέτω δὲ τοῖς θέλουσιν
Ὅσον ἐστὶν ἐν μερίμναις.

In ver. XIV. pro ἀνεμοτρόπῳ θυέλλῃ, cuivis, ſi modo in his rebus aliquid palati habuerit, facilè appareat, legendum ἀνεμοστρόφῳ.

Od. XLII. νεοθηλαῖσιν ἅμα κόραις.] In prima editione legitur νεοθηλαῖς. quod eodem recidit. & legendum omninò

eſt

eſt νεοθηλέος ἅμα κούραις. Primum ſi νεόθηλος diceretur, haud dubiè ſignificaret, qui nuper nutricis mammæ admotus eſt; at νεοθηλὴς, ſeu νεοθαλὴς κούρη, eſt νεωστὶ ἀνθοῦσα, ſeu quæ in primulo ætatis flore adhuc ſit.

Ibid., βίον ἥσυχον φέρωμεν. Dicendi genus planè novum; ſed meo quidem judicio, belliſſimum. Talia multa apud Herodotum, ſcriptorem Ἰωνικώτατον. Odario autem iſti haud dubio verſus aliquot deſunt, qui negligentia ſuperiorum ſeculorum perierunt, ut & alia multa haud paulò meliora.

Od. XLIII. Σὺ δὲ φιλία γεωργοῖς] Lego σὺ δὲ φίλος εἶ γεωργοῖς: alioqui φιλία amicitia fuerit; quod haud placet. At, dixe-

xeris, φιλία erit amica; Non, potest. Deinde scribere debuisset φίλιος, cum præcedat πεπωκὼς, & βασιλεύς.

Ib. ἀπὸ μηδενός τι βλάπτων.] Elegantissimum loquendi genus; pro μηδὲν βλάπτων τινός. Sed quam elegantissimum id judico, tam profectò rarissimum arbitror.

Ibid. ἀναιμόσαρκε.] Nam Dii in veteri Theologia sanguinem non habent, sed *serum* sanguinis, si mihi per Asclepiadas ita loqui licebit; Græcis ἰχὼρ est. Id ex Homero probes, & ex Alexandri dicto apud Plutarchum.

Od. XLIV. Elegantissimũ verò, & amabile, si quod aliud odarium; & uno verbo complectar, non minus venustũ, & amabile, quam illa puella esse

esse debuit, cujus causa scriptum fuit.

6 Ibid. τροχάζειν] Hoc loco addam, quod à me prætermissum est, cum in oden quartam scriberem. Legitur.

Τροχὸς ἅρματος γὰρ οἷα
Βίοτος τρέχει κυλισθείς.

Ibi notaveram, emendandum esse Ælianum in Historia Animalium lib. v. cap. xxIII. Οἱ δ' ἀφικνοῦνται κεράμια, ἢ κάλπεις, ἢ τροχοὺς κομίζοντες. Vides ibi τροχοὺς, sed omninò legendum est πρόχους, ideſt *aquales*. πρόχους enim est ὑδροφόρον ἀγγεῖον, ait Pollux; id quod ex Aristophane in *Nebulis*, & aliis constat.

Od. XLV. Ita me ingeniosi & molles, pressi tamen, & astricti, hujus odari versus ceperunt, ut è Grammatico

pe-

penè poëta fiam; & repentè attonitus exclamem, ubi eos lego,

Felix, ah! nimium felix, cui carmine tali
Fluxit ab Aoniis vena beata jugis.
Quid melius dictaret Amor, Risusque, Jocique,
Et cum germanis Gratia juncta suis?

Unum tamen est, quod me in tam terso, tamque venusto Odario malè habet: quid? inquies: hic versus, scilicet,

Μέλι τὸ γλυκὺ λαβοῦσα,

Is enim suis numeris non cõstat; cum tamen cæteri omnes absolutissimi sint, & ad tornum elaborati. γλυκὺ enim ultimam habere longam non potest, quæ tamen talis esse deberet, ut versus stare posset.

ſet. Ego autem arbitror, illud γλυκὺ gloſſema eſſe vocis alicujus, quæ ab uſu communi remotior eſſet. Id quod ſi verum ſit, ſuadeam reſcribi

Μέλι λαρινὸν λαβοῦσα.

Certè λαρινὸν, & λαρὸν exponitur à veteribus magiſtris, ἡδὺ, γλυκύ.

Od. XLVIII: κύπελλα θεσμῶν, & νόμοις κεράσω.] Utrumque hunc locum de *legibus bibendi*, de quibus fusè Horatii interpretes, intelligendum arbitror.

Od. XLIX. Hæc ode mutila eſt, & maxima ſui parte caret. Dein in tam pauculis verſibus, quidam etiam corrupti ſunt. In eo numero mihi eſt.

Ἑτεροπνόους ἐναύλους.

Conjeceram olim, (neque hodie

die plus video,)legendum,

Ἑτεροπνόοις ἐν αὐλοῖς,
quod commodum eſt. In poſtremo verſu pro νόμυς φιλεύντων, lego νόμοις πινόντων.

CAPUT V.

Multa Anacreontica eſſe ſuppoſita. Heſychius corrigitur. I. *Locus explicatus contra interp.* II. *Locus Heſychii explicatus & emendatus.* III. *Illuſtris Plutarchi locus in Vita Alexandri reſtituitur.* IV. Ἀναςαλύζω V. *Anacreon emendatur.* VI. *Ut etiam.* VII.

OD. L. In hoc odarium nil habeo dicere, præter tantillulum quiddam; hunc verſum ſcilicet,

Πε-

Πεπεδημένον ὀπώραις.
vitiosum esse; neque ullum ex eo sensum elici posse. Metrum quidem plane claudicat: nam postrema syllaba in πεπεδημένον hoc loco producitur, quod contra artis regulam est. Suspicor itaque aliquid mendi latere in hac voce ὀπώραις.

Dein videamus verborum seriem & structuram orationis. En tibi: ὁ θεὸς κατῆλθε κομίζων τὸν οἶνον φυλάττειν. *Advenit Deus vinum ferens custodire.* Dispice itaq; an hæc intelligi possint; mihi certe non ita videtur. Ceterum scripta, opinor, hæc ode fuit in pompam aliquam Bacchi, quæ ante vindemiam celebraretur. Itaque huic odario subiici debuerat illud, cujus principium est.

τὸν

τὸν μελανόχρωτα βότρυν. Quid autem? iniquies, Anacreontis esse videtur? haud equidem arbitror: ut nec odarium sedens de Disco. Quod autem additur, ἐπὶ κλημάτων, &c. videtur referri ad eũ vini cõsciendi modum de quo Hesiodus ἐν Ἔργοις:

Ibidem Εσέπους φανέντος ἄλλου.) Quasi ἐς ἔτους ἄλλου χρόνον, *in annum proximum*, quanquam tale quid observare me haud memini.

Od. LI.) Nempe dixi modo non videri hanc Oden Anacreontis esse: dico iterumque iterumque ad ravim usque occinam. Primum miratur, repertum esse aliquem, qui mare in toreumate expresserit: istuc sane misselli poetastri est. Quid illud?

Ἄρα

Ἄρα τις μακεῖστα τέχνα.

O rem bellam & plane Jonicam ſcilicet. Reprehenderem hoc quoque.

Ἄρα τις ὕπερθε κόλκαν
Ἁπαλὰν χάραξε Κύπριν,

Niſi ſcripturæ mendum eſſe putarem; Certe à Stephano dictum eſt, videri quibuſdam legi debere; ὑπὲρ θάλασσαν. Nō addo affectatos multis in locis Doriſmos, ut vetuſtatis fides fieret. Quid illud?

Παφίης τε σῶμα παίζει
Ἵνα νήχεται γελῶσα.

Proh, Deum fidem! iſthæc legantur? ille autem verſus, (verſum certe facere voluit, qui illum ſcripſit)

Δολερὸν νόον μερόπων,

An verſus eſt? At in illo,

Ἀλαλημένη δ' ἐπ' αὐτά,

Quidam legerunt ἐπ' ἀκτᾷ; ſed

ſed ne ſic quidem vitium tollitur. Itaque hinc tandem emergamus; Cetera enim ni-
1. hilo meliora ſunt: Sed ne fruſtra & ob rem nullam tantum nugarum legeris, accipe Heſychii locum emendatum, in μέτοποι, ΜΕΤΟΠΟΙ inquit, ἄνδρες sed μέτοποι nihil ſignificat; Imperitus quidam vitioſe alicubi ſcriptum legerat μετόπων pro μερόπων, id ſine omni iudicio in codicem Heſychii retulit, quaſi pretioſiſſimam aliquam gemmam. Id omne hinc eiiciendum. hæc illa emendatio eſt. Mox legitur, ΜΕΤΟΥΣΩ, περιβλέπω, ἀφορῶ, ἀποβλέπω: ΜΕΤΟΣΣΩ, nam illud quidem μετουσῶ nihil eſt; at ὄσσω eſt βλέπω, inde μετόσσω.

Od. LII.] Vindemiæ deſcriptio–

ptionẽ habet hæc Ode. ἐπιλη-
νίων mentio eſt apud Pollucẽ
lib. IV. capite VIII. Pro νέον ἐς
ζέοντα, lego νέον ἐκζέοντα. Illud
ἐλυθεὶς, quod hocce loco ni-
hili eſt quidam olim emen da-
runt, legeruntque μεθυθείς.
Sed ne ſic quidem locus ſa-
nus eſt, cum nullum verbum
ſequatur.

Ibid. Ο῞ δ' Ερως ἄωρα θέλγων) Legendum θέλγει Ceterum
ἄωρα mulierem ſignificat ; ne
quis fallatur.

Od. LIII.) Corrupta ode,
& quæ haud dubié alium ha-
bet patrem, quam Anacre-
ontem.

Ib. πόδε, καὶ μελυμα μίθοις.) Ne-
ceſſario legendum eſt νυμφῶν.
Dixerat ante hac roſam eſſe
ἄγαλμα χαρίτων, θεῶν ἄημα,
Ἀφροδίτης ἄθυρμα, nunc μέλη-

M μα

μα Νυμφῶν, & mox φυτὸν Μȣ-σῶν.

Ibid. συνεταιρεῖ ἄυξει μέλπειν.) *Quod periit periisse ducas*; hic certe versus conclamatus est.

Od. LIV. Ὅτ᾽ ἐγὼ νέοις ὁμίλȣν
Ἐσορῶν πάρεςιν ἧκα.

Hunc locum restituit H. Stepha., idque tam certa quam plana, & perspicua emendatione,

Ὅτ᾽ ἐγὼ ἑων ὅμιλον
Ἐσορῶ, πάρεςιν ἥβα.

11. Ibid. Παράδος, θέλω ςέφεσθαι.) Ille idem legit. ῥόδα δὸς, θέλω ςέφεσθαι commode, & vere. Cũ autem postulat ῥοιὰν ἀπὸ Διονυσίας ὀπώρας sibi dari, cave credas intelligi de vino, quod credidit tamen H. Stepha. cum scribit.

Propere mihi Lyæi
Ades afferens liquorem.

Im-

Immo de malo Punico accipe: valet enim ad compeſcendam nauſeam: quod autem ὀπώρης Διονυσίας meminit, id eo factum eſt, quod varii fructus ſimul in eundem faſciculum colligati, [inter quos mala quoq; Punica erant,] Baccho conſecrabantur, &c.

Od.LV. ἐν ἰσχίοις. Hoc unum Odarium inter tot alia, quæ peſſimæ notæ eſſe oſtendi, ſpurium eſſe H. Stephan. putavit; neque tamen ullam rationem addidit. Verſus certe abſolutiſſimi ſunt; nec quicquam in iis eſt contra Helleniſmum. At ego unico argumento probabo, quod ille non probavit. Parthi ſcilicet, quorum in hocce odario mentio eſt, Anacreontis tempore nondum noti erant; quod certiſſima vete-

ris hiſtoriæ fide nititur. Ceterum de Coppatia equo, & Samphora, legi poſſunt, quæ in Schol. Ariſtophanis tradita ſunt; legendus & Voſſius in opere majori de grammatica Latina, & Scaliger in Animadverſionibus Euſebianis.

IN FRAGMENTA.

Pag. cxxxvi. δραπέτας χρυσός.) Alluſio eſt ad ſervos fugitivos; Sciunt autem, qui veteris hiſtoriæ non plane imperiti ſunt *Chryſum*, & *Chryſidem*, *Chryſalum*, & *Chryſalidem*, ſervulorum, & ancillularum nomina eſſe. Itaque res magis bella eſt Græce, quàm Latine. Terentius quidem dixit, *Retrabam fugitivum illud argentum*; [nul-

lus dubito,quin inGræco fuerit χρυσός;) at Plautus maluit dicere *Opus est Chryso*, ut allusionem, quæ Græce legenti occurrebat, servaret, sed infeliciter tamen, nam Latine peribat. Ceterum quæ hic corrupta sunt, haud equidem video qui tandem restitui possunt.

Pag.cxxxx. ἐπηχεῖ) Ob naturam arboris, cujus folia, propter crassitiem & firmitatem, non sine strepitu tanguntur.

3. Ibid. Ο ᾗ Φοῖβος, ἦε Φοῖβος.) Illud ἦε pro *Ibat*, sumitur ab εἶα, unde Atticum ᾖα, quod & Ionicum est. Obiter locum Hesychii proponam, intricatissimum illum quidem, sed facillimum certè, ubi á me expositus, explicatus, & emendatus fuerit: sic igitur in He-

ſychii codice legitur : Ἤϊα, *βρώματα θώων πορδαλίων τὸ λύκον τ' ἤϊα πέλονται. καὶ ἄχυρα ἤϊων θήμωνα τινάξῃ, καὶ ἐφόδια, καὶ ἐπορσιόμην, ἤϊα πολλὰ θεὸς γουνούμενος* vides, lector, quam iſthæc confuſa ſint, & vix cuiquam intelligibilia. Sed videamus utrum, ubi à nobis, & digeſta & emendata fuerint, talia videri queant : ſic igitur lego. Ἤϊα, *βρώματα, (θώων, πορδαλίων τε λύκων τ' ἤϊα πέλονται) καὶ ἄχυρα. (ἤϊων θήμωνα τινάξῃ.) καὶ ἐφόδια, καὶ ἐπορσιόμην, (ἤϊα πολλὰ θεὸς γουνούμενος.)* Latine. Ἤϊα *aliquando ſignificat βρώματα, ut in illo Homeri loco Iliados* N. ꝟ. CIII. *θώων, πορδαλίων τε, λύκων τ' ἤϊα πέλονται. Item ſignificat ἄχυρα, ut apud eundem Homerum Odyſſ.* E. ꝟ. CCCLXVII. ——*ἤϊων θήμωνα τινάξῃ) aliquā-*
do

do ſumitur pro ἐφόδια *Item pro* ἐπορσύνομαι, *ut in Odyſſ.* Δ. Ψ. CCCXXX. ἤια πολλὰ θεὸς γαιήομενος Exiſtimo præſtitiſſe me, Lector, quod profeſſus fueram. Itaque ſit ſatis.

Ibid. ὡς θεὸς ἐνίκα Emendaveram olim ὦ θεὸς ἐνίκα: poſtea idem Porto in mentem veniſſe animadverti.

IV. Ibid. Φιάλλω λόγων.) Pindari opinor, imitatio eſt; ſed nunc quidem is locus non ſuccurrit. Quæ autem vitiata in hoc poematio fuerunt, ea opinor, haud quiſquam emendet abſque manuſcripti alicujus ope. Illa itaque ne tentem quidem; ſed illuſtrem in Vita Alexandri correctionem proponam. Deſcribit Plutarchus (locus eſt pag. DCC.II. edit. Pariſ. majoris) laſciviam exerci-

tus Macedonici, choreas, comissationes, meretricum festos dies, omnia canticis & tibiarum, fidiumque sono strepentia; sic deniq; narrationem claudit: Τῷ δ' ἀπάκτῳ, καὶ πεπλανημένῳ τῆς πορείας παρείπετο ταῖς φιάλαις, καὶ παιδιὰ βακχικῆς ὕβρεως ad verbum erit. *Tam incommodum, & incompositum agmen sequebatur phialis, & lusus Bacchicæ licentiæ*. Sed quid hoc *phialis, et usus*, φιάλαις, καὶ παιδιά? Nullus sensus erit, quin & oratio fuerit planissime σολοικίζουσα, quod nemo in dubium revocabit. Pro ταῖς φιάλαις legendum ὁ Φάλης; & ita locus ille Latine convertendus: *Tam incompositum, et vagabundum agmen sequebatur Phales, et Bacchicæ licentiæ lusus*. Φάλης autem erat
Deus

Deus ille, qui *pater omnium SS.* ab Italis vocatus eſt, quem tamen vix ſatis honeſte nominare queas; licet tanta ejus vis, & poteſtas ſit, nemo ut poſt homines natos, niſi illo benigno, & propitio, ſibi unquam heredem procreaverit. Ejus figura erat ſane lepida, nempe ξύλινον αἰδοῖον, aliquando etiam δερμάτινον. Ei pompa in Dionyſiis, ſeu Bacchanalibus etiam fiebat; cujus exemplum habes apud Ariſtophanem in Acharnenſibus.

Pag. CXXXXII. Φλογερὸν ἄστρον.) Caniculam, ſcilicet.

Ibid. τὶ καλὸν] Hoc odarium vel perquam mediocri poëta indignum eſt.

Pag. 144. Πολιοὶ μὲν ἡμῖν ἤδη) Eſt verò, eſt Lector, Anacreō-

tis quod legis, si quid unquam Anacreontis fuit.

5 Ibid. ἀναςαλύζω.) Isthuc verbi haud memini usquam legere me, neque à Lexicographis notatum fuit; ut nec quater mille, & amplius, quæ hinc inde olim collegeram. Scio tamen ςαλύζειν esse idē, atque δακρύειν, κλαυθμυρίζειν, (*flere, ejulare*) quippe qui abhinc decem annis, & amplius legerim apud Hesychium; ΝΕΟΣΤΑΛΥΓΕΣ, κεκλαυθμυρισμένοι παῖδες προσφάτως, νεοδάκρυτοι.

6 Ibid. καὶ γὰρ ἕτοιμον, &c.] Quovis pignore contendam legendum esse,

Οὐ γὰρ ἕτοιμον
Καταβάντι καὶ ἀναβῆναι.

Non enim ex eo ascendere, et emergere itidem facilè est, ac de-

deſcendere facile fuit. Illud vel pueri ſciunt, *Facilis deſcenſus* &c.

Pag. 146: Α᾽γε δότε.) Hoc Odarion legerat Horatius; Namque illud imitatus eſt.

Ibidem μίτραις.) Hoc loco μίτραι ſunt ταινίαι.

7 Ibid. Γουνοῦμαι.) Hymnus in Dianam, ſeu potius illius clauſula; invocat enim ut ad Lethæum fluvium veniat, (ad Magneſiam puto) ſed quod ibi ſcribi θρεοκαρδίων vides, id verò perquam corruptum eſt. Quid enim? timidos, imbelles, & ignavos vocet quos laudare inſtituerit? mihi quidem nunquam ita, videbitur, neque adeo cuiquã, ſi ſapiat modo. Lego itaque θρασυκαρδίων, hoc eſt *ſtrenuorum.*

Pag. 148. Πῶλε Θρηΐκίη.] Puellā Threissam amabat noster, ut & quandam aliam ejusdem gentis Horàtius.

Me nunc Thressa Chloe regit
Dulces docta modos, et citharæ sciens.

Hoc quoque Odarium imitatus est *Romanæ fidicen lyræ*.

Ibid. Ω᾽ παῖ παρθένιον βλέπων.) Luculentissimum verò fragmentum. Refert Athenæus dixisse olim Glyceram, pueros tanto formosiores esse, quanto fœminis similiores sint:

CAPUT VI.

Hesychius, et Eustathius emendati. I. Sapphonis loci duo corriguntur. II. Ut et alius III. Theocritus emendatur. IV.

HUjus Odes admirabile artificium ut exponã, nec tempus, nec libelli modus finit; dein quis post Dionysiũ Halicarnasseum id tentare ausit, tantum dicendi magistrum? Eum legere satius fuerit pag. xxvi. περὶ συνθέσεως ὀνομάτων, ex editione wechelianorum. Ad emendationem autem carminis adeundus Sylburgius, qui solemni illa sua diligentia tibi satisfaciet. pag. v. Quę ab illo dicta fuerunt non attingam, nec mea faciam, quæ aliena sunt; Si quid

quid addendum videbitur, illud à me quam paucissimis præstabitur.

1. Pag. CLII. Πολυλόθρονε) *Præpotentem* intelligo; *quæ multos ubique gentium thronos habeat*; cujus numen & cœlum, & maria, terras, ac tristia Plutonis regna pervadat. Posset tamen istud ποικιλόθρονος aliud significare, Venerem scilicet *florida*, *& varia veste utentem*. Nam θρόνον est βαφὴ (*tinctura*) ut apud Eustathiũ pag. MCCLXXVIII. edit. Romanæ legere est; quem locũ non transcribam; illic integer legi poterit. Monebo tantùm studiosos, gravissimum ibi esse errorem, cum scilicet τὰ κάλλη pro pennis quibusdã sumi. Id quidem verum est; sed quænam illa avis? Græca

sic

ſic ſe habent: καὶ τὰ ἐν τῇ αἰτῶ ἢ ὀρᾶ πτερά. Nullo sẽſu.legendum, Καὶ τὰ ἐν τῇ ΤΑΩΝΩΝ ὀρᾶ πτερὰ, *Et pennæ, quæ in cauda pavonum ſunt*. Tandem explicationem hujus vocis θρόνον apud Heſychium legas: θρόνα, inquit, ἄνθη, καὶ τὰ ἐκ χρωμάτων ποικίλματα, unde & mox additur ΘΡΟΝΙΤΗΣ, πρώτιστος; peſſimè, legendum χρωτιστὸς, *coloratus* ſcilicet, neque adeo aliter ſcripſerat Heſychins.

2 Ibid. αἴποτε κατ' ἔρωτα.) Grave vitium in metro. nam κατ' hoc loco longum eſſe deberet, quod fando nunquam auditum eſt. Ille alter verſus nihilo melior:

Τᾶς ἐμᾶς ἀυδᾶς ἀΐοις ἇς πολλάκι
Ε'κλυες, &c.

Ni-

Nihilo, inquam, melior; namque illud ἇς breve esse debe-
ret, quod tale esse non potest.
Sic igitur legendam, interpū-
gendam, & emendandam
existimo hanc Strophen:

A'λλὰ τῆδ' ἔλθ', αἴποτε καδδ'
ἔρωτα
Τᾶς ἐμᾶς αὐδᾶς ἄϊ', ἇς σὺ
πολλάκ'
E'κλυες.

Sensus, verbum de verbo ex-
pressus, hic erit: *Sed huc veni,
si quando alias; et per amorem
audi meam vocem, quam tu an-
te hac exaudiebas.* καδδ' ἔρωτα;
poeticum est pro κατὰ τὸν ἔρωτα;
nihil frequentius. ἄϊ', positum
cum apostrophi notula, est
ἄϊε, *audi*. Elegantes, & venu-
sti homines de hac emenda-
tione judicabunt. Mihi certè
ejusmodi esse videtur, ut ea
unica,

unica, ſi nihil aliud, pretium his notulis facere poſſit.

3 Pag. 154. Τίνα δ' αὐτε πειθὼ
Καὶ σαγηνεῦσαν φιλότητα
Exiſtimat Æmilius Portus poſt hęc verba τίνα δ' αὐτε πειθὼ, ſubaudiendum eſſe προσοίσω, aut tale aliquid, itaut ſenſus ſit, *Quam ſuadelam tibi afferam? quam machinam admovebo, quam amicitiam* σαγηνεῦσαν? Sed ſi ſuſpicionem meam circa locum hunc audiviſſet, facile adducor, ut credam, talia non fuiſſe ſcripturum, quæ tam facilè refelli queant. Primum omniũ exiſtimo legendum eſſe, non πειθὼ, (perſuaſionem) ſed πείθω, mutato accentu; (induco, ſuaſione impello) Dein legẽdum non σαγηνεῦσαν φιλότητα, ſed σαγήνευσ' ἀνφιλότητα, idque ſen-

ſenſu tam eleganti, quam fa-
cili. Rogitabas (nam ἤρεο, in-
terrogabas, quod in ſuperiori
ſtropha legitur, vinculum eſt
horum quatuor verſuum) ro-
gitabas, inquam, quid potiſſi-
mum animo meo furenti fie-
ri vellem; quem adoleſcen-
tem in amorem ſuaſionibus
meis inducerẽ, aut reti amato-
rio captarem; addẽs hoc quo-
que, *Quis te injuria afficit,
quis tibi moleſtus eſt, mea
Sappho?* Illud autem ἂν φιλό-
τητα poſitum fuit pro ἀνὰ φι-
λότητα; inde major totius rei
difficultas tollitur.

Ibid. Εἰς ἐρωμένων,) Ut ali-
quando mares maſculis amo
ribus inardeſcunt, ita & fœ-
minę eodẽ quandoque furo-
re incenſæ feruntur. In earũ
numero fuiſſe dicitur Sappho

Ea

Ea enim qua mares, qua fœminas ſectabatur, eratque planè ut ille Deorum, qui utroque facit commercia Mundo. Itaque εἰς ἐρωμένην ſuam hoc admirabile odariũ ſcripſit; quod tale eſt, ei ut ignoſcendum putem, ſi quando à viris ad fœminas deſultoriam faceret. Eſſet autem fortaſſe cur hic περὶ τῆς τριβακῆς, ſeu τριβαδικῆς, ἀσελγείας (de qua Lucianus in Amoribus) ut & Philenidæ, quiddã diceretur; ſed certè eſt etiam cur nil quidque dicatur.

Ib. φαίνεται.) Longini libellus περὶ ὕψους mihi ſemper planè admirabilis viſus eſt, ſed in eo præcipue loco, ubi de hoc poematio ſententiam fert. Eum igitur legat qui ſcire velit, quid ſit cum judicio legere.

Ni-

Nihil addam, nisi hoc unum ad cognitionem artificii; septies repetitam fuisse in octo exiguis versiculis particulam Δε, quæ deficientis corpusculi, animique paulatim cadentis imaginem ingeniosissimè effingit. En tibi exempla: ἂν δὲ λεπτὸν, ὀμμάτεσσι δὲ, βομβεῦ δὲ, καδδέ (id est καὶ δὲ) τρομος δὲ, χλωροτέρη δε, τεθνάναι δὲ. Idque tanto magis observes, quod ei particulæ locum in octo superioribus versibus nullū esse videas. Scio qui dicturi sint isthæc esse somnia hominis otio abutentis: sed hoc etiā scio, talem ei non fore hanc observationem, qui Dionysium Halicarnasseum περὶ συνθέσεως legerit; nam Dionysius certè in illo tempore nō somniabat. Pag. 156. ὡς ἴδον

σε,βρόγχον] Oſtendi in Epiſtolis illis, quæ nuper editæ ſunt, legendum,

Ὤς ἴδον σ', ὡς βρόγχον ἐμοὶ γὰρ &c.

Sed quod ibi ſcriptum eſt ſatis eſt ſemel ſcriptum fuiſſe: nam brevitatis ratio habēda eſt, & jam hæ notæ vereor, ut ſint juſto longiores.

Quo autem & pulcritudo, & ſuavitas prioris odes facilius agnoſcantur, Latine eam converti, & explicavi: unde aliqua utilitas ad eos certè perveniet, qui non ita magnū in literis Græcis uſum habēt.

O immortalis Venus, cui tot ubique templa extructa ſunt, filia Jovis, quæ dolos, & artes ſtruis, queis infelix amans luditur veneror te, & oro, ne quid dā-

ni

ni mihi importes, neve mihi animũ moleſtia ulla domes.

Sed huc favens, & propitia venias, ſi quando veniſti: amanter autem vocem meã audias, quam tu ſæpè ante hac exaudiſti, cum relictis aureis ædibus Patris ad me veniebas. Juncto curru, Lepidi autem, celereſque paſſerculi te vehebant, nigrantes alas crebro motu quatientes, à Cœlo per medium aera.

Qui cum te advexiſſent, repentè abibant. Tu verò, ò Diva, vultu immortali arridens, percunctabaris, quidnã eſſet, quod ego paſſa fuiſſem, & quid cauſæ foret, quamobrem te advocarem.

Rogitabas præterea, quid præcipue animo meo furenti fieri vellem, quem adoleſcen-

tem

tem ſuaſionibus meis pellicerem, aut quem retibus peterem; addēs, Quis te, ò Sappho, injuria afficit? quis tibi moleſtus eſt?

Si enim te nunc fugit ille, mox te ſequetur; Si dona accipere recuſat, at aliquando dabit; ſique minus amat nūc, propediem amabit, & quidquid volueris, faciet.

Tu igitur, ò Dea, quæ animum dolentem iis verbis quondam ſolabare, veni nunc quoque, meque graviſſimis ærumnis libera, & quæcumque mihi animus cupit, perfice, ac mihi ipſa ſubveni.

IN THEOCRITI
Idyllium.

OLim in pompis Deorũ Leænæ, Apri, alięque id genus feræ, quæ domestico usu mansuefactæ fuerãt, ducebantur. Idque eo fiebat, ut præsentior vis numinis ostenderetur. Ex ea autem cõsuetudine petitum est hujus Idyllii argumentum.

3 Pag. 160. καὶ μευ κρατεσίναζε) legendum, ὁ μευ κατεσίναζε.

Pag. 162. versu ultimo ἔρωτας.) lego ὄδοντας. Quod enim supra dẽtes illos suos amatorios, seu ἐρώτικους vocavit, non ideò quis putet posse etiam eosdem dẽtes vocari ἔρωτας.

FINIS.